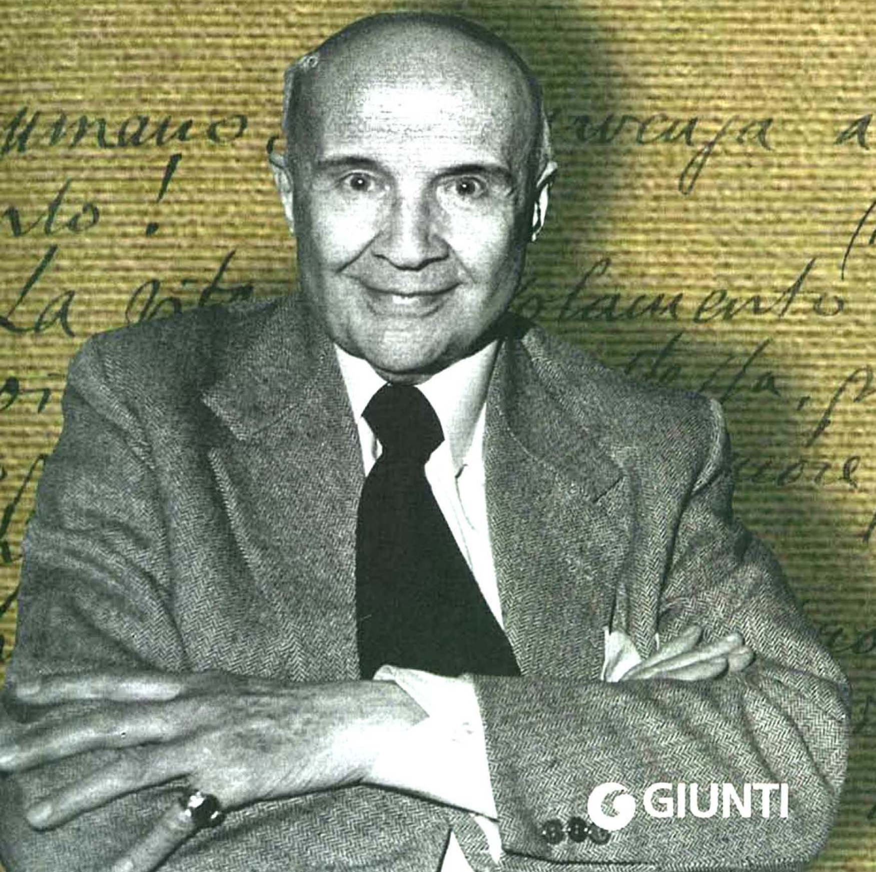
"io sono la grondaia..."

DIARI, LETTERE, RIFLESSIONI di

Gustavo Adolfo ROL



l'unica autentica testimonianza di Gustavo Rol
a cura di Catterina Ferrari


ISBN 978-88-09-01551-7
9 788809 015517
51402X € 14,50

Io debbo necessariamente agire con spontaneità, quasi "sotto l'impulso di un ordine ignoto", come disse Goethe. Mi sono definito "la grondaia che convoglia l'acqua che cade sul tetto".

G. A. Rol

Questo libro è il primo e l'unico basato interamente sugli scritti di Gustavo Adolfo Rol: raccoglie infatti gran parte dei suoi diari, delle sue lettere, pensieri e poesie, illustrati da fotografie di famiglia e riproduzioni delle sue pagine manoscritte; un corpus di testi fino ad oggi inediti, che sono stati trascritti e curati da Catterina Ferrari.
È una testimonianza autobiografica che illumina tutta la figura e l'esistenza del dottor Rol: i suoi dilemmi esistenziali e la sua crescita spirituale, i legami familiari e sentimentali, gli studi e gli impegni professionali, le vocazioni e le passioni artistiche, le amicizie e le prese di distanza, la fede cristiana e l'impegno verso l'umanità sofferente.
Un'occasione unica per riaccostarsi a Gustavo Rol attraverso le sue stesse parole, per farsi coinvolgere dalla suggestione profonda di un Maestro spirituale e dal fascino del mistero sovrumano.

"... è l'uomo più sconcertante che io abbia conosciuto. Sono talmente enormi le sue possibilità, da superare anche l'altrui facoltà di stupirsene".

Federico Fellini

Gustavo Adolfo Rol è nato a Torino il 20 giugno 1903, è vissuto quasi sempre a Torino e in questa città è morto il 22 settembre 1994. Uomo dotato di possibilità straordinarie, unico nel suo genere per la qualità e la quantità di facoltà in lui presenti, profondamente umile e buono, nell'arco di una lunga vita che attraversa quasi tutto il secolo ha elargito gratuitamente i suoi preziosi doni a coloro che hanno avuto il privilegio d'avvicinarlo di persona, o anche solo telefonicamente.
La curatrice di questo volume, dottoressa Catterina Ferrari, è vissuta accanto a Gustavo Rol dal 1985 fino al 22 settembre 1994, giorno della morte di quest'ultimo. Colpita dall'eccezionalità del contenuto reperito in fogli dispersi tra le innumerevoli carte ricevute dallo stesso Rol, ha voluto dare forma organica al tutto, riunendo questi scritti in un libro che permettesse al lettore di conoscere il Suo pensiero.

Gustavo Adolfo Rol

IO SONO LA GRONDAIA...

DIARI, LETTERE, RIFLESSIONI

a cura di
Catterina Ferrari

GIUNTI

www.giunti.it

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: gennaio 2000

Ristampa	Anno
7 6 5 4 3	2011 2010 2009 2008

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A. – Stabilimento di Prato

~ Indice ~





Il Dottor Rol ritratto accanto alle sue «Rose».

~ Prefazione ~

Sono ormai diversi anni che Gustavo Adolfo Rol ha lasciato questa terra per raggiungere "i Più" che aveva conosciuto nell'arco della sua lunga vita ed è con la stessa commozione provata nella lontana primavera del 1982 (quando lo vidi per la prima volta) che mi accingo a parlare di lui.

Gustavo per gli amici, semplicemente Rol per chi non conosceva, era un uomo profondamente buono e umile che ha conservato fino agli ultimi giorni la freschezza e l'ingenuità di un bambino. Egli era dotato di una spiritualità autentica, sincera, non esibita (la preghiera e la lettura del Vangelo erano parte della sua quotidianità). Questa è stata la molla profonda che ha spinto il Dottor Rol a spendere l'intera sua vita a servizio del prossimo e sempre gratuitamente, poiché Rol non ha mai accettato un centesimo da nessuno, il solo pensiero parendogli inconcepibile.

Ogni giorno riceveva molte lettere e molti gli telefonavano esponendogli i loro casi di sofferenza, d'ansietà, d'angoscia, di dubbio, di malattia. A tutti rispondeva con infinita pazienza e con competenza (avendo conseguito una laurea in biologia), non sostituendosi mai ai medici ma affiancandosi a loro quando ne vedeva la necessità. Sovente al capezzale di ammalati, anche terminali, Egli è intervenuto a operazioni chirurgiche, su richiesta di professori amici, aiutandoli con la sua "visione oltre la materialità".

Dio è sempre stato presente in ogni istante della vita del Dottor Rol e i suoi esperimenti sono sempre stati finalizzati al servizio e per il bene del prossimo e mai fine a se stessi (condizione essenziale per la riuscita era infatti l'assenza di qualsiasi forma di interesse personale o materiale).

«Dio è ovunque, anche dentro di noi e noi siamo parte di Dio».

Come tali possediamo immensi poteri a patto che sappiamo scrollarci di dosso i nostri interessi personali e tutta la materialità di cui siamo intrisi.

Il Dottor Rol ha certamente intuito questa verità e l'ha messa in pratica. Egli amava definirsi "la grondaia" che convoglia l'acqua che cade sul tetto, cioè una forza di cui riteneva di essere soltanto il canale. La gamma multiforme di "possibilità" di cui era dotato, gli ha permesso di spaziare in ogni campo, di poter fare esperimenti di ogni genere, compresi viaggi nel passato e nel futuro, sempre per il bene del prossimo e per uno scopo altamente morale.

Per comprendere come ciò sia stato possibile, bisogna parlare della sua teoria dello "spirito intelligente".

Ogni oggetto che ci circonda esercita una certa funzione che continua anche quando l'oggetto cessa di esistere.

Funzione = spirito dell'oggetto.

Alla costruzione dell'oggetto hanno partecipato persone e nella manipolazione l'oggetto è venuto a contatto con altri oggetti: si è costituito così un legame che perdura nonostante la fine dell'oggetto.

Se esiste lo spirito della cosa, ovviamente lo spirito esiste anche per gli animali, e tanto più per l'uomo. Rol definisce "spirito intelligente" quello dell'uomo; esso non ha nulla a che fare con l'anima, la quale è immortale e dopo la morte torna a Dio.

Lo "spirito intelligente", posseduto da ciascuno di noi, è quel "quid" che compendia tutto quello che noi siamo e sa tutto del presente, passato e futuro, e rimane sulla terra anche dopo la morte a prova dell'esistenza e dell'inconsumabilità di Dio.

Come lo spirito di ogni oggetto è legato allo spirito degli altri oggetti che hanno contribuito alla sua creazione, così lo "spirito intelligente" di ogni uomo è legato ai suoi predecessori.

Così non è impossibile pensare che il nostro "spirito intelligente" possa risalire attraverso la catena di discendenza al tempo passato, venendo a conoscenza di nozioni che sono il risultato di

tutte le funzioni che hanno contribuito a formarlo.

Il futuro non è altro che uno specchio del passato.

Sono vissuta accanto al Dottor Rol negli ultimi nove anni della sua vita, fino al giorno della morte, avvenuta il 22 settembre 1994. Nel riordinare le sue innumerevoli carte, avute in dono da lui stesso, sono stata colpita dal contenuto di alcuni fogli dispersi in mezzo alle medesime; ho cercato e ne ho trovati altri e altri ancora. Tutto ciò che ho trascritto è dunque ricavato da documenti inediti, che sono in mio esclusivo possesso per volontà testamentaria del Dottor Rol.

Raccogliendo in un libro parte dei suoi pensieri, riflessioni, lettere e poesie, ho voluto che una tanto preziosa fonte di pensiero e insegnamento non andasse perduta, ma fosse di aiuto e di buon auspicio per il nuovo millennio.

La saggezza, la spiritualità, la bontà, il coraggio, la speranza, l'infinita poesia che emanano sono la migliore sua eredità.

Catterina Ferrari



Torino negli anni Trenta: via Maria Vittoria.

~ Profilo biografico ~

Gustavo Adolfo Rol è stato per tutta la vita profondamente legato alla città di Torino, nella quale vide la luce (1903) e nella quale chiuse gli occhi (1994).

Egli nacque in un grande appartamento in corso Duca di Genova (ora corso Stati Uniti) da un'agiata famiglia piemontese il 20 giugno, giorno della Consolata (alla Madonna, e in particolare alla Consolata, egli sarà devotissimo per tutta la vita).

La madre sentì le doglie salendo la scalinata che conduce alla Chiesa e, portata a casa, sentendo approssimarsi il lieto evento e la nascita di un bimbo speciale, la preannunziò accendendo contemporaneamente la luce e suonando il campanello; in effetti egli scosse e illuminò la vita di quanti lo conobbero.

Tra Torino e San Secondo (dove risiedeva con la famiglia durante il periodo estivo in un'elegante villa del '700) egli trascorse l'infanzia e la giovinezza.

Nella tomba Rol, sita nel cimitero di San Secondo di Pinerolo, si trovano le ceneri di Gustavo, unitamente alle spoglie mortali di tutti i membri della sua famiglia, ad eccezione di quelle della moglie Elna e del fratello Carlo.

Sotto il loculo del Dottore si trovano anche le spoglie della sua balia, Catterina Bessone, che per cinquant'anni servì devotamente la famiglia Rol.

La famiglia di Gustavo risultava così composta:

Il padre Vittorio, fu uno dei co-fondatori della Comit (Banca Commerciale Italiana) sede di Torino, incarico che mantenne fino alla morte, avvenuta il 2 giugno 1934.

La madre, Martha Peruglia, di aristocratica bellezza e di fine arguzia, figlia dell'avvocato Antonio, presidente del tribunale di Saluzzo, era nata a Parma, dove il padre per alcuni anni aveva ricoperto la carica di magistrato. Morì il 16 novembre 1958.

Il primogenito Carlo, nato il 24 febbraio 1897 a Torino e morto a Buenos Aires il 5 agosto 1978.

La secondogenita Giustina, nata a Torino il 22 giugno 1900, andata sposa al marchese Solari e morta a Torino il 19 ottobre 1970.

Il terzogenito Gustavo Adolfo, nato a Torino il 20 giugno 1903 e morto a Torino il 22 settembre 1994.

E per ultima, Maria Augusta, nata a Torino il 30 maggio 1914 e morta a Torino il 1 ottobre 1996.

Carlo era emigrato in Argentina nel '23, dopo essersi laureato in ingegneria e aver sposato la secondogenita di S..E. l'ammiraglio Umberto Cagni, pioniere del Polo Nord. In America rimasero tre dei quattro figli nati dal suo matrimonio, mentre la primogenita Maria Martha venne in Italia e sposò a Torre d'Isola (Pavia) il conte Morelli di Popolo.

È il capoluogo piemontese, il luogo in cui principalmente Gustavo risiedette e dove s'andarono formando il suo carattere e il suo pensiero, mentre d'altra parte la sua intelligenza, facendo tesoro della fornitissima biblioteca paterna, s'andava arricchendo in cultura. Ma il suo spirito inquieto era continuamente assetato di cose belle e non stupisce che egli, ancor molto giovane, avesse sentito il bisogno di dedicarsi allo studio del violino e del pianoforte, alla pittura, alla poesia e in generale alla stesura di prose di vario genere, fra le quali anche commedie e tragedie.

Nel 1921, studente, intraprese la carriera giornalistica.

Nel 1923 si iscrisse al Corso Allievi Ufficiali di complemento; nel 1924 fu nominato sottotenente, poscia collocato in congedo illimitato.

Gustavo è un gran bel giovane e a Torino, dove intanto ha fatto ritorno, le donne s'affollano intorno a lui. Ma il padre sorveglia e richiama al dovere il figlio con molta severità. Gustavo intraprende allora la carriera bancaria sebbene non a Torino, come aveva fatto il padre. Sono insite in lui un profondo desiderio di conoscenza e una gran sete di libertà; egli preferisce quindi andare all'estero e inizia il lungo curriculum nelle filiali europee della Banca Commerciale Italiana (Marsiglia, Parigi, Londra, Edimburgo), negli anni dal 1925 al 1930.

Questi anni furono determinanti per lui, per la formazione e per il raggiungimento della profondità del suo spirito.

Ancora giovane per essere lontano dalla famiglia, completamente solo, non ebbe mai vita facile, anzi si trovò a dover superare difficoltà di ogni genere. Ma ciò valse a temprarlo nel fisico e nella mente. La solitudine in cui veniva a trovarsi dopo il lavoro, mentre da un lato esaltava il lato nostalgico del suo carattere (infatti calmava la sete d'affetto scrivendo quasi giornalmente lunghe lettere alla famiglia), d'altro canto gli aprì le porte alla meditazione, che ben si sa essere la via diretta al paranormale.

Naturalmente dotato di possibilità straordinarie, ebbe modo di coltivarle imponendo alla sua vita una forte disciplina. Come egli stesso riferisce, fu a Parigi che incominciò a voler prendere coscienza di quelle facoltà, che, più o meno latenti, sentiva essere presenti.

Un giorno, passando dinnanzi a un negozio in auto, quest'ultima s'arrestò di botto. Gustavo non ne comprese il motivo, ma, attento, scese dall'auto e s'accostò al negozio: la sua vista (o meglio il suo terzo occhio) fu calamitato da un mazzo di carte che si trovava in bella vista nella vetrina.

Entrò, subito acquistò il mazzo di carte e iniziò un lunghissimo periodo di prova teso a scoprire, senza mai guardare, tutti i semi delle carte.

Come egli stesso raccontò più volte, la prova fu dura ma, determinato a perseguire il risultato, non si dette pace finché

non fu riuscito nell'intento che si era proposto.

A risultato raggiunto, spinto dall'entusiasmo della sua giovane età, si credette Dio in terra. Gli accadde allora un fatto molto importante che moralmente lo prostrò, ma gli fu di enorme insegnamento.

Come egli stesso ci racconta:

> «Era notte e mi recai a prendere una bibita sul dehors di un bar vicino ai Champs Elysées. Tutto ciò che vedevo, credevo mi appartenesse e mi dicevo: "Domani conquisterò Parigi". Su di una seggiola accanto, era seduto un uomo di mezza età, che mi chiese l'ora. Era una sera di luna e c'era anche una discreta luce elettrica. Sortii dal gilet un grosso orologio e lo mostrai al mio interlocutore, senza guardarlo. Qualche istante dopo, mi rifece la stessa domanda ed io, stupito, mi accorsi che era cieco; mi venne spontaneo il dirgli: "Guardi qui il mio orologio ed io le farò vedere l'ora". Ero certissimo di riuscirci. Tentai alcune volte ma senza risultato. Eppure ero certo che ci sarei riuscito! Mi sentii distrutto e persi in un attimo la gioia di vivere. Ero tornato ad essere un uomo qualunque, dopo essermi illuso di aver sfiorato il segreto della materia».

Egli soffrì molto dopo l'accaduto, ma poi, attraverso la sofferenza comprese e si ridimensionò; ed ecco farsi strada in lui quell'enorme umiltà che era una delle caratteristiche della sua personalità. Egli comprese di essere solo un canale: il canale di Dio; senza la partenza non avrebbe mai potuto esistere l'arrivo. Capì di dover essere docile strumento nelle mani del Creatore, e con assoluta sottomissione assolse il suo compito per l'intera vita.

Nel '27, sempre a Parigi, ebbe una folgorazione: «Ho scoperto una tremenda legge che lega il colore verde, la quinta musicale ed il calore. Ho perduto la gioia di vivere. La potenza mi fa paura. Non scriverò più nulla!».

Gustavo ha scoperto la legge dell'armonia, dell'equilibrio a soli ventiquattro anni!

Il colore verde sta in effetti in mezzo alla scala cromatica e

quindi, come dal vecchio detto latino *in medio stat virtus*, rappresenta il punto d'equilibrio; questo vale anche per quanto riguarda la quinta musicale.

In seguito completò la sua visuale, aggiungendo il numero cinque, che sta per l'appunto in mezzo alla scala numerica.

Il numero cinque è legato al suo nome. In via Silvio Pellico, di fianco al portone che introduceva nell'androne del palazzo in cui abitava, non figurava il suo cognome Rol, ma "Cinque", scritto a tutte lettere.

Gustavo, pur lavorando, trova il tempo per studiare e prepara gli esami per l'università; infatti conseguirà a Torino, alla Regia Università di allora, la sua prima laurea in legge, seguita poi nel tempo dalle altre due, conseguite invece all'estero; una in economia e commercio, a Londra; e un'altra in *biologie medical* con Monot a Parigi.

Egli conosce perfettamente francese e inglese, abbastanza bene il tedesco, lo spagnuolo e le lingue scandinave.

Nei paesi scandinavi compie viaggi, studiandone la politica e l'economia.

Durante il suo soggiorno parigino, Gustavo ha modo di conoscere Einstein. È lui stesso a raccontarci come e quando:

> «Fin da bambino suonavo il violino su di uno strumento di mio padre datato 1691. Qualcuno mi disse che forse Einstein avrebbe avuto interesse nel vedere quello strumento, poiché anche lui suonava il violino. In quei giorni Einstein si trovava in Svizzera e mi condussero da Lui. Forse non mi resi neppure conto in quel momento della gran fortuna che mi venne incontro improvvisa. Alla presenza di Einstein, confesso, mi sentii turbato anche perché la persona che mi aveva accompagnato disse che io facevo con le carte da gioco "delle cose strane" e fui invitato a mostrare al Maestro qualcosa dei miei esperimenti. Ricordo che cosa pensavo che avvenisse. Io parlai dello "spirito" attribuendo tutto alla sua possibilità.
>
> Egli non fece commenti ma mi disse che voleva farmi un dono col quale avrei risolto più facilmente i problemi della mia vita.

"Mi dica, giovanotto, cos'è la luce?" Incominciai allora a ripetere quanto avevo studiato in liceo, parlai della velocità dei fotoni, ecc. ecc. "No, no", mi corresse, "voglio una definizione della luce". "No, non sono in grado di esprimerla", gli risposi. Allora Einstein disse: " La luce è un'ombra". Dissi che non comprendevo. Eravamo alcune persone sedute intorno ad un tavolo con un lampadario acceso al soffitto. Allora egli tese un braccio verso il centro del tavolo, tenendo la mano allungata. Con l'altra mano picchiò sul dorso di quella tesa e disse: "Questa mano è materia, proietta quindi un'ombra scura. Ma se la mia mano fosse Dio, proietterebbe luce, poiché Dio è spirito".
Poi, vedendo che forse non comprendevo, aggiunse: "Se tutte le cose che ci interessano, volessimo conoscerle meglio per comprenderle, dovremmo saperle esaminare collocandole sotto l'angolazione spirituale giusta. Con le sue carte da gioco, Lei ha parlato di spirito, provi un po' a pensare a quello che Le ho detto"».

20 maggio 1927, Parigi: è un momento magico nella sua vita, perché avviene l'incontro, in un Café de Paris, con colei che diverrà sua moglie: Elna Resch-Knudsen, norvegese, nipote di Gunnar Knudsen, ministro di Stato.

È l'incontro per la vita. Gustavo ne rimane folgorato: come egli stesso ci dice: «L'amore è l'unico bel fiore che resiste al filo di questa lama...».

Nonostante le notevoli difficoltà poste da entrambe le famiglie, il loro amore trionferà e dopo tre anni si sposeranno a Torino, nella chiesa di San Carlo in piazza San Carlo, il 17 dicembre 1930.

La moglie di Gustavo era una gran signora, leale e assai schietta, che visse con molta dignità accanto al marito, sovente sola non potendo sempre condividerne la movimentatissima vita.

Trascorsi i cinque lunghi anni che l'hanno tenuto lontano dall'Italia Gustavo vi fa ritorno, sposato e con una degna sistemazione finanziaria. Tuttavia, solo nel '32 ritornerà a Torino.

Infatti nel '31 è nominato segretario di direzione della Banca

a Casablanca ma, mentre vi si reca, è operato di peritonite e quindi trattenuto in aspettativa a Torino. Per un anno, in attesa di una sistemazione definitiva, viene inviato alla sede di Genova, dove abita per un anno.

Alla fine del '30 acquista a Torino, in una palazzina di recente costruzione in via Silvio Pellico 31, angolo corso Massimo d'Azeglio, al quarto piano, un alloggio nel quale abiterà per sessantaquattro anni, sessanta dei quali trascorsi con la moglie, scomparsa il 27 gennaio 1990.

Gustavo lavora in banca solamente per due anni – prima direttore alla banca Donn del Sestriere, dove ha modo di distinguersi, poi a Torino – e il giorno successivo alla morte del padre, avvenuta il 2 giugno 1934, dà le dimissioni dal lavoro bancario.

Inizia il commercio di cose antiche, e dipinge, ma soprattutto aiuta il suo prossimo (da Torino la sua voce si espande in tutto il mondo). Non avendo più un lavoro con orari fissi, ha maggiore possibilità di dedicarsi agli altri; l'impegno per le altre persone sta diventando la vera missione della sua vita.

Il 20 agosto 1939 viene richiamato alle armi presso il Terzo Reggimento Alpini. Si presenta al Comando Tappa numero 23 in approntamento presso il Centro Mobilitazione di Torino. Giunge in territorio dichiarato in stato di guerra il 18 marzo 1941. È comandato a prestar servizio presso il Q.G. Intendenza Quarta Armata il 28 aprile 1941. Partito il 23 dal territorio dichiarato in stato di guerra, viene ricollocato in congedo. Dopo l'8 settembre '43 viene dichiarato non idoneo dall'ospedale militare di Asti, ma in realtà questo l'ha voluto lui stesso per potersi meglio dedicare al suo prossimo.

Dopo l'8 settembre i Rol sono sfollati a San Secondo e Gustavo si prodiga aiutando e salvando quasi sempre i partigiani catturati e condannati a morte dai nazi-fascisti (offre uno scambio: tante vite umane in cambio di altrettanti esperimenti).

Qui di seguito dalla sua viva voce:

«La mattina del 30 settembre una donna venne a cercarmi di buon mattino per raccontarmi quanto era accaduto la sera

innanzi alla frazione Ser di Prarostino e precisamente nella casa di un certo Paschetto, colà dimorante con la moglie, due figlie e due figli.
Su denuncia anonima (!) al comando tedesco, risultò che due pistole automatiche ed un fucile da caccia erano nascosti nel porcile della casa.
Fu allora che il tenente con gli uomini si recarono "per servizio" alla frazione Ser, come ho detto più sopra.
Le ragazze vennero liberate l'indomani. Non così semplice risultò la posizione dei fratelli, i quali vennero denunciati al Comando Tedesco sedente in Saluzzo e seduta stante "condannati alla fucilazione sulla pubblica piazza in San Secondo, la mattina della domenica successiva, alle ore 10 del mattino".
È inutile che io racconti tutti in dettagli di questa tristissima vicenda. Mi sembrava impossibile che quegli stessi uomini che albergavano sotto il tetto dei miei avi potessero togliere, con un semplice gesto, la vita a quei poveretti!
Dio solo sa quanto feci, quanto dissi, quanto supplicai il Maggiore Werner.
"Con un atto di clemenza, la vostra autorità crescerà ancor più che con l'imposizione del terrore. Maggiore Werner", gli dissi, "pensate a Vostra moglie, a Vostra madre. Se esse fossero qui, vi chiederebbero certamente la grazia per questi uomini. Lasciatemi far da interprete al loro pensiero!".
Il Maggiore fu certamente colpito dalle mie parole. Intanto "lavoravo" il tenente Utesh, suo aiutante maggiore. Offersi anche loro due libri napoleonici di grande valore. Dopo lungo confabulare nel loro ufficio, nulla mi dissero, ma quando uscirono, il Maggiore chiese la macchina e partì alla volta di Saluzzo. Dopo tre ore era di ritorno e mi annunciava: "I vostri 'civilisti' sono graziati. La pena di morte è stata commutata nella deportazione in un campo di lavoro in Germania. Così ha deciso l'alto Comando".
Mi recai a visitare i due prigionieri e fui impressionato dalle loro condizioni. Erano abbattutissimi. Pallidi e disfatti, piangevano. Il più giovane mi disse: "Purché non c'impicchino! Ho tanta paura di questa morte".

"Siete salvi!", dissi loro. Ma non osai aggiungere che un triste destino li attendeva: la deportazione.
Bisognava a tutti i costi evitare l'irreparabile. Partire per la Germania significava non fare più ritorno...
Mi valsi del cattivo aspetto dei due prigionieri, e, d'accordo con una donna, feci uccidere una gallina, col sangue della quale riempimmo un asciugamano, che passammo (molto abilmente sotto gli occhi della sentinella tedesca) attraverso la finestra ferrata della cella.
Il soldato germanico, accortosi all'ultimo momento dei nostri maneggi, m'intimò di andarmene avvertendo che non avrebbe consentito oltre, il colloquio attraverso la finestra con i prigionieri. Allora, in stretto dialetto piemontese, fingendo di rivolgermi al soldato, detti ai prigionieri le mie istruzioni riguardo all'asciugamano.
Fu così, che un po' più tardi, al Tenente che si recò alla prigione per vedere se tutto era in ordine, uno dei prigionieri lasciò scorgere l'asciugamano, fingendo di essere sofferente per un attacco di tosse...
Più tardi io rincarai la dose: "Poveretto, tubercolotico com'è, come farà a sopportare la vita in un campo di concentramento in Germania? E, lavorare? Sarà piuttosto un imbroglio, per Voi! Sono entrambi malati... una famiglia di tubercolotici, quei disgraziati. Io non so proprio come si possano inviare in Germania!".
Breve, tanto feci, tanto dissi, e la vista di quel sangue fece il resto.
Nella notte, dinnanzi a 14 ufficiali, che erano radunati nella nostra sala da pranzo, perorai la causa di quei poveri disgraziati. Mi valsi perfino dei miei esperimenti di "coscienza sublime" per cattivarmi le simpatie di quei Teutoni! Lavorai sino all'alba. Finalmente, con la complicità del medico tedesco (un giovane russo di Kiev) venne steso un rapporto disastroso sullo stato di salute dei condannati.
L'indomani, altra partenza del Maggiore Werner per Saluzzo. Alla sera egli ritornò e mi disse: "Qui c'è l'ordine di liberare i Vostri amici. Siete un buon italiano. Sono lieto per Voi. Forse

anch'io avrei fatto la stessa cosa, al vostro posto... Mi rallegro di aver incontrato un uomo di cuore. Guardate, qui ci sono sette lettere anonime, che giungono dal vostro paese. Sette denunce. Le brucio. Tanto la cosa mi fa schifo. Guardatevi da..." e mi nominò una persona. Io tacqui sorpreso! Non seppi neppure ringraziare».

Nel 1942 Rol conobbe Mussolini. Così avvenne l'incontro:

«Durante la guerra ero capitano degli Alpini.
Mussolini sapeva bene chi io fossi e che mia madre era la figlia del giudice residente nella casa dove il fabbro, padre del Duce, aveva a pianterreno e nel cortile la sua fucina. Prima che iniziasse la guerra, io ero molto amico di Magda Brard. Si diceva che fosse un'amica del Duce. Più di una volta sentii la voce di Mussolini che telefonava a Magda, che si trovava nel mio alloggio. Quando già la guerra era avanzata, il mio Comandante mi inviò a Roma dove mi presentai ad un Colonello che mi condusse all'una di notte a Villa Torlonia. Mi fecero entrare in un piccolo studio, dove mi trovai di fronte ad un tavolo sul quale Mussolini stava scrivendo alla luce di una lampada col cappuccio verde.
"Questo è il Capitano Rol".
Il Duce fece un cenno col capo e continuò a scrivere, lasciandomi, lo confesso, un po' sbigottito. Passò qualche eterno minuto, poi il Duce chiuse una cartella e mi fissò con due occhi furbissimi dicendomi: "Dicono che Voi fate delle previsioni, dunque parlate, come va la guerra?".
Tremavo come una foglia, ma cercai di scusarmi e dissi: "Sono un bravo soldato che fa il suo dovere". "Vi ho chiesto di dire a me ciò che Voi dite agli altri. Parlate e Vi assicuro che non vi verrà fatto alcun male; parola del Duce!" e si picchiò forte con la mano sul petto.
Un immenso coraggio mi investì, mi sentivo sereno ed utile, come durante un esperimento.
"Duce, io credo che la guerra sarà perduta".
"E il Duce?"

"Gli Italiani lo allontaneranno nella primavera del 1945".
Egli si rizzò in piedi e disse: "Staremo a vedere".
Salutai romanamente e presi congedo».

Il 3 maggio 1945, il Dottor Rol ottiene un riconoscimento ufficiale firmato dal sindaco di Pinerolo, a nome del Comitato di Liberazione Nazionale in ringraziamento del bene prodigato alla popolazione di San Secondo di Pinerolo.

Qui di seguito il documento ufficiale, rilasciato dal sindaco di Pinerolo. Comune di San Secondo di Pinerolo.

Signor Rol Avv. Gustavo.

Oggetto: ringraziamento.

Adempio al dovere di ringraziarLa vivamente anche a nome del Comitato di Liberazione Nazionale, per tutto quanto Ella ha fatto durante l'attuale guerra per il bene di San Secondo ed in ispecie per la popolazione di San Secondo.
Il coraggio da Lei dimostrato in circostanze difficilissime per risolvere situazioni che interessavano la vita o l'interesse altrui o delle generalità degli abitanti, la saggezza, serietà e l'autorità dimostrate a suo tempo, verso chi di ragione, valsero a salvare la vita e i beni di singoli e di molti Sansecondesi.
Quest'amministrazione e la popolazione tutta, che hanno apprezzato i suoi generosi atti, Le saranno molto riconoscenti e confidano che Ella vorrà continuare a coadiuvarLe nell'opera di ricostruzione e nella ripacificazione degli animi.

Il Sindaco
G. Vicino

Alla fine della guerra, in via Lagrange 2, Rol inizia l'attività di antiquario che con alterne vicende continuerà per circa dieci anni.

Pittore egli è stato tutta la vita, meraviglioso pittore di rose e di paesaggi, ma registrato ufficialmente dal 25 gennaio 1974 fino alla morte.

Uomo profondamente colto, era appassionato d'arte, di lettere, di filosofia e di storia, nonché esperto conoscitore della vita di Napoleone e collezionista di cimeli napoleonici. Si dice che la sua scrittura fosse identica a quella del grande Corso.

È lo stesso Rol che fa chiarezza in proposito:

«Mi sono sempre sentito ripetere che ho parlato molto tardivo ed impropriato. Vennero anche consultati dei medici in proposito. Avevo compiuto i due anni ed un giorno mi sentirono piangere disperatamente, aggrappato ad un caminetto della casa di campagna, sul quale c'era un orologio in bronzo dorato raffigurante Napoleone a Sant'Elena, seduto ad un tavolino col volto triste appoggiato ad una mano. Piangevo e gridavo: "Poleone, Poleone!".

Io non ho mai detto che dentro di me vi siano tracce dell'età napoleonica.

Probabilmente molta gente si sarà stupita, perché fin da ragazzo incominciai a raccogliere cimeli di quell'epoca. Ma poi, quello che è straordinario, e voglio scriverlo qui, è che molte persone mi cercarono per donarmi oggetti napoleonici, anche preziosi e questo avvenne anche anonimamente.

La carrozza, con la quale Napoleone si recò da Parigi a Milano, ove fu incoronato re d'Italia, ebbi la ventura di poterla acquistare a Marengo dove Napoleone l'aveva lasciata perché s'era rotta ed egli aveva fretta di tornare a Parigi. A Marengo Napoleone s'era recato per illustrare di presenza alcuni momenti della battaglia.

Quando acquistai la carrozza, essa era in cattivo stato di manutenzione. La feci riparare scrupolosamente e la offersi alla città di Torino che la rifiutò con le parole del sindaco di allora, dicendo: "Non sappiamo che farcene della carrozza di un dittatore".

L'On. Peretti Griva mi consigliò allora di donarla all'Ordine Mauriziano, dicendomi che l'avrebbero accolta con gli onori che essa meritava.

Nessuno mi disse: "Grazie".

Quasi trentacinque anni dopo mi venne offerta, a nome dell'Ordine Mauriziano, dall'On. Cavigliasso, una medaglia

d'oro, in occasione di una mia visita a Stupinigi, per constatare la nuova sistemazione della carrozza nella suddetta Palazzina di caccia.
Per quanto riguarda la mia calligrafia è molto strano che, quando io scrivo velocemente, i caratteri siano molto simili a quelli dell'Imperatore. E ciò fin da quando ero ragazzo. Debbo inoltre ricordare che già nella terza elementare, sapevo tutto sull'Imperatore. Più tardi, in liceo, tracciavo sulla lavagna il piano della battaglia, scrivendo i nomi dei generali che vi avevano preso parte e collocandoli al loro posto di combattimento».

Oltre che penetrare il mondo fisico e psichico, egli ha tanta familiarità col mondo spirituale.

Dio, secondo Gustavo, ha creato lo spirito. Lo spirito esisteva, ma non era estrinsecato. Ogni uomo, quindi, accettando la prova severa della vita, ha potuto così realizzare il proprio spirito e accedere all'immortalità, i genitori del medesimo non essendo altro che uno strumento.

Egli possedeva tutte le proprietà paranormali al più alto grado; vedeva pure in ogni persona l'aura, cioè quell'alone luminoso a forma ovoidale che circonda la figura umana e che soltanto a pochi è dato di percepire; la forma e il colore di essa essendo in relazione con lo stato fisico e psichico dell'individuo, Rol aveva a disposizione un mezzo di sicura diagnosi.

Lo spirito intelligente dell'uomo può stabilire un rapporto con lo spirito intelligente di altri uomini viventi o defunti ed è in virtù di questi rapporti tra spiriti intelligenti che si ottiene la conoscenza di cose avvenute nel passato o presagire cose future.

«I viaggi avvengono in questo modo: uno dei presenti indica un luogo qualsiasi, per esempio piazza San Carlo od altro luogo anche ignoto a tutti i presenti, ad eccezione della persona che lo ha indicato descrivendolo. Potrebbe anche essere una villa o un alloggio. Poi si stabilisce una data passata o futura. Ora giorno mese ed anno, senza limiti di tempo; esempio: 5 aprile di qualsiasi anno passato o futuro, ore 4 del pomeriggio.

Si spengono totalmente le luci e tutti sono invitati a concentrarsi sul luogo designato immaginandolo com'era stato descritto e collocandolo nel tempo stabilito. La concentrazione è molto lunga e non sempre riesce; quindi questi viaggi nel passato o nel futuro sono difficili. Quando le cose si svolgono favorevolmente, c'è sempre uno dei presenti che incomincia a parlare e dice che cosa vede. Il più delle volte si rivolge ad una persona che il suo spirito gli mostra o si limita a descriverla. Succede anche che si stupisce di veder indossare indumenti che prima non conosceva. Ricordo in una seduta fatta in casa di un noto avvocato di Torino che rivelò di essere in contatto con una bella Signora (1700) e raccontò che la stessa lo condusse nella sua casa dove gli mostrò dei gioielli. Ma come, Lei me lo deve donare? In quel momento la luce si accese da sola nella camera, e tutti vedemmo nel centro della tavola lo stupendo anello che il giorno dopo, donammo anonimamente al Cottolengo!
Lo spazio non mi consente di dilungarmi, altrimenti avrei raccontato l'esperimento in modo più completo ed interessante».

Nel palazzo dove Rol abitava, vive ancora oggi una famiglia che fu testimone di un singolare episodio.

Per un viaggio nel passato, Rol fece scegliere data e luogo. I presenti indicarono l'anno e un giorno estivo a Versailles. Trascorsi dieci minuti, una persona disse: «Eccola, ecco là la regina Maria Antonietta con una sua amica». «Le vedo, le vedo anch'io», disse un'altra persona e cominciarono a descriverne l'abbigliamento. Una di esse, sembrava essere una pastorella. «Che bella capretta ha con sé!» «Ma certo, e che bella campanella porta appesa al collo». Tutto ad un tratto si ode sul soffitto il suono della campanella e poco dopo l'oggetto cade sul lungo tavolo, tra la sorpresa degli astanti.

Il Dottor Rol era un essere integerrimo e non si è mai lasciato intaccare né dal denaro né dall'orgoglio né dall'ambizione.

Di carattere gaio ma sensibilissimo e vulnerabilissimo, fu sempre molto attivo e infaticabile fino alla fine della sua vita, benché avesse molto sofferto, sia moralmente sia fisicamente.

Moralmente, perché le sue "possibilità", elevandolo al di sopra delle dimensioni umane, fecero sovente di lui un solitario; oltre a ciò, non sempre gli venne permesso d'intervenire nell'altrui vita, risolvendo positivamente le situazioni che gli si presentavano. Fisicamente, perché nonostante fosse ben costituito e avesse una tempra robusta, fu sovente messo a dura prova.

Ebbe infatti a subire malattie quali polineurite, difterite, tifo, infezione tetanica; fu operato di peritonite, ernia iatale, cistifellea e prostata. Ebbe tutto il corpo coperto da uno spaventoso eczema e infine fu colpito da asma bronchiale, prima cardiaca poi con complicazioni polmonari che ne determinarono la fine.

A Torino Gustavo Rol è vissuto in silenzio, con grande dignità e riservatezza, ma il suo spirito altissimo, illuminato, l'ha costantemente teso verso il suo prossimo vicino e lontano, comprendendo nella sua considerazione e nel suo aiuto le persone più disparate, appartenenti a ogni ceto sociale.

> «Ho avvicinato tanti, tanti uomini del mio tempo ed oggi che la mia vita sta per concludersi, giudico di essere stato uno strumento e sono felice di non essermene servito per fini personali, perché le cose che mi hanno arricchito me le porterò in quell'altro mondo, nel quale credo fermamente, per le prove costanti che ho della sua esistenza».

Catterina Ferrari



Il matrimonio di Gustavo Adolfo Rol con Elna Resch-Knudsen a Torino, Chiesa di San Carlo, il 17 dicembre 1930. Ai lati degli sposi, il padre e la madre di Gustavo; proseguendo verso sinistra, la sorella Maria, la sorella Tina col marito marchese Solari; all'estrema destra, il fratello della sposa con la moglie.



Chiedo perdono a tutti coloro che posso aver offeso.

G. A. Rol

Raccomando a tutti coloro che amai che siano degni della mia memoria.

G. A. Rol





Gustavo Adolfo Rol ritratto con la divisa da ufficiale, in una foto dedicata alla balia Catterina Bessone nell'Epifania del 1924.



Dall'Agendina azzurra

(donatagli da Catterina Bessone, la sua balia,
il giorno della partenza per la vita militare,
29 dicembre 1923)

... Pagine azzurre bagnate di pianto; conforto di sospiri, testimoni di fatiche, raggi di speranza, ispiratrici di fede.

Gennaio

Quando si è tristi il maggior conforto ci viene da ciò che è mesto.

L'incertezza è ciò che ci fa vivere.

Val più un cuore coronato di spine che d'una corona nobiliare.

I vizi si comperano, la virtù no.

Una cosa sola non è possibile: intuire il pensiero della donna che si ama.

Il fanciullo diventa uomo quando impara a mantenere un segreto.

Febbraio

I ricordi sono come le ninfee: l'acqua è la vita. Dall'acqua emerge solo la parte più bella; il fiore (i dolci ricordi). La parte brutta – le radici – non si scorge – è come i cattivi ricordi che si dimenticano.

Tacendo dimostrerai di essere forte, ma potrebbe anche darsi che ti credessero stupido.

Alla Speranza nessun transito è vieto.

Il miglior rimedio per vincere i mali è la volontà.

La morte è come l'Amore, se la fuggi ti cerca, se la cerchi ti fugge.

La speranza è figlia dei Ricordi. Se non vuoi ricordare, non devi più sperare.

Il danaro è il signore del mondo, ma l'odio sta al di sopra del danaro.

Marzo

Se vuoi farti amare devi qualche volta farti nascosto.

Molte volte occorrono più mesi, e forse anche degli anni per comprendere un carattere.

Guardati dagli uomini che cercano di vincerti col loro sorriso. Guardati dagli amici che pur t'ispirano fiducia.

Non far mai assegnamento su ciò che credi di avere.

Giugno

Sarai felice solo il giorno che imparerai a vincere le antipatie.

Sia benedetto il cielo! Ed il cielo m'assista negli altri giorni di mia vita!

Che cos'è la vita? Un veleno dolcissimo nel quale galleggiano granuli amari. Si beve il veleno e si muore adagio. Però senza accorgersene.

Ottobre

Ricordati che se vuoi avere un posto nella vita, mai non devi sottostare all'egoista volere degli altri! Ricordati! Ricordati!

Se la tua vita ti parrà un giorno vuota e triste, fa la carità ai poveri e troverai ciò che hai perduto!

Novembre

E neppure a te io posso scrivere: neppure con te io posso consigliarmi! Che sei ancora per me? Nulla e tutto! io ho nulla perché ho tutto: ho tutto perché ho nulla!

Io mi sacrificherei, cuore ed aspirazioni per il mio grande desiderio: nessuno mi intende: stolti sono gli uomini, stolti i loro ragionamenti: non commuovono le lagrime, non allieta più il riso: a che val dunque vivere?

Non credere mai di trovare la generosità del tuo cuore nel cuore di un altro.

Brevi impressioni riportate nella vita militare

Il soldato:
Elemento meraviglioso che dà tutto quello che può e che può rendere moltissimo se bene educato e meglio trattato.
I Borghesi non sono degni di baciare la terra ove il piede del soldato si è posato.

L'ufficiale:
Deficiente in genere. Poco cuore, molta boria, massimo interesse. Più i gradi crescono, più queste deficienze scompaiono.
Non mancano però le eccezioni, numerosissime.

La vita militare è indubbiamente un buon mezzo per sviluppare le qualità deficienti degli individui chiamati alle armi; forma i caratteri, svela i cuori.
È una buona scuola della vita, ove tutto si prova, si soffre.





Dall'Agenda del 1927



Il Dottor Rol ritratto a Parigi nel 1927.

1 gennaio

Dopo un soggiorno di parecchi mesi nel mezzogiorno della Francia, eccomi ad incominciare un altr'anno di esilio a Parigi. Ho lasciato il 104 bis di Boulevard Voltaire e la famiglia del giudice Provansal, residente ad Avesnes e son disceso in rue Leonce Rejnaud, chez la Baronne de Vavasseur. Porto ancor meco, nel più profondo del cuore, le rime di quei versi scritti nella fredda cameretta di un quinto piano, alla scialba luce d'una lampada ad olio:

La vita è un gran giardino
dove tutte le cose
fioriscono e si sfogliano
come fanno le rose.
La Primavera canta sul liuto suo
d'argento
le strofe che l'Autunno disperderà col vento
e l'eco di quel canto ritorna in ogni cuore
a lasciarvi il rimpianto d'ogni cosa
che muore.



9 febbraio

Camminavo adagio rasentando i muri umidi. Era notte, pioveva sommessamente. Camminavo seguendo più che la strada un pensiero latente da tanto tempo.

In fondo al cuore una voce mi sussurrava:

«Ritorna!...».

Pensavo al tempo passato, a certi momenti felici, ad una serenità d'animo oramai perduta per sempre.

In fondo al cuore una voce mi sussurrava:

«Ritorna!...».

Sole e fiori, luce e sorrisi. Colori vivaci e profumi d'estate. Tutto si ridestava nel mio ricordo.

In fondo al cuore una voce mi sussurrava:

«Ritorna!...».

Se avessi chiuso gli occhi, tutto avrei riveduto là, intatto; tutte le cose come le avevo lasciate, nella stessa età, nella medesima vita...

In fondo al cuore una voce mi sussurrava:

«Ritorna!...».

I muri finirono e l'ultimo spigolo d'una casa ruppe i miei pensieri. Attraversai una gran piazza deserta. Là la mia casa. Un angolo oscuro, un buco. La porta. Una scala oscura di sgradevole odore. Finalmente il nido di tanti dolori e tante passioni. Per terra, accanto alla porta un quadratino bianco, una lettera. Le mie mani tremarono aprendola e gli occhi si empirono di lagrime: una parola sola, terribile, come l'urlo d'un immenso strazio, nell'immensità d'un vuoto sterminato.

Una parola tragica nella sua semplicità:

«Ritorna!

Tua Madre».



20 maggio

«Je me meurs d'envie de vous embrasser». «Moi aussi». (Sono le parole del primo incontro con colei che diverrà sua moglie; sono state scritte in un Café de Paris, su un tovagliolino di carta conservato con tanta cura in mezzo alle pagine dell'agenda stessa. N.d.R.).



luglio 1927

Sono stanco di vivere, di vivere e di soffrire. Non ho ideale, non ho pace.

Mi sento un Santo, ed un criminale ad un tempo, eppure non ho adorato nessun Dio, e non ho ucciso nessun uomo. Vorrei soltanto per un attimo che tutti i miei capelli diventassero bianchi come la calce ed il mio volto solcato di rughe profonde, onde gli uomini potessero leggere sulle pagine del mio viso la nera miseria della mia anima e la triste solitudine del mio cuore.

Io cammino per una strada che non è la mia: questa strada è troppo popolata, e tutto il popolo mi è indifferente e sconosciuto.

È così che mi sento immensamente solo ed immensamente infelice. Tutto ciò a cui credo cade intorno a me, a poco a poco, come altrettanti fiori recisi dal coltello dell'esperienza e della verità.

L'amore è l'unico bel fiore che resiste al filo di questa lama, perché intangibile, fatto com'è di sospiri e di sentimenti, non m'è dato di averlo, perché non so, non posso afferrarlo. Perché non posso prenderlo. Perché sono cieco: i miei occhi sono pieni di lacrime.

È così che io cammino adagio adagio verso quella fine che non viene mai, incompreso da tutto e da tutti, trascinando meco il peso d'un'osservazione infelicemente esatta,

d'una saggezza che non è più di questo tempo, d'una bontà che rasenta la pazzia.

Sono un pazzo infelice. Non sono un uomo, sono un'ombra che fugge tutto e sé stessa. Potrò cantare tutto solo e dire: «Amai cantando per vivere e morire».



28 juillet, jeudi

Ho scoperto una tremenda legge che lega il colore verde, la quinta musicale ed il calore.

Ho perduto la gioia di vivere.

La potenza mi fa paura.

Non scriverò più nulla!





Dalle Lettere



II Reggimento Alpini, Battaglione Dronero, Compagnia Mitragliatrici, anno 1924.

Dronero, li 24 aprile 1924

Carissimo Papà,

Una camera grande e lunga con due finestre per ogni lato maggiore che guardano la montagna; quindici brande allineate, un gran tavolo centrale circondato da panche: ecco la nuova camera che venne assegnata ai sergenti di tutte le compagnie del Battaglione. Aggiungi a questo una recente imbiancatura alle pareti, qualche rozzo ornamento d'ancor più rozzo pennello, una festa di sole e di luce per ogni angolo ed un gran mazzo di fiori campestri posto sulla tavola da un'umile mano per quanto gentile.

La nuova dimora mi va a genio. Triste d'avervi lasciati, ho preso possesso del mio porto un po' malinconicamente... All'ufficio di Compagnia ho trovato molta posta giuntami nei giorni della mia permanenza a Torino, e fra l'altra una carissima carta dell'Avv. Vercellone: una vera e schietta dimostrazione d'affetto da quell'uomo che mi ha sempre voluto bene. Non ti dico come mi abbiano accolto i sott'ufficiali di qui vedendomi arrivare col violino da un lato e dall'altro con quella valigia comodissima, stile 1850, valigia che Guido Gozzano, in una delle liriche sue delicatissime, avrebbe battezzata «una buona cosa di pessimo gusto...».

Anche il mio camerata d'Entreves ha portato della musica, e la sera stessa del nostro arrivo abbiamo fatto un pic-

colo "sconcerto" in una sala dell'albergo *Braccio di Ferro*, dove il padrone ha voluto offrire una bottiglia di spumante Brut più o meno extra ai musicanti!!! Qui a Dronero il violino è una rarità, e la dolce melodia della serenata di Schubert ha mandato in visibilio le molte persone accorse da ogni parte per udire la "divina musica".

O beata semplicità di questa gente di montagna!

Oggi incominciano ad arrivare le reclute. A dir la verità è uno spettacolo molto pietoso per me che tanto bene comprendo ciò che vuol dire lasciar la famiglia. Vengon giù dai monti a gruppi di venti, trenta... Col fagottino in mano, il bastone di pino dall'altra, i ritratti della mamma e della "morosa" nel portafoglio, hanno ancora gli "edelweiss" che spuntano dal nastro del cappello: quel fiore che, come loro, un giorno, era simbolo della più pura libertà... Vengon giù e si capisce che son pieni di spavento: ogni tanto girano gli occhi sulle circostanti montagne che non son le loro: la nativa patria è sempre la più bella fra tutte le contrade; e questi monti che fra poco porranno a duro cimento le membra stanche dal lungo camminare e rotte dall'eccessivo peso dello zaino, hanno per loro un aspetto duro, arcigno e privo di qualsiasi armonia.

Qualcheduno canta... ma sono tristi canzoni:

... In fondo al cuor
ci son segreti
solo una mamma
ed una stella
li san leggere e capire...
Ma gli alpini son filosofi:
La vita l'è un passage
canta, canta, ti passerà...

Il mio capitano arriverà domani dalla licenza: ho tro-

vato un mucchio di cose da sbrigare ed oggi e ieri ho sgobbato non poco.

Oggi ho fatto conoscenza del Ten. Farinacci, fratello dell'onorevole che milita sotto le insegne fasciste. Ho avuto con lui una lunga conferenza per ragioni di servizio: però non sono ancora riuscito a comprendere che tipo sia. Non è facile e poi ho troppa poca esperienza.

Ho ricevuto proprio ora una carta da Carlo controfirmata da Vivina.

Non parla di aver ricevuto le mie nuove e l'indirizzo ha fatto passare lo scritto per Cuneo. Non comprendo.

Io sto bene nonostante un forte dolore alla schiena che da qualche giorno mi tormenta. Son ricorso all'aiuto dello iodio e spero che ciò mi giovi.

Se hai occasione di vedere il caro Dino, ti prego di volerlo ancor molto ringraziare per la bella gita in motocicletta. Non gli scrivo perché cerco in ogni modo di limitar le spese. Attendo la visita promessami la quale spero non si effettuerà domenica poiché sarò di servizio per tutta quanta la giornata.

Sono partito assai preoccupato sullo stato di salute di Po: spero che i suoi disturbi saranno ora scomparsi. Non puoi credere quanto affetto abbia io riposto in quella bestia che tante festose accoglienze mi fa ogni qualvolta io giungo fra di voi.

Caro Papà, ricordami a tutti ed assicurali del mio costante ed affettuosissimo ricordo. Perdonami la fretta e gli orrendi caratteri, e ricevi un grosso bacio dal tuo

aff.mo figlio Gustavo



Dronero, 7 giugno 1924

Finalmente ho ricevute stamane le carissime vostre notizie le quali già da qualche giorno attendevo. Ti ringrazio della buona ed interessante lettera, nonché della premura che ti sei preso di inviarmi le dispense di Storia del diritto e di Economia: dispense che ancora non ho ricevute, ma spero non tarderanno a giungermi. Ti posso con molta soddisfazione comunicare che le mie condizioni di salute sono nuovamente ottime, essendomi perfettamente ristabilito dalla "miosi" che mi tormentava da qualche tempo.

Ieri ho riprese le mie escursioni in montagna, escursioni che si fanno ogni volta più lunghe, essendoché le reclute devono abituarsi a compiere (maximum) sedici ore di marcia sulle ventiquattro.

Frattanto dò gli ultimi ritocchi allo studio difensivo della Val Maira ed attendo l'imminente giorno di partire alla volta del confine col Cap. Marello, affine di studiare e vedere le posizioni quali sono realmente. Questa notizia in via confidenziale.

Non ti dirò la tristezza che ho provata lasciando Torino e rientrando nella caserma di Dronero! Ma d'altra parte penso che solamente più ventidue giorni mi separano dalla tanto sospirata licenza per attesa di nomina. E già vado compiacendomi nell'immaginare quei giorni felici che teco trascorrerò a Torino durante i miei esami all'Università, ed il beatissimo tempo che mi concederà di rivivere un poco fra le mura tanto care della casa di San Secondo, in compagnia delle nostre donne.

Mi giunse stamane dal Corpo d'Armata una lettera ove (da un cortese amico) mi viene comunicata la notizia che, per recente disposizione del Ministro della Guerra, i Sottotenenti di Complemento faranno una ferma di mesi tre.

Sia lodato il Cielo! Ho proprio avuto buon naso a fare il corso All. Ufficiali del 1923-1924! Però, a quanto mi si

comunica, la licenza sarà ridotta ad un mese circa, essendoché è necessaria la presenza degli Ufficiali di Complemento alle grandi manovre che con molta probabilità avranno inizio alla fine del luglio p. v.

Tutte queste notizie, tra parentesi, sono ufficiose.

In questo modo la mia ferma verrebbe ridotta da diciotto mesi a tredici solamente! E di questi tredici, dieci tosto sono già eliminati!

Non dubito che anche a Te questa notizia tornerà di massimo gradimento, e fin d'ora ti rinnovo il mio desiderio di volermi impiegare non appena sarò ritornato alla vita borghese. Tu non puoi lontanamente immaginare quanto grande sia il piacere che io provo nel guadagnare il piccolo stipendio da sergente che, ogni cinque giorni, mi viene puntualmente pagato dal furiere della Compagnia Mitragliatrici. Ma se fino ad ora non ti diedi che buone notizie, son pur costretto a comunicarti un avvenimento della mia vita militare che certo non ti farà piacere. Da qualche tempo la mensa del Battaglione andava diventando ognor più deficiente. Non più sussidiata (per ragioni che non sto qui a spiegarti) dal Comando, a poco a poco andarono aumentando i prezzi delle refezioni e le porzioni a... diminuire. Sono così stato costretto a dar fondo alla piccola riserva che tenevo in disparte e, di questo passo, fra qualche giorno dovrò per forza maggiore mettere in circolazione il primo biglietto da cinquanta lire della somma che da Te ricevetti prima della mia partenza (il trenta u. s.) da Torino!

Certamente, in nessunissimo modo, io rimarrò sprovvisto di denaro, solamente provo già ora il dispiacere di non poterti ritornare intatta questa somma al mio arrivo a Torino.

(...) Vedrai, caro Papà, che tutto ritornerà allo stato normale: tutto avrà la soluzione che meglio si desidera. Certamente ci vuol del tempo. La natura va adagio, lo ha detto Lymneo: Natura non facit saltus.

Tu devi ora pensare che al tuo lato hai una moglie che ti vuol molto bene, come sempre te ne ha voluto e che per te è piena di mille cure e premure; e di questo noi figli ne siamo stati sempre felicissimi testimoni. Hai una figlia che eccelle per virtù e buone qualità ed in tutto e per tutto rispecchia il tuo carattere buono e serio, benché, come s'usa dire qualche volta, un po'... nervosetto. Cara Tina! Ora che arriverò io a Torino, gliele farò passare bene queste benedette malinconie!!! Io lo so di che cosa avrebbe bisogno questa benedetta ragazza! Bisognerebbe che lo specchio non riflettesse la sua immagine come lo è, realmente carina; allora sì che potrebbe preoccuparsi seriamente... (poiché per una donna la bellezza conta tutto)... Hai quella rondine canterina che tutto il giorno t'assorda con i trilli della sua vispa felicità. Ah! Birichina d'una Maria! Speriamo che la Cresima la faccia diventare una vera donnina di casa!

Che vuoi di più, caro Papà? Se tu pensi un momento, mi pare che, per ora, non dovresti desiderare altro, però, se non sei ancora abbastanza contento, a tutto questo aggiungi un grosso bacio che ti manda Tuo figlio

l'Alpino Gustavo



Dal Vin Vert, 10 settembre1924

Carissimo Papà,

Finalmente, dopo molte peregrinazioni, ho avuto una stabile destinazione, essendoché da Bardonecchia mi mandarono ad Oulx e da Oulx mi fecero proseguire sin qui, ove, alle dipendenze del Cap. Boccalatte e del Ten. D'Alessandro, con altri due colleghi sottotenenti dirigo i lavori che partono dal Colle Argentera, lavori che sono poi costruzioni

di strade e di massicciate per facilitare l'eventuale passaggio delle artiglierie di montagna. Così sono giunto l'otto mattina al Vin Vert, fradicio sin alle ossa, avendo fatto le sette ore di salita sotto la pioggia e le gentili carezze della tormenta. Ti accludo una cartolina che acquistai passando per Oulx. Essa riproduce benissimo questa regione, e, come vedrai, qui non si può più parlare né di media, né di bassa montagna. Non un filo d'erba, non un albero più ti ricordano che sei un uomo: nulla! È la più completa desolazione quella che tu vedi e che in qualche momento ti scende pur nell'animo, quando pensi che l'ordine del Comando (come ieri ho letto) stabilisce, per questa zona, cento giornate di lavoro. Però corre voce che scenderemo prima a causa delle pessime condizioni atmosferiche che si prevede ostacoleranno presto l'andamento dei lavori. Nel cielo è una continua battaglia di nuvole che il vento squarcia senza pietà in ogni direzione. A tratti un piccolo lembo di azzurro conforta un poco l'animo di chi vive quassù, ma è una cosa brevissima: è un sorriso di vita che è quasi un'ironia! A valle poi non si può spingere lo sguardo tanto densa è la nebbia: par quasi impossibile che là sotto vivano tanti uomini e fra tante occupazioni!

Come vedi la mia calligrafia è pessima poiché, dato il rigidissimo clima, ho la mano completamente intirizzita ed a stento riesco a scrivere.

Mi sono messo al riparo d'un grosso macigno, e così sfuggo un poco agli attacchi del vento e dell'acqua.

Spero che la tua mano sia di molto migliorata, anzi, la sua condizione diventata normale. Ti prego di voler salutare tutti affettuosamente, e così ti bacio

aff. mo Gustavo

Alpini Battaglione Exilles – Trentatreesima Comp. Lavoratori al Vin Vert (Oulx)



Marsiglia, 14 fevrier 1925

Carissimi!

Ho trovato finalmente la pensione dopo tanto cercare da parte mia, delle mie conoscenze e dei fattorini della Banca. È stata la famiglia Giuglard che mi ha raccomandato questo indirizzo, io poi ho assunto informazioni per parte mia, le quali mi sono risultate ottime. Vi comunicherò con precisione l'indirizzo della mia padrona di casa (Martin, 50 Boulevard de la Madeleine). È una vecchia signora che mi alloggerà: la casa è molto *propre* ed il sito non è antipatico. La mia camera non è grandissima e nemmeno arredata con molto lusso. Questo però ha poca importanza. Ho da mangiare carne al mattino ed alla sera, un quarto di vino per pasto e caffelatte al mattino. Il prezzo mensile è di 700 franchi: biancheria lavata e stirata a parte. Mi sono fissato per 15 giorni (minimum). Così sono in grado di rimettere a Papà il mio bilancio pregandolo di volerlo ben osservare ed avvertirmi se le spese gli sembrano troppo eccessive. Siccome la mia abitazione è un po' fuori di mano dal mio bureau, ho segnato 20 franchi di tramway, perché qui il tram costa 30 cs. per corsa. Nella eventualità che il bilancio venga da Papà approvato, trovo quindi inutile che egli mi disponga di un assegno mensile di 500 franchi. A tal uopo basteranno 200 franchi, come risulta dalla passività del bilancio. Per un ordine giunto da Milano, mi si contribuiva con il minimum (200 franchi) ma io ho parlato con il Direttore del Personale e gli ho fatto notare che faccio parte del personale italiano e non francese, quindi mi è stato oggi comunicato che, per eventuali accordi presi con la Direzione Centrale, il mio stipendio sarà di 600 franchi più qualche franco che ancora non so precisare. Calcolo quin-

di 610 franchi. Ciò è molto, di fronte a tutti i miei colleghi che hanno uno stipendio variabile tra i 200 ed i 500 franchi. La lettera della Comit Milan diceva: «contribuitelo con uno stipendio da debuttante». Non vi dirò quanto sia mortificato di dover ricorrere a Papà per vivere, ma vi assicuro che ho ridotto al minimum le spese; vi prego di notare che a Marsiglia i prezzi, se teniamo conto del cambio, sono più alti che a Torino, all'infuori di alcuni generi alimentari. Tra spese per i certificati, trasporti, albergo pensione, fotografie, mance di fattorini della Banca per la ricerca della pensione, una piccola scatola di confetti alla Sign.ra Giuglard per le molte gentilezze della famiglia, compreso ciò che spenderò per la pensione durante questi 15 giorni, arrivo ai 1000 franchi. Quanto costa la sistemazione! Per fortuna però è finito. Così, per non rimanere senza denari in tasca, dato che ho ancora da andare dal dentista, col consenso di Papà ritirerò alla Banca 100 franchi, i quali vanno a conto di questo mese: salvo poi regolarizzare appena avrò preso lo stipendio che mi decorre dal giorno 15 di questo mese. Io vi spero tutti in buona salute ed attendo Vs. care notizie che mi rassicurino pienamente. Vi rimetto per Tina un biglietto che ho ricevuto per la ricerca di una pensione che (detto fra noi) non ho preso perché troppo cara e poi non disponibile subito e troppo lontana. Scusatemi la infinita fretta, ma sono le ventuno e ritorno in Banca perché ho ancora da chiudere per domani i conti della Prima Nota della Piazza di Marsiglia.

Vi abbraccio infinitamente e vi bacio con affetto

Gustavo



Marsiglia, 27 marzo 1925

Gli Italiani all'estero
La vita in Francia a Marsiglia.

In uno degli ultimi numeri del «Regno» è comparso un articolo sulla assistenza degli Italiani all'Estero e sulla valorizzazione della emigrazione.

È un grande plauso quello che deve farsi al Governo sull'interesse che ha portato da una questione di così alta importanza e non c'è che d'augurarsi che questo interesse non abbia a venir meno affinché tutti questi figli d'Italia che per intime ragioni sono costretti a vivere lontano dalla patria, non abbiano mai ad essere privi di quel sentimento che intuisce la più affettuosa comunione di pensiero col Paese.

Non è quindi trascurabile il considerare un momento la vita di una grande colonia italiana all'Estero: forse la più grande: Marsiglia. Marsiglia, città di mare, centro importantissimo per ogni movimento commerciale e industriale. Ed è veramente imponente il pensare che in questa città vivono duecentomila Italiani: famiglie intere, uomini robusti temperati nelle fatiche dell'officina; giovani che crescono e che costituiscono una forte schiera di lavoratori pel domani. Naturalmente non escluderò che nell'elemento generale vive una categoria d'Italiani che non sono i più felici. Italiani forse nel cuore, ma non come dovrebbero esserlo. Sono questi i cosidetti "fuorusciti", i quali hanno trovato nel volontario esilio il mezzo per poter sfuggire alle conseguenze di un errore politico o di un fallo criminale. Ma io non vi parlerò di questi Italiani, perché penso che per toccare il vostro cuore non è necessaria una dissertazione politica. E del cuore io parlerò con la parola semplice che non è stata studiata fra le arringhe delle lotte elettorali e tanto meno nelle dispute per il colore di un partito.Ed io mi appellerò ad un solo partito, per tutti gli Italiani che

vivono all'estero, e lo chiamerò col nome di "partito della Patria".

Duecentomila Italiani vivono a Marsiglia. Più di centocinquantamila Italiani di questi amano oggi l'Italia. Ed ecco allora quel che io mi chiedo: l'ameranno ancora domani?

È questa una questione importantissima, la quale, per poterla bene esaminare e discutere è necessario ricollocarla sulle basi dalle quali ebbe origine.

Risalirò alle iniziative della "Lega Italiana": programma vasto e grandioso, ma ahimè! solamente un programma! Per la disposizione del governo fascista, un fascio avrebbe dovuto essere istituito a Marsiglia e con i medesimi intendimenti della "Lega" che venne disciolta. Ora, esiste un centro fascista a Marsiglia? No... e fu così che il programma rimase programma. E fu allora che sorsero e s'unirono alle primitive, innumerevoli associazioni di carattere patriottico, perché chi vive lontano dal Paese, sente forte il bisogno di essere unito spiritualmente con esso. È questo il più grande conforto che l'emigrante prova nella sua vita di sacrifizi; è questo il più grande diritto che ha ogni cittadino che vive all' estero. E così abbiamo a Marsiglia la sezione della C.R.I.; un segretariato "Pro Emigranti", l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra; la Società del Progresso, l'Associazione dei Vecchi Italiani... e molte altre Società che non sto qui ad enumerare.

Vita di Italiano residente all'estero. Lavoro e nostalgia, patria e famiglia: una cosa sola nel cuore. Ventun anni; 8 gennaio 1925, ore 0,20 arrivo a Marsiglia. Sono partito da Torino con la febbre: fino all'ultimo momento mi ero illuso che tutto ciò non fosse altro che una montatura da teatro. Il mio cuore è a pezzi: un pezzo a mamma, l'altro a Gabriella, un altro l'ho lasciato fra i miei buoni soldati della montagna.

Lassù io gridavo, dal Vin Vert pieno di sole o furioso di tormenta: io sono il padrone del mondo, io sono il signore dell'universo. Mi sentivo forte, perché avevo le armi dell'amore e della speranza. Lassù, lontano dagli uomini dove nulla mi contrastava il minimo dei desideri, io scrivevo: «Quando scenderò da queste montagne non fuggirò l'amore, neppure se fosse per la gloria o per la sterminata ricchezza». Discesi seguito dalla lunga fila dei miei cari ragazzi sorridenti sempre nelle loro tristi canzoni. Venti giorni passarono: passò tutto; l'amore, la forza, la speranza. Ingiallì la carta e sbianchirono i versi, appassirono i fiori e si dispersero nel vento i resti della morte. Il poeta si fa pessimista quando cerca l'ispirazione di un carme: il poeta aveva detto seriamente per ischerzo: passeranno cento anni in un'ora. E tutta la mia vita passò in un attimo. Addio, addio...

Monsieur Gustavo Adolfo Rol presso Banca Commerciale Italiana Marseille. Il treno sta per partire: Papà e Mamma non mi vedranno piangere. Il treno! Sia maledetto questo mostro che non attende e non concede gli ultimi momenti d'affetto.

«Attenda, ho qualche cosa per lei», mi dice il Dottor Sampò.

Egli esce dalla tasca un "franco". Me lo porge: «Le sarà utile a Ventimiglia: potrà comprarsi il giornale».

È una fredda giornata di sole. Mi pare che con me debbano piangere tutti quei salici curvi lungo la riviera che accompagna la strada ferrata in quest'ultimo lembo del mio Piemonte.

La mia agonia durò sino a Ceva: là in un breve singhiozzo la mia anima si distaccò dal cuore e tornò indietro pel cammino fatto. Il corpo invece continuò la sua corsa verso il confine, lungo le sponde di un mare insolente nelle sue infinite luci.

Io vi prospetto il domani. Le condizioni politiche del no-

stro tempo sono difficili, ed ahimé, tanti sacrifizi sofferti nell'ultima guerra non valgono per i più a mantenere vivo il sentimento d'Italianità!

Perché gli Italiani di oggi dimenticano tutto ciò che hanno chiesto ai nostri soldati sulla sponda del Piave, quando gli incoscienti sputarono nel fango che era rosso di sangue e gridarono al tradimento, quando l'uomo lacero e martoriato si piegava dopo aver offerto tutte le sue forze?

Se l'Esercito ha saputo render ieri la Nazione degna di quel ramo d'alloro strappato a Vittorio Veneto, gli Italiani di oggi devono sapersi conservare degni! In trincea non si parlava di politica, e gli arditi nostri che all'assalto cadevano fra i reticolati, non cantavano le canzoni di partito, ma avevano sulle labbra le strofe dell'inno di Mameli!

Ecco che cos'è il sentimento d'Italianità, ecco come s'intuisce la Patria, come la patria si deve capire!

E questi duecentomila Italiani che vivono a Marsiglia, si ricorderanno ancora domani di tutte queste cose? Ritorneranno essi volentieri a rivestire il lacero cappotto grigio-verde, se ce ne sarà il bisogno?

Ecco il domani: Riflettete! Voi ne siete i responsabili.

Un italiano che giunge a Marsiglia si sente solo e pensa subito ad ambientarsi, ad orientarsi nella sua nuova vita. È facile che col tempo si formerà qui una famiglia, cambierà presto di abitudini, crescerà i suoi figli nelle nuove abitudini, egli finirà col naturalizzarsi. I malvagi vi sono dappertutto e gli sfruttatori delle esigenze del cuore non mancano mai. Queste bestie immonde che divulgano le più false notizie della Patria, sono sempre là, nell'ombra, pronti a svolgere la loro azione infame; e questi poveri Italiani che sono giunti soli ed hanno sofferto e lavorato, a poco a poco, crederanno in una Patria cattiva e se non la bestemmieranno, la dimenticheranno volentieri perché si suppongono da essa abbandonati!

È triste, oh quanto è triste tutto questo!

Ma qual è il male al quale non si conosce un rimedio per opporsi?

Vi ho accennato più sopra alla Società Dante Alighieri ed ora sulla Dante io vi prego di rivolgere tutta quanta la vostra attenzione, perché questa mobile Società racchiude in se stessa tutti i mezzi più efficaci per potersi opporre a questa rovina e per tener alto fra gli Italiani di Marsiglia il sentimento della Patria.

La Società Dante Alighieri è apolitica; essa funziona, a Marsiglia a comitato, sotto la Presidenza del Comm. G. Vivanti.

La Società gestisce un Asilo Infantile ed un Corso di Istruzione Pubblica, situati entrambi alla Belle de Mai, centro di vita Italiana.

Non è vero che nell'udir queste cose il vostro cuore sarà sollevato, e voi mi chiederete perché le mie parole sono state tanto dure?

La Società Dante Alighieri non ha sede – non ha sede, perché non ha mezzi. La quota che ogni socio versa annualmente alla cassa sociale è di franchi 6. Gli associati ascendono a 200!

Io vi domando come si può ridere quando si hanno gli occhi pieni di lacrime!

Il Comitato Centrale di Roma aiuta la Dante è vero, ma essa chiede di più, essa ha bisogno di una spinta iniziale, con la quale possa svolgere meglio la sua opera, con la quale possa rinnovare i colori stinti della sua bandiera.

Di fronte al nobile scopo di questa Società non esistono più discordanze d'idee, rancori di vecchie o presenti opinioni: essa istituisce nella colonia di Marsiglia quel vero centro di Italianità il quale, coltivato non solamente coi mezzi spirituali del comitato, può germogliare e fiorire e produrre molto, perché tutti gli alberi hanno la loro parte di

sole, ed il sole per questo albero è rappresentato dalla Madre Patria, la quale, fin dal tempo di Cesare, attraverso le oscure sofferenze del Medio Evo, per lo sforzo della prima indipendenza, fino alla risurrezione del Piave, ha dimostrato sempre di avere un cuore, nobile e grande, degno della razza latina!

E chi non ricorda a Marsiglia la grandiosa manifestazione Italiana data alla Musica dei Reali Carabinieri, allorquando giunse in questa città nell'occasione dell'Esposizione Coloniale?

Tutto quanto un popolo gremiva la Cannebiére, il porto e le circostanti vie; era un delirio di duecentomila uomini intervenuti... erano duecentomila Italiani.

Purtroppo la cronaca di tutti i giorni rivela un fatto grave, triste. Un italiano si è reso colpevole di un furto, di una rapina... un italiano ha ucciso.

Marsiglia è grande, e sopratutto è Francia. Ed è tanto facile che per l'errore di un Italiano tutti gli Italiani vengano posti in cattiva luce!

Per quanto i nostri sentimenti col popolo Francese siano i più cordiali, per quanto i legami della medesima razza si affratellino oggi nel lavoro come ieri nella guerra, ebbene, se voi non lo sapete ve lo voglio dir io com'è giudicato un Italiano a Marsiglia.

Ahimé... risparmiatemi di descrivervelo.

Bisogna raccogliere i buoni Italiani, crearne dei nuovi; bisogna farsi conoscere, ammirare, stimare; bisogna dare l'esempio di una colonia Italiana ben organizzata la quale abbia del prestigio come ha del cuore. E tutto questo senza dover ricorrere a Società partigiane.

Il governo fascista deve dimenticare per un istante il suo colore. Il Partito deve aiutare e valorizzare le opere della Dante.

A noi basta un inizio, ho detto: bisogna squarciare que-

sta cortina di nubi che vieta al sole di rischiarare il nostro orizzonte.

La Società deve avere una sede, deve offrire a tutti gli Italiani il mezzo di poter conoscere la Patria, amarla, seguirne le vicende, e deve far sì che il nostro bell'idioma non venga dimenticato.

E non sto ora ad esporvi tutto il nostro programma che abbiamo tracciato con quell'entusiasmo che ci viene da una fede tanto serena!

Io mi appello al nome grande di Dante Alighieri ed all'immortalità delle sue concezioni della Patria.

Io mi appello nel nome di tutti i nostri morti gloriosi e nei tre colori della nostra bandiera.

E, sappiate, per di più, che io, Italiano, vi ho parlato per duecentomila Italiani!...

Gustavo Adolfo Rol



Marsiglia, il 15 di febbraio 1926

Cara amica lontana,

non so perché ho tardato tanto tempo a scriverle, forse perché non l'ho mai dimenticata. Succede sempre così: passano i giorni, i mesi, gli anni ed ecco che ad un tratto ci si ricorda di un nome: si fruga il passato come per cercare l'immagine di un volto conosciuto altri tempi, e poi si scrive una lettera pensando: la riceverà, ci sarà ancora, che cosa avrà fatto durante tutto questo tempo, che cosa farà, ora?

No, io non ho mai dimenticato Bigin, no – oh non abbia paura se io scrivo questo nome. Oramai intanto chi sono io? L'eco di una voce lontana che giunge appena, un'immagine velata che si distingue appena tra i riflessi verda-

stri di uno specchio settecentesco... infine, io, una persona che non si vedrà mai più, mai più!

Che cosa sono diventato ho orrore a dirlo. Più nulla in me che ricordi l'uomo di ieri, il poeta sognatore fra le solitudini delle grandi montagne. Ho profetizzato un giorno il mio avvenire con una semplice parola: Saudades!

Non avrei creduto mai di rivivere alcuni versi di un poemetto scritto fra una lagrima ed un sorriso come fu l'Ombra che conobbe la morte nello stesso giorno che ebbe la vita.

Chi è quell'individuo che si trascina per i vicoli oscuri di una città lurida, curvo sotto il peso dei suoi pensieri che son più duri degli anni, e socchiude gli occhi – sovente – dietro le lenti spesse dei suoi occhiali atteggiando la bocca ad una smorfia che traduce tutto lo scetticismo della sua anima? Quell'individuo che è divenuto così trascurato nel vestire, tanto che i passanti lo schivano pel timore di insudiciarsi e poi si soffermano e si voltano indietro a guardarlo pensando quanto tristamente può degenerare questa razza umana che ha le origini tanto illustri perché discende da un Dio che l'ha creata a sua somiglianza?

Quell'individuo sono ancora io, cara amica lontana, io che vado ben dirigendomi verso quella gran piazza dove c'è il Tempo che mi attende con l'indice teso verso due pini lontani lontani che si drizzano più alti del muro di un orto. Non mi si può negare il diritto di poter dire di conoscere la vita come neppure quello di poter sghignazzare beffardamente sulle gioie e sui dolori di questa orrenda umanità. Sono diventato scettico, ho detto, e lo è veramente. Ma scettico soltanto per tutto ciò che può riguardare la vita in sé stessa, piena di miserie e di tribolazioni. Ho invece accresciuto maggiormente il mio concetto sull'esistenza di un'anima che innalza lo spirito nei momenti più oscuri della sofferenza e lo conforta dolcemente con quella grande gioia

sconosciuta che si prova non sentendosi soli quando nella realtà si è soli effettivamente. La fortuna e gli uomini mi hanno fatto tanto male, e continuano a farmene, al contrario io non odio nessuno perché nel mio prossimo, anche attraverso i sorrisi più schietti, intravedo la mia stessa esistenza infelice e disgraziata. Mi sono limitato invece a chiudermi in me stesso ed a salvaguardare una fiducia che realmente non esiste più. Ho un amico, l'unico, a Marsiglia col quale vado perfettamente d'accordo. Lui è il vero prototipo dell'uomo felice. Materialista sfegatato non crede che al corpo e mi dice apertamente che il mio pensiero sull'anima è una cosa ridicola. La sua filosofia darwiniana che fa discendere l'uomo dalla bestia lo convince maggiormente del postulato epicureo. Ha una grande cultura filosofica ma non se ne vanta, d'altra parte non ha ancora osato di corrompere i miei principi. Alla sua dottrina io oppongo il mio silenzio ed al suo eterno sorriso la maschera del mio dolore. Direi quasi che, ad onta del suo "credo" profano, il mio semplice "Pater" gli faccia molta impressione.

È d'altra parte un vero grande amico che mi rende meno penosa questa vita di sacrifizi e di esilio. Lei sa – cara amica – quanto io sia sentimentale: immagini come avrò potuto adattarmi a vivere in una città dove sono giunto non conoscendo nessuno e con delle pessime commendatizie riguardo alla mia nazionalità, perché qui, "Italiano" significa brigante, né più né meno. Se mi chiedessero oggi qual è lo scopo della mia vita, non lo saprei dire, non ho più ideali. L'ideale l'ho lasciato nella mia bella patria assieme alla giovinezza. Sono giunto qui con dei propositi che presto dileguarono; mi imposi una maschera che speravo col tempo divenisse un'abitudine, ma poi la maschera cadde, e mi ritrovai come prima. Ritornai ai miei versi, alla mia penna, alla mia "vena" naturale... incominciai ancora a scrivere dei canti d'amore...

Ma la mia voce non era altro che il canto d'un rosignolo senza notte. Rimasi così, chiuso in me stesso con quattro solchi profondi sul viso, con una grande serenità nell'animo, quella serenità che vien dalla rassegnazione, ma con un vulcano ardente nel petto. Quello è il mio passato, è tutto il mio ricordo che nessuno mi potrà mai toccare e che, anche contro lo scetticismo di me medesimo qualche volta, io difendo con tutta la forza di un leone.

Il mio ricordo, il mio passato! Le uniche cose che mi ricordino che io sono vivo, su di una terra popolata di uomini, è che la mia legge ha un'origine divina. Io credo di essere un santo.



Marsiglia, 21 marzo 1926

Carissimi,

come preludio anzitutto mi lamenterò con Voi che da ben dieci giorni mi lasciate senza notizie. Vi ho scritto sabato scorso una lettera, indirizzata a Papà: spero l'avrete ricevuta e che vi abbia trovati in ottima salute. Io pure sto bene e m'auguro che l'abbia sempre a durare così. Oramai posso dire di non avere più un'ora libera durante la giornata. Alla sera alle nove vado ad apprendere l'inglese o mi dedico ai miei studi, mentre, dalle sette e mezza alle otto e mezza faccio scuola d'italiano in un'aula che la Societé de Comptabilité de France mi ha messo a disposizione in Rue de Rome. Mi pare un po' di essere ritornato sergente degli Alpini, quando apprendevo a quei miei cari soldatoni le difficoltà dell'abbecedario. Ho una ventina di allievi di sesso differente, tutti impiegati e figli di Italiani che però hanno cambiato di nazionalità. Brave persone dai diciotto ai quarant'anni che mi danno delle soddisfazioni con una volenterosa applicazione allo studio. Mi chiamano Signor

Professore e stanno zitti quando io faccio la voce grossa. Naturalmente questo è un corso che io tengo gratuitamente alla scuola comunale perché gli allievi non avrebbero i mezzi per pagare delle tasse. Io lo faccio con quel grande spirito che ho sempre avuto per le azioni umanitarie e che mi avvicina a chi ha bisogno di aiuto. D'altra parte mi entusiasmo anche nel pensiero di rendere un servizio alla patria lontana. Nella mia vita semplice e tutta dedita al lavoro, mi pare un po' di rivivere qualcheduna delle pagine di quel bellissimo libro *Il romanzo di un maestro*. Naturalmente ho modificato un po' le mie abitudini perché quando faccio lezione, vado a mangiare alle nove. Così qualche volta, parendomi un po' lunga la "tirata" dalle quattordici alle ventuno, mi metto in tasca un pezzo di pagnotta che sbocconcello a denti stretti scrivendo sulla lavagna le forme dei verbi irregolari. Ciò giova pure alle mie nozioni di francese perché le spiegazioni le faccio in questa lingua, ed occorre una traduzione perfetta. C'è stato però subito chi ha gettato qualche seme di gramigna nel mio campo di grano, facendo correre la voce che io faccio questo perché aspiro al nastrino rosso della Legion d'Onore. Me ne sono infischiato altamente e non mi dò pensiero delle chiacchiere della gente. La mia coscienza ed i miei sentimenti sono una cosa così grande che mi confortano di ogni dispiacere. Così qualche volta io penso che se mi tocca vivere lontano da Voi e nella necessità di guadagnarmi il pane con qualche sollecitudine, il torto va attribuito solamente a me stesso per la poca volontà che ho sempre avuta di applicarmi allo studio. Così vado facendomi la mia vita come l'ostrica che si distacca dallo scoglio, proprio come aveva pronosticato il Signor T. Solamente, a poco a poco lascio cadere le relazioni che mi sono fatte, anche perché "la nobiltà obbliga", ed io proprio non sono in grado di essere obbligato... Seidel è un caro grande amico che non di-

menticherò mai, ma che vedo assai di rado perché viaggia continuamente. Al momento trovasi a Londra, donde ritornerà in fine settimana.

Ed io, quando mi metterò ancora in viaggio per volare anche per qualche ora nelle vostre braccia? Chi lo sa! Pasqua non è lontana, ma già incomincio a lasciar cadere il progetto di una scappata a Torino perché, con questo continuo ed impressionante ribasso del franco, importerebbe una spesa troppo forte l'acquisto delle lire necessarie pel viaggio, ed alla fine del mese, quando avrò pagato la mia "nunu", non avrò certo un margine sufficiente. Mi sono fatto fare una giacchetta per l'ufficio ed un paio di pantaloni, perché il lavoro al tavolino usa assai gli abiti. Ho comperato pure un paio di scarpe, così, con qualche altra spesa indispensabile, ho quasi saldato il mio conto deposito alla banca. Mi trovo ad avere un saldo di cento lire al credito e dieci franchi. Nonostante tutte queste cose sono tranquillo e sereno, e non vivo che nel pensiero della mia famiglia lontana che mi ricorda e che imparerà a stimarmi come lo merito.

Feci in settimana, per assoluta convenienza, una breve apparizione ad un ballo dato da S. E. il Ministro Burdese. Questo personaggio mi parlò tanto di Augusto che mi commosse. Ho scritto in proposito a Zia Amalia. Ed ora non ho più nulla a dirvi. Sono lieto che il lavoro di Carlo prosegua bene e con buoni frutti. Gli auguro di gran cuore tutte le migliori fortune.

Addio, miei carissimi, vi stringo tutti forte al cuore, e vi bacio affettuosamente

Gustavo



1926

Susanne Arbib.

Questa dolcissima creatura, nativa di Tunisi, era mia alunna alle scuole serali di Marsiglia dove ero insegnante. La migliore della classe.

Non mi accorsi mai che mi amava.

Mi diede questa lettera ed il suo quaderno, portandomelo nella banca ove lavoravo e fuggì!

Mi dissero che dopo la mia partenza per Parigi, avvenuta poco tempo dopo, si uccise, gettandosi in mare.

Era bruna, slanciata, occhi fondi, scurissimi, di carnagione bianchissima.

Uno splendore!

Non le diedi mai un bacio!



Marsiglia, il 26 di aprile 1926

Mio carissimo Papà,

Fu un vero caso quello che mi portò fra le mani il tuo telegramma di ier l'altro, ma ormai era troppo tardi poiché già sulla «Stampa» avevo letto l'annuncio della morte della nostra povera Amalia immediatamente dopo quello del Rag. Italo Valente. Ero preparato a questa notizia, ma, se mi reputavo forte mentre a Pasqua mi trovavo accanto a Voi, altrettanto debole ed infinitamente solo mi sentii oggi col pensiero mestamente rivolto alla cara scomparsa, per la quale, specialmente dopo questi ultimi due anni, sentivo un vero affetto. Penso a San Secondo, a quell'angolo tranquillo della nostra casa paterna; quell'angolo che per noi giovani oggi è diventato ad un tratto orribilmente silenzioso; penso a quei richiami che non correranno più attraverso il muro divisorio del giardino; non mi par vero che nessuno di voi mi dirà più: «vai ad aprire a Zia Ama-

lia»... e la povera Zia Amalia non attraverserà più la via Pretura "cantando larillalà" come ai bei tempi di Cibrario!

Ho interrotto la mia lettera perché sono stato preso da una crisi di pianto così forte, così forte... Da tanto tempo non piangevo più in questo modo: d'altra parte sono contento di non aver persa questa abitudine che rivela i più eletti sentimenti dell'animo.

Non continuerò più su questo tono poiché, come fa tanto male a me, non tornerà certo gradevole per te; ma, cosa vuoi, mio caro Papà, voi siete tutti uniti, uno accanto all'altro e dei dolori potete consolarvi a vicenda. Carlo ha sua moglie e le sue bambine, io invece sono solo, solo con tutti i miei pensieri e tanto lontano, da ogni cosa nella quale possa avere un po' di fiducia e nella quale trovare qualche sollievo allorché ne ho bisogno.

Ogni giorno che passa mi accorgo che sono malauguratamente un gran sentimentale. Sono convinto che nella vita non sarò mai felice ed è per questo che m'auguro ch'essa non abbia ad essere lunga. Se è effettivamente vero che l'anima, distaccandosi dal corpo, acquista i poteri sublimi d'una illimitata spiritualità comprensiva, allora, solamente allora tu che sei mio Padre potrai comprendere quanto io abbia amato sulla terra e quanto abbia sofferto, come figlio, di non essere mai stato compreso. E forse questa sera, in questo momento che maggiormente mi fa sentire la lontananza e la solitudine, che io oso dirti queste cose, cose che non ti ripeterò mai più perché so che non le approvi. D'altra parte so bene che corro il rischio di farmi dare dell'esaltato, mentre che invece so di ben avere la testa a posto, e come.

Io non ho ambizioni personali; sento grande lo stimolo per il lavoro ed il desiderio di emergere e di riuscire, solamente per voi, per voi che per me siete tutto. Adesso ho la preoccupazione di togliere il più presto possibile il mio

aggravio dalle tue spalle; per me stesso altro non desidero che un tranquillo angolo di campagna ove ritirarmi a cercare le rime per i versi che ho interrotti.

Perdonami questa piccola confessione che è uno sfogo dell'anima e sappimi compatire. Non mi giudicare male se per il passato ho dato dei cattivi risultati nell'applicarmi allo studio. Ciò non va attribuito ad una poltroneria che tu hai creduto sempre di scorgere in me: mi par ora di abbastanza dimostrarti che sono attivo e lavoratore, e che per il lavoro ho anche saputo sacrificare tutto il vostro affetto che per me consisteva nel vivere a casa. Se non ho accettato di impiegarmi in un'agenzia della Comit a Torino è perché molte ragioni di forza maggiore me lo hanno impedito, ragioni che tu conosci benissimo ma che non vuoi ammettere, non so perché. Sono entrato in Banca come preso in una trappola, e quando ho cercato di svincolarmene era già troppo tardi. Del resto ancora lo ripeto: impiegato in banca a Torino no, no e poi no. Se debbo fare questa carriera voglio che essa si svolga su di un terreno il più agevole. L'Estero rappresenta per me tutti i requisiti che mi sono necessari per lo stage: lo comprendo ogni giorno che passa.

Caro Papà, ignoravo che esistesse una sessione di esami a Pasqua. Fammi tutti i rimproveri che vuoi, dimmi tutto ciò che vuoi ma per carità non ripetermi più quella frase: «Se avessi dato qualche esame, almeno sarebbe stata più giustificata la spesa del tuo viaggio!».

Ho letto con la più grande amarezza queste parole perché mi sono accorto quanto poco ti sorrideva il pensiero di vedermi giungere a Torino, e pensare che io, da cinque mesi, contavo i giorni che mi separavano da questa data!

Io vorrò ben sperare che tu non vorrai mettermi nella condizione di assumere tutta su di me stesso la responsabilità della mia vita, e scomparire completamente da voi per

un determinato numero di anni, fino ad aver raggiunta la mia meta, per conservarvi intatto, e grande come lo è tutto il mio infinito affetto!

Ti ringrazio per l'aumento che hai ordinato sulla mia disponibilità mensile.

Tu sai che i denari non li spreco e che so abbastanza comprendere quanto sia difficile il guadagnarli. Ancora una volta ti dirò che per me è tristissima cosa il dover ricorrere, a ventidue anni che ho, alla tua borsa per vivere.

Adesso ti lascio con la preghiera di abbracciarmi forte tutti i nostri cari e, stringendoti al cuore, ti bacio affettuosissimamente

Gustavo Adolfo Rol



Parigi, il 7 febbraio 1926

Mio carissimo Papà,

Rispondere alla tua lettera non m'è una cosa facile: se tu trovi del sentimentalismo nella mia, che cosa dovrei io dire della tua?

Non voglio dire che essa mi abbia commosso, no, solamente ho provato leggendola un sentimento tutto nuovo: mi pareva di aver accanto un Papà che non ho mai conosciuto, un Papà dolce e triste, e forse per la prima volta ho compreso qualche nota del tuo cuore che sovente mi parve duro e forse troppo severo.

Non c'è nessuno, io credo, che possa sottrarsi ai voleri dell'anima, e tutti, un momento o l'altro hanno quell'attimo di chiaroveggenza che li spinge a meditare su di una piccola cosa, che capita proprio lì, giusto giusto per aprire un vasto orizzonte di luce e di verità. Avevo scritto la mia lettera al tavolo del ristorante fra il via vai della gente e l'assordante rumore del vicino boulevard. Non avrei mai im-

maginato che tale lettera ottenesse la tua approvazione per la forma con la quale mi espressi. Ricordo che il Nino Valente venne a raggiungermi inaspettatamente per accompagnarmi poi fino a casa: ricordo ancora che gli dissi: «Ho scritto ora una lettera ma non ha né capo né coda: non ho voglia di metterla alla posta...».

Bref, per tagliare corto, mi rallegro delle ottime notizie vostre ed altrettanto vi comunico delle mie. Il mio tempo vola, spaventosamente, forse perché non è una sola vita, quella mia di tutti i giorni, ma due vite: questa di Parigi, e quella di casa. Da voi non sono che distaccato materialmente, spiritualmente no, è impossibile, assurdo. Io sono continuamente fra di voi: al mattino quando mi alzo, in metro, in ufficio, a tavola... con voi, sempre con voi, e direi quasi con una forza così grande che qualche volta dimentico assolutamente di essere a Parigi. Forse sta qui il mio segreto per poter vivere lontano: dico potere per dare una maggior tinta a tutta la fatica della mia solitudine. Quando penso all'età che ho, mi vien di sorridere, semplicemente sorridere: io m'accorgo bene ogni giorno che sono vecchio vecchio, mio caro Papà; io ho le mie abitudini, le mie preferenze, l'amore per la camera che abito, la quale, anche se non è bella e se non ha tutto il comfort che vorrei, pure mi rappresenta una gran cosa perché su questa parete ci sono le vostre fotografie, perché sul tavolo da notte c'è la Madonnina di Lourdes che ha visto morire la povera zia Tina, nel cassetto dell'armadio c'è il violino ben ravvolto nel velluto, e sul tavolo, ai piedi del letto, fra i ritratti cari della povera nonna Peruglia e di zia Amalia, in un vasetto da fiori c'è un ramoscello secco di gelsomini: sono i fiori che la piccola Maria mi ha messo fra le mani la mattina che son partito per sempre da San Secondo...

Papà, io m'accorgo che sto piangendo!...

Tu mi dici: «Non so se ho sbagliato strada facendoti ab-

bracciare la carriera bancaria...». Io ti rispondo: «Sì, questo fu uno sbaglio, ma nello stesso tempo un dovere da parte tua». Se io avessi fatto l'avvocato, il medico, l'ingegnere, il militare, sarebbe sempre stato uno sbaglio. Io sono disgraziatamente nato per un'arte che al giorno d'oggi non è più compresa da tutti: io sono semplicemente uno spostato; la mia vita non è in questo secolo rumoroso e materiale: io vivo letteralmente un secolo addietro, ma di quell'epoca non posso trarne i benefizi. Il tuo è stato uno sbaglio giusto, santamente giusto. Nella mia inesperienza non potevo discernere le cose quali stavano in realtà, e tu hai fatto bene a non lasciarmi incamminare per una via che m'avrebbe presto o tardi condotto alla miseria. Io ti sono riconoscente di questo, caro Papà, riconoscente col cuore. La mia volontà è forte come il macigno ed è testarda come la Sfortuna: io riuscirò in banca o nel commercio perché il timone della mia barca è costruito di un legno buono: ma il giorno che questa mia barca approderà al suo porto, allora me ne riderò degli uomini e delle esigenze della vita materiale, e fors'anche in un ambiente il più difficile e pericoloso. Inalbererò alto il vessillo della mia libertà che dovrà essere una cosa terribilmente bella e spaventosamente tremenda, come il fragore di cento mari che s'urtino contro mille scogliere, come il rombo di mille tuoni che cozzino in un cielo di fuoco.

Questa è la mia forza di tutti i giorni, questa la speranza che forma tutta la poesia di un mio avvenire non lontano. Ho scritto oggi un articolo di finanza. Venuto a casa ho aggiunto un capitolo al libro che ho incominciato a scrivere due anni or sono sotto la guida del povero Michelangiolo Billia. Se tu non lo sai io posseggo di quell'uomo tutta la forza del pensiero ed il mistero delle sue concezioni che non ha potuto far conoscere al mondo. Dio ha detto: «Chi rotola la pietra in alto, la pietra gli cadrà addosso: chi sca-

va la fossa, vi cadrà in essa». La pietra rappresenta per me l'arte letteraria, la fossa è un apostolato di bene e di giustizia. Mi sono recato a visitare l'impronta sulla cera delle mani divine di Victor Hugo ed ho pensato a tutti i meravigliosi caratteri che tracciarono quelle mani: le concezioni di quel genio io sento che sono le mie. Ti lascio – vi lascio ridere: lo so bene che non posso avere la vostra approvazione, ma questa non ve la chiedo, perché me ne sento troppo fiero e perché voi non potete mai comprendere fin dove si spingano le mie idee. Io rendo semplicemente a Dante Alighieri tutta la ragione di quelle sue parole:

«... e se il mondo laggiù ponesse mente al fondamento che Natura pone, seguendo lui avria buona la gente...».

E adesso me ne vado a dormire. La fiammella della mia lampada a petrolio incomincia a tremolare, ma io non sono ancora stanco. E poi che cos'è la stanchezza di fronte alla forza d'un ideale? Tina ricorda quella mia poesia intitolata *Sera d'ottobre*. Là io parlavo d'un lume a petrolio tremolante dietro i vetri di una finestra... Chi era quel mio eroe lassù, in quella cameretta al quinto piano? Tina se ne ricorda? Prova a chiederglielo, e poi dille che io le rispondo, oggi.

Mais ce n'etait qu'une illusion: l'enfant est mort et la fenêtre s'est éteinte...

Ed ora, Vi abbraccio affettuosamente

Gustavo



Parigi, sabato 16 febbraio 1926

Miei carissimi,

Ieri soltanto vi scrissi, e voi direte che è sciupar i quattrini: io vi lascio dire tutto ciò che volete e continuo la mia

lettera. Non è per parlarvi dei miei affari, tanto meno per chiedervi notizie dei vostri: ho bisogno d'intrattenermi un po' con voi e non è quindi un sacrificio il darvi una parte del mio week-end.

Fuori non piove più: un gran bel sole splende sulla Capitale, e dalla mia finestra vedo scintillare le statue d'oro del ponte Alessandro. Gli ultimi echi delle feste del 14 luglio si sono persi nel rumore attivo della vita metropolitana; in fondo ai caveaux i cantatori si sono addormentati sulle loro vecchie chitarre e sognano, favoriti dalle abbondanti libazioni della veglia, gli eroi leggendari delle loro vecchie canzoni.

... Diceva il Re: «Marchese, chi è, chi è, su, dite... chi è, chi è, quella bellissima dama?». Diceva il Re: «Marchese, questa sera il mio letto sarà tutto di rose ed i boccali ricolmi di vino profumato...». Diceva il Re: «Marchese, questa sera, quando l'ultima campana avrà suonato, il ponte s'abbasserà dolcemente, e voi mi condurrete per mano, passando sotto la porticina bassa della torre, quella bellissima dama...». Ed il Marchese rispose: «Oh, Sire, io vi condurrò per mano la bellissima dama; oh Sire, la condurrò piangendo, chi è, chi è? Essa è bella, fresca come un fiore nel mattino, dolce come l'anima di un giglio: essa è la mia sposa!». «Je ne veux pas pleurer, pleurer pour toi – mais je veux bien souffrir, souffrir pour toi mon Roi! Elle était blonde, et ses cheveux comme l'or...».

Chissà perché, tutte le cose belle, antiche o moderne sono tristi?

La culla del sentimento è stato il dolore.

Parigi fu tutta una festa per l'anniversario della Repubblica. Danzavano nelle strade al suono delle fisarmoniche, cantavano ai giardini delle Tuileries attorno alle fiaccole che

avevano ancora il colore vivido di una rivoluzione che non finirà mai.

Ogni uomo è fiero della sua libertà come è martire di essa.

Liberté, Egalité, Fraternité. Triade fatidica di nomi e di azioni: lusinga menzognera d'ogni realtà vitale. Non c'è nessun uomo libero: ogni vita è un sacrificio quotidiano.



Parigi, sabato 16 febbraio 1926

Miei carissimi,

ieri soltanto vi scrissi, e voi direte che è sciupar i quattrini; io invece sento che ho tanto bisogno d'intrattenermi un po' con voi, di dedicarvi una parte almeno del mio week-end. Voi a San Secondo fra la quiete riposante d'un bel scenario verde naturale, io al contrario quassù, fra il rumore assordante di una vita sempre febbrile, dove il riposo diventa un abile artifizio. Queste cose non le sapete comprendere, o almeno, difficilmente. Qualche volta rimango delle settimane senza scrivervi; voi pensate: è come tutti gli altri: la famiglia, le sue cose care, gli diventano indifferenti... ma non è così, qualche volta non si scrive per non provare il dolore che può dare l'atto semplice d'imbucare una lettera. Si compie questo atto macchinalmente, poi si continua la propria strada: intanto il cervello ragiona, segue quel pezzetto di carta, sul tavolo dell'ufficio postale, nel sacco grigio del corriere, l'imbarco sul treno, si segue il treno: cento città, mille paesi. Un'ora, due, dieci, e poi ancora. Un giorno ed una notte. Un confine lontano, poi ancora un altro sacco grigio, un altro tavolo, altre mani, altri volti. Poi finalmente la casa: voi, tutto, tutto ciò che può rappresentare la propria casa agli occhi del nostro cuore di esiliati...

Ed il pensiero ritorna bruscamente alla realtà, il senso della distanza percuote lo spirito, e si soffre, sissignori, si soffre senza dirlo a nessuno perché anche gli altri soffrono, allora protesterebbero. Si zittisce il cuore e la coscienza e si riprende la vita: la vita dell'uomo sonnambulo che ha gli occhi chiusi ma ci vede egualmente. È una notte artificiale quella che si crea attorno a noi, e prima di entrare in quella notte si prega: Dio santo, misericordioso, metti una benda nera sui nostri occhi e vesti la nostra anima di colori vivaci. Dio santo e misericordioso, chiudici la bocca per impedirci di bestemmiare, di ridere e di piangere. Ma il cuore piange, lui solo, perché Dio come ce l'ha dato, non ce lo tocca mai più.

Il tenore di queste mie lettere, molto rare d'altronde, so che non vi piace.

Ma io le scrivo egualmente, perché qualche volta la mia penna è irrequieta. Essa non ha mai cessato di rodere le catene che la tengono imprigionata, ed io allora qualche volta, per non intendere il rumore dei denti che si limano sul ferro, l'abbandono sul foglio di carta che essa divora voracemente. E quanti resti ho bruciato di questi pasti proibiti! A che vale intanto? Non mi chiamo Antonio e non so resistere alle tentazioni, e qualche marachella la commetto pur io. To' giovedì sera, festa della Repubblica, ho lasciato la veste del banchiere e son ritornato per qualche ora alla mia professione bandita. Dopo tanto tempo mi parve di ritrovare un po'della mia gioventù scomparsa con quella maledetta vocazione che mi farà infelice ogniqualvolta mi sentirò forte sui mercati degli affari.

Nella Cité a cento metri da Notre-Dame, c'è un dedalo di viuzze antiche e pittoresche assai. Il vicolo del "gatto che pesca", la "strada della Madonna", e via dicendo. Là il cuore di questa grande Metropoli, rivestita della muffa del tempo immortale; là il cenacolo delle arti dopo che le

Muse, per sfuggire all'invasione americana, hanno abbandonato Montmartre per Montparnasse.

Esistono ancora le antichissime case che Nostradamus profetizzava eterne e che François Villon conosceva bene "dal tetto alla cantina". (Beato quel pazzo, brigante e poeta, il re del Carnovale dell'anno di grazia 1122!)

Vi ho scritto una volta che a ridosso della chiesetta di Saint Julien le pauvre, c'è la casetta "ou Dante ne pouvais pas payer sa chambre". Cento anni or sono si apriva il "caveau des oubliettes rouges". Convergonvi i cantastorie con le loro vecchie chitarre che hanno la forma della mandola, e là si canta, si ride e si dicon versi.



Parigi, il 23 di agosto 1926

Miei carissimi,

Eccomi finalmente tanto ricco da possedere una mezz'ora di tempo per potervi scrivere. Mi rallegro delle vostre buone notizie datemi da Papà con le sue due lettere, alle quali vorrà scusarmi, non ho mai risposto. Ringrazio Papà per l'accredito mensile fattomi. Oggi ho prelevati mille franchi poiché, tra i rifornimenti al mio guardaroba, le spese di sistemazione e le mille e mille cose che si hanno da fare quando ci si stabilisce in una città (cosa costa lo so io solamente)... mi trovavo un po' all'asciutto. Fino a ieri poi ho vissuto all'Hotel Rex in una camera a diciotto franchi, ma poi, pagando lo scotto, m'accorsi bene che anche a mio carico erano le spese del servizio meno quindici per cento. Una nuova sorpresa mi attendeva alla Dogana, passata qui a Parigi. Il mio baule arrivò mezzo sfasciato, ed Altavilla, figlio del fabbricante che ce lo ha venduto, mi ha detto ironicamente che non si può pretendere di voler fare il giro del mondo con un baule che costa 300 franchi! I miei

pasti – ben inteso solamente al mattino (alla sera non se ne avrebbe abbastanza della mensa della Banca) li consumo alla Sudameris. Però, come sovente succede, essendo che gli impiegati sono seicento ed i posti a tavola una ottantina solamente, molti restano fuori, perché "gli anziani" del convento occupano il posto di diritto. Io poi lavoro alla *Wagons lit* sino alle 13,15, quindi mi succede spesso di arrivare in ritardo. Allora vado a mangiare in uno di quei tanti ristorantini franco-italiani dove in luogo della tovaglia distendono un foglio di carta e per tovagliolo danno uno di quei fazzoletti giapponesi di carta seta. Così con una dozzina di franchi mi tolgo l'appetito. Alla sera invece mangio un po'meglio a 14 franchi e cinquanta da Grammont in rue Favart dove si fermano le *519* eleganti dei Signori Italiani che pranzano chez Poccardi. Briccarelli – non lo vedo mai – non è affatto in pensione in una famiglia; affitta semplicemente una camera a 300 franchi il mese ed è stato molto fortunato perché è capitato bene e paga poco. Il suo prezzo, stabilito prima del rialzo della sterlina, non è ancora variato. Ma già mi diceva che la sua padrona gli fa capire tutti i giorni che sarà obbligata a chiedergli di più. Io abito una camera che mi ha fatto avere un certo Sig. Lupieri, amico di Briccarelli. Sono a Parigi sì, ma per modo di dire. Abito al n. 104 bis del Boulevard Voltaire, a più d'un ora e mezzo a piedi dalla Banca ed a otto stazioni di metro dall'Opera dove c'è il mio ufficio. Briccarelli ha telefonato a Calosso che il prezzo della mia camera ammonta a 350 franchi, mentre invece, metto le mani avanti, pago ben 400 franchi. Non ho riscaldamento, non acqua corrente e neppure luce elettrica: voilà. Sono al quinto piano semplicemente e... senza ascensore. Buona famiglia: due signorine figlie di un giudice che abita il Nord della Francia e che subaffittano per poter conservare il loro appartamento. Della luce, dell'acqua e del riscaldamento me

ne infischio: ma sono troppo lontano e ciò non mi va. I mezzi di locomozione mi costano 2,50 fr. al giorno, il che fa ben 75 fr. al mese. Penso alla brutta stagione che sta per venire e ciò mi dissuade dal rimanere così lontano. Vedremo intanto se potrò trovare qualche cosa di meglio e conveniente. Ah, la nostra casa di Torino e quella di San Secondo: sono delle vere regge! Capisco benissimo lo spleen di Tina a Genova. A dirvela franca, dopo una settimana che ero a Parigi, volevo tornarmene immediatamente, ma il pensiero del gran dispiacere che avrei dato a Papà, lasciando la Banca, mi ha dissuaso da questo passo. È evidente che in Italia non mi impiegherei mai in una banca. Per il primo mese – altra sorpresa – il mio stipendio non avrà la *prime de rendement*. I soldi che noi guadagniamo con tanta fatica, lasciamo che se li mettano in tasca gli altri più... altolocati. Pardon, caro Papà, non avertela a male... Parlarvi di Parigi, non saprei cosa dirvi. Sono tutto il giorno rinchiuso. Tutto il sabato e mezza domenica. Non invidiatemi di vivere in questa città che conoscete solamente attraverso le descrizioni di chi l'ha conosciuta per divertimento: sarebbe farmi un insulto. Ho una voglia, una voglia matta di scappare a Marsiglia a coprir la carica di procuratore in quella famosa olieria che mi ha offerto 3000 fr. al mese... Basta, non parliamone. Ah, miei cari, ditemi un po'- che un Toeplitz venga a parlarmi di andare a NewYork o che so io Londra e forse Berlino, ma al di là no, no.

Beninteso, Papà non dica in Banca queste mie idee perché potrebbe pregiudicare il mio avvenire. Forse mai tanto come questa volta sento la nostalgia della nostra casa e di voi. Appena ho avuto il mio baule ho subito cercato le vostre fotografie e non mi sono ancora saziato di guardarle e di rimirarle. Quanto mi siete cari tutti, e Papà ancor più, nonostante le tante rabbuffate fattemi e tante volte ingiustamente. Papà mi ha scritto una lettera che mi ha fatto

piangere: ma cosa, si viene a parlar di morire sotto le sbarre ad un figliolo che vive lontano? Perdio! Pianti lì la banca, subito e vengo io in Italia a cercarmi un impiego che mi darà subito il mezzo non solo di non essergli più di aggravio, ma di condurlo un po' a passeggio in macchina.

Lascia la banca, lascia le preoccupazioni. Sei giovane, diamine, nel fiore delle tue forze. Ora basta, goditi un po' la vita: non hai che da dirmi: Gustavo, io la smetto ora di lavorare, vieni in Italia e lavorerai tu – allora io vengo subito, vuoi saperlo? Quando voglio, a Torino, mi guadagno sempre i miei 35 mila fr. all'anno, anche subito.

Che cosa ci sia nella mia testa e nel mio cuore, **nessuno** è mai riuscito a saperlo. Ho una maschera sul viso che non mi si può strappare: ho dei progetti che nessuno potrà ostacolarmi. Verrà il giorno che potrò trionfare della mia forza e gridar forte che:

Se ho sempre detestato le aule della scuola, ho curato nei più sottili particolari un'altra scuola: quella della vita.

Il mio lume a petrolio incomincia a farsi scialbo, quindi me ne vado a letto.

Sono niente stanco, affatto, ma avrei bisogno di parlare con qualcheduno

Decisamente credo di avere dei nervi eccezionali. Sono andato a pranzo alle ventuno! Se mi scrivete una lettera, spendete 1 lira e 25 centesimi. Risparmiate questa lira, che cosa ne avrete? Nulla! Scrivetemi sovente, mi farete felice. Datemi un poco della vostra vita che è tutta la mia, anche se sono così lontano.

E Catterina. Ditele di stare in gamba. Le mando un grosso bacio!

Buona notte, salutatemi tutti!

Vi stringo al cuore,

Gustavo



Londra, il 4 febbraio 1929

Mio carissimo Papà,

Mi giunse stamane la graditissima Tua primo corrente alla quale rispondo subito, poiché stasera ho potuto finire un po' prima in Banca e non ho impegni sin dopo pranzo. D'altronde, con la nebbia e l'umido che c'è fuori, ho poca voglia di andare a passeggiare.

La notizia della morte del povero Sig. Stradella, mi ha profondamente impressionato. Ero, fin dai tempi della Colonia Pinerolese, un buon amico dello Stradella, e sapevo quanto la grande laboriosità del povero Spirito fosse tutta mossa dal grande affetto e dall'interesse che portava alla Famiglia sua.

Ah, come divien triste il giorno del ritorno, quando si pensa che si troveranno molte chiome imbiancate e molte croci erette le quali gettano la loro melanconica ombra sul passato...

Ma così è la vita: troveremo sempre dei fili d'erba che germogliano tra le foglie marcite ai piedi dell'albero che, indifferente, sopporta le vicende del tempo, proprio come questa Umanità che soffoca il lamento delle generazioni morenti nel grido di quelle che si levano, giovani e prepotenti, ignare ancora del comune Destino.

Mio caro Papà, Tu vedi i Tuoi amici che ad uno ad uno se ne vanno pel gran viaggio... ed io comprendo quanto se ne rattristi il Tuo cuore; ma Tu non dimenticare che questo giorno è per Te ancora tanto lontano, e ringrazia la Provvidenza che Ti ha dato un fisico sano e robusto, preservandoti sempre da malattie gravi di conseguenze, e Ti volle sobrio e temperato, perché Tu possa conservare ancora per lunghi e lunghi anni il Tuo affetto ed i Tuoi consigli ai

figli lontani nel mondo, i quali non sono forti che del Tuo pensiero e della preziosa continua Tua assistenza.

Io non ho voluto in alcun modo contrariarTi, mio caro Papà, nel rimborsarTi le spese che hai, per conto mio, incontrate ultimamente. Ho pensato che ciò fosse una cosa del tutto naturale. Doveva pur giungere il momento nel quale Ti avrei detto: «Adesso, mio caro Papà, io posso fare da solo» e, per quanto ciò mi gridasse forte nel cuore che anche per me la gioventù era passata, che anche per me la vita si apriva su di un avvenire pieno di dubbi e di solitudine, pure ho dovuto acconsentire alla volontà del tempo, poiché su questo elemento soltanto la volontà dell'uomo si spezza, come una spada di vetro su uno scudo di acciaio.

Ma se è l'appoggio materiale da parte della Famiglia, quello che viene a mancare, la forza dei sentimenti e degli affetti perdura, e quest'ultimi valgono, da soli, più che tutto il resto. Questa è la luce che guida l'uomo per la sua strada e lo rende forte nelle difficoltà e nella miseria, perché nessuna cosa al mondo, nessun gioco del destino, nessuna malvagità da parte degli altri uomini potrà mai mettere la mano su ciò che ciascheduno di noi porta nel cuore, come le reliquia la più preziosa di una Religione e di una Fede incorruttibili.

Io ti ho scritto che lascerò presto Londra, ma Tu non devi per ciò allarmarti. Nulla io faccio se non di concerto con la mia Direzione ed, indirettamente, con Milano.

Non è ancora giunto il momento nel quale io possa impormi con la forza e fare, della mia volontà, l'obbedienza degli altri.

Io ho compreso che per ottenere dagli altri bisogna incominciare col dare una parte di noi stessi. Ti ho scritto altrove che mi sono imposta una linea di condotta che nessuna cosa può far mutare: io proseguo per questa strada animato dalle speranze le più grandi e stimolato anche da quel-

le giustificate necessità che compendiano la mia vita. Ho proclamato parecchie volte che **non sono un venditore di fumo**, ed appoggio, ora, la mia voce coi fatti. Le mie parole non Ti tornino mai oscure. Come Tu leggi nel mio cuore, Tu hai diritto a leggere nella mia vita. Gli affari ai quali ti accennavo nell'ultima mia, non hanno nulla di losco né di biasimevole. Certamente non sarebbero compatibili coi regolamenti del mio lavoro in Banca, la quale vuole che, una volta fuori dalla porta, si vada a spendere il proprio tempo ad un tavolo di caffé, od a rinchiudersi nella propria casa a sofisticare sulle miserie della vita, od a pesare la solitudine, od a controllare su dei timidi bilanci quanto costi caro il vivere nelle grandi Metropoli, od a leggere, studiare, applicarsi ad un qualche cosa d'intellettuale che nutra viva ancora la speranza di eccellere, di progredire, di acquistare un miglior posto nel mondo... Ai Tuoi tempi sì, mio caro Papà, la forza del lavoro assicurava l'avvenire, in Banca; oggi la cosa è ben differente. Troppa gente si spinge, si urta, si soffoca per le vie. Io non dico che ho deciso di lasciare questo genere di lavoro, no, solamente mi preparo, oggi, ad un eventuale disinganno che la Banca potrebbe darmi domani. Io non voglio, in nessun modo, lasciarmi prendere alla sprovvista.

Ricordi i versi di Victor Hugo?

... Soyez comme l'oiseau posé pour un instant
sur les rameaux trop frêles, et chante pourtant
sachant d'avoir des ailes...

Io non voglio dire che non bisogna aver fiducia se non nella propria libertà, e che la libertà è la sola fonte alla quale si possa attingere la vita col calice delle speranze. No. La libertà è una luce qualche volta troppo viva, e gli occhi inesperti vi si accecano fissandone il luminoso raggio.

La libertà è il sentimento degli ideali sacri, quando non

la si possiede, ma avutala non dev'essere che un istrumento, difficile a maneggiarsi. Nella storia la libertà ha ispirato e favorito il destino di certi popoli, di altri ne ha rovinata la bellezza e la forza, giusta come il fuoco che è ad un tempo elemento di vita e di morte.

Ma io parlavo dei miei affari, e m'accorgo d'aver divagato. Mi manca tanto qualcuno, qui a Londra, col quale poter scambiare liberamente i miei pensieri. Da quando il mio Maestro è morto, io ho compreso quanto fosse difficile il proclamare la propria "non discendenza da colonia punica" e mi sono attaccato al "bastone del satrapo sofista" come a quell'unico appoggio per la mia indipendenza spirituale lungo le strade del mondo.

Ho detto che tutti i miei affari non hanno nulla di losco né di biasimevole: è così che, adoperandomi del mio meglio ho cercato e cerco ogni mezzo onesto per poter aumentare le mie entrate, la vita essendo qui molto costosa e difficile.

Del resto lo bisognava, dal momento che ho voluto vivere con la forza della volontà.

Seguendo il corso della Tua lettera, sono rimasto molto sorpreso della triste vicenda toccata al Sig. L.T. Non riesco a spiegarmi come possano succedere così spesso degli accidenti sulle linee d'aria le più frequentate. Io stesso, che mi servo dell'aeroplano abbastanza frequentemente, non rifletto mai abbastanza sulle possibilità di una catastrofe. Conosco per esperienza le linee Marsiglia-Casablanca, Parigi-Londra, Parigi-Amsterdam, ed ancora ultimamente mi sono spinto sino a Copenhagen. Subito mi sono messo in comunicazione con la famiglia T., e sono tenuto al corrente delle notizie dell'infermo le quali sono, questo pomeriggio, soddisfacentissime.

Grazie ancora per la Tua offerta di un frac e di un nuovo smoking. Solamente ho deciso che non mi farò fare né

abiti né vestiti in Inghilterra poiché la spesa qui non è indifferente, senza contare che i sarti lavorano malissimo.

Intanto pel momento ciò che può essere mondanità in genere non m'interessa, dal momento ancora che il vestito da operaio è di meglio indicato nel come spendo il mio tempo libero.

Sull'impiego da Te fatto dello chèque rimessoti con l'ultima mia, non so come risponderTi. Grazie, semplicemente, grazie. Considero il versamento da Te effettuato per conto mio come un regalo che mi viene direttamente da Te, e come tale mi sento autorizzato ad accettarlo, poiché tutto ciò che viene dal proprio Padre, è sempre più gradito di ogni altra cosa.

Vedi mio carissimo Papà, Tu non devi formalizzarTi del mio operato, pensando che io voglio or darmi delle ingiustificate arie di milionario soltanto perché posso sbarcare il lunario col frutto del mio lavoro, ma devi comprendere che il mio desiderio di toccare con mano il risultato di cinque anni di lontananza e di applicazione è una cosa legittima. Senza contare ancora che io, a costo di qualunque sacrificio, voglio dimostrarti che sono capace di mantenere la parola data, e ben ricordo quando Ti dissi: «Il mio passaggio in Inghilterra deve segnare l'arresto delle tue sovvenzioni».

Io credo che, a venticinque anni che ho, era tempo.

Sono i primi passi che faccio da solo, e sono contento di vedermi riuscire, massime in una grande città, all'Estero, e senza aver incominciato con fondi di riserva.

Ahimé, a questi pensa la mia salute, sempre sotto controllo, e quanto dispendioso... Non è assolutamente il caso che io faccia ritorno a casa per curarmi, dal momento che posso seguire le mie occupazioni e che una perdita di tempo, oggi, potrebbe seriamente compromettere il mio avvenire. Tranquillizza le nostre Care, nulla abbiano a temere

dalla mia salute per la quale nulla trascuro.

Ho scritto una lunga lettera alla neo cugina, in occasione del di lei matrimonio con Dino, e non ho potuto non accennare alla povera zia Amalia, la quale oggi sarebbe certo stata consentente, poiché i morti, i quali vivono nella pace e bontà del Signore non possono se non benedire le azioni di noi che rimaniamo quaggiù a cimentarci con le vicende del destino.

Seguo con un ben vivo interesse le condizioni attuali della politica in Ispagna: intanto la peseta ci da non poco da fare in questi giorni.

Ed ora, mio caro Papà, termino abbracciandoTi e pregandoti di baciare per me le nostre Care.

Sempre tuo aff. mo Gustavo.



Edimburgo, 11 marzo 1929

Mio carissimo, carissimo Papà,

Io voglio sperare che questa mia lettera Ti trovi in via di guarigione, se non già perfettamente rimesso, e faccio i voti migliori affinché per l'avvenire Tu non abbia più a darci delle ansie simili.

Questi giorni, sapendoTi ammalato, il tempo non trascorre più, sono eterni i giorni e le ore non passano mai. Ogni arrivo della posta è atteso da me con la più viva trepidazione e non sono sufficienti le notizie Tue che mi giungono attraverso gli scritti delle nostre care, per tranquillizzare il mio animo.

Ho dovuto scrivere oggi al Commendatore Da Bove, e non ho potuto nascondergli la grande ansia nella quale mi trovo per la Tua salute.

Oh, mio caro Papà, abbiti tutti i riguardi possibili; non economizzare le visite del Dottore. Io ti conosco e so come

Tu sia abituato a curarti dei malanni col disprezzo; ma per l'amor del cielo, fallo per noi lontani: pensa a cosa la nostra vita diventerebbe se non ci fosse più dato il bene di rivederTi, pensa come ad un tratto tutti i nostri sforzi, tutti i nostri sacrifizi cadrebbero come inutili cose di fronte ad un avvenire che non sarebbe fatto che di rimpianti e di tristezza.

Non credere, mio caro Papà, che questa vita di esuli randagi sia bella per noi; che questa relativa indipendenza ci sia gradita, che questa solitudine ci torni indifferente. No, se non fosse una maggior forza di cose ad imporre, tanto a Carlo quanto a me il vivere lontano da tutto ciò che di più caro abbiamo al mondo, oh, chi avrebbe mai saputo che cosa siano le traversate interminabili dell'Oceano, le nebbie dense della City londinese ed il clima ingrato di questa nordica città, lontana tanto da tutto ciò che possa ricordare la nostra bella razza, il nostro bel sole e la dolcezza dei nostri colli natali.

E poi, la Famiglia. Chi può sapere, meglio di noi, quanto grande valore abbiano i sentimenti famigliari, dal momento che ci troviamo circondati da gente sconosciuta che non parla neppure la nostra lingua, e della quale dobbiamo sempre diffidare, ad ogni momento della nostra giornata e del nostro sonno?

Mio caro Papà, ogni sacrificio di oggi scompare nel pensiero di un prossimo ritorno in famiglia, in patria. E questo pensiero è subordinato alla grande speranza, anzi alla certezza che tutti i nostri cari saranno ad attenderci, e che col Loro cuore ritroveremo le Loro braccia aperte ed in esse un po'di quella serena tranquillità che oggi ci pare impossibile, un po'di quel tempo di gioventù che passò troppo in fretta per noi e che, invecchiandoci prematuramente, ha fatto cadere, come nel mio cuore, ogni illusione, come altrettanti fiori strappati da una mano incosciente in un mattino di primavera.

Ti sei lamentato, mio carissimo Papà, che nell'ultima piccola fotografia speditati da Londra io appaia troppo triste, troppo serio. Eppure è così.

Ho passato tante e tante prove che non ho più il coraggio di ridere, e sono diventato così scettico, così freddo, tanto che qualche volta mi chiedo se non sarebbe meglio che io decidessi di rimaner solo per tutto il tempo che mi rimane a vivere.

Ma in questo senso faccio forza e violenza a me stesso, poiché voglio convincere me stesso che la volontà non mi abbandona e che la "paura di vivere" non è ancora entrata nel mio cuore.

È per questo che sento il bisogno di sistemarmi al più presto, ed in tutto e per tutto mi ci adopero.

Dunque, mio carissimo Papà, io voglio rivedere al più presto i Tuoi cari caratteri, anche una parola sola la quale mi dica che ti senti meglio e che, con la Tua salute, è tornato a splendere quel po' di sole che è riservato alla nostra Famiglia.

Vorrei darti qualche dettaglio della mia nuova vita, ma in fondo essa è così priva d'interesse, per Voi, che proprio temo d'annoiarTi descrivendotela.

Ti dirò che Edimburgo, a parte il clima, è una città fantastica, meravigliosa. La più bella città che abbia conosciuta fino ad oggi. Molto ricorda Copenhagen nell'architettura, tutta torri e castelli: la vera città nordica, per abitudini, per manifestazioni di vita materiale e spirituale.

Infatti siamo quasi sul parallelo di Bergen, Norvegia, ed abbiamo, a cinque minuti di passeggiata, il mare del Nord, con tutti i suoi fjords, i banchi di ghiaccio ed i gabbiani sempre irrequieti.

Lo Scozzese è molto difficilmente abbordabile. Parla poco e senza espansione. Ma una volta che ti si è fatto amico, lo è per la vita.

Gli abitanti di questa regione sono poveri, ma molto fieri. I castelli, non protetti contro le ingiurie del tempo, cadono, e le terre mancano di bonifica.

Fra lo Scozzese e l'Inglese corre un vero abisso, di abitudini, di sentimenti, di ogni manifestazione, insomma, la quale possa rivelare il carattere di una razza. E se non fosse stata la Casa d'Hannover a riunire sotto un solo scettro i due paesi, oggi ancora occorrerebbe il passaporto per trasferirsi da Londra ad Edimburgo.

Fra di loro, poi, Inglesi e Scozzesi si vedono di poco buon occhio. Walter Scott e Burns sono i veri eroi nazionali, e piuttosto che di Wellington e di Newton, se vuoi far qui saggio della tua cultura storica, è meglio che t'intrattieni a parlare di Wallace il patriota, e di Maria Stuart, la camera della quale rimane intatta nel castello di Edimburgo, a ricordare uno dei più tragici fatti del destino storico.

E tutti questi Scozzesi che portano la sottanina con una disinvoltura veramente incredibile, anche sotto lo smoking, come sono caratteristici...

E tutte queste Scozzesi, impellicciate da capo a piedi, con tanto di stivaloni alla hussard, cielo, che passi smisurati! Tutte bianche e rosse come altrettante mele al raccolto, sono molto simpatiche, ma fredde, fredde, anche se poi si rivelano al pianoforte come donne di sensibilità squisita e di gusto artistico perfetto.

Io sono alloggiato al Grosvenor Hotel, non essendomi stato possibile trovare di meglio o di peggio presso qualche famiglia indigena.

Al mattino sono risvegliato dalle campane della Cattedrale, e questo suono, dopo tanto tempo d'esiglio dal mio cuore, mi torna dolcissimo.

Leur voix dans mon coeur
était la voix de mon âme...

Avevo a suo tempo scritto al Dott. Dara, Vice Direttore della Comitfrance Monaco, chiedendogli qualche informazione sulla piazza e qualche consiglio sul come organizzare la mia vita. Egli mi rispose con una lettera di presentazione per un certo Avvocato N. Bruce, persona, a suo detto, influentissima ad Edimburgo. Ma quale fu la mia tristezza quando, dopo aver suonato alla porta del Bruce, mi sentii rispondere che il poveretto se ne stava da parecchi mesi allo spedale con poche speranze di cavarsela.

Ho dovuto quindi di nuovo incominciare tutto da solo, e non è stata una semplice fatica, data la rigidezza con la quale gli Scozzesi accolgono gli stranieri, ma sono già riuscito ad entrare in qualche ottima e ricca famiglia, ciò che favorirà la mia vita sotto ogni rapporto, poiché io voglio prendere un'ampia conoscenza di ciò che sia la Scozia industriale e intellettuale.

In banca mi trovo ottimamente. La mia salute è migliorata.

Ed ora, mio carissimo Papà, scusami la fretta. Ho scritto questa lettera tutta d'un fiato, e non mi resta manco il tempo di rileggerla.

Fammi dunque grazia, preciso come sei in grammatica ed ortografia, di ogni eventuale errore e dimenticanza.

Rinnovandoti i voti i più affettuosi per la Tua salute ed inviandoTi mille baci a dividere con le nostre Care, Ti stringo al cuore

sempre tuo aff. mo Gustavo.



Edimburgo, 16 aprile 1929

Miei carissimi Maman e Papà,

Ho stamane ricevuto dalla Comit Torino uno chèque di lire dieci d'ordine Vostro. Io suppongo questa disposi-

zione a mio favore essere stata provocata dalla mia lettera a Papà della scorsa settimana, lettera con la quale pregavo d'istruire la sullodata Banca affinché mi fosse rimesso il saldo del mio conto corrente, ammontante a lire sei... circa. Invece, in uno slancio di buon cuore, Voi avete arrotondato questa cifra, pensando che io abbia a trovarmi in strettezze, le quali potrebbero compromettere la mia salute. Miei carissimi, io sono commosso, molto commosso da questa nuova prova del vostro affetto il quale mi si rivela ogni giorno maggiore, ma oggi non posso più accettare, assolutamente. Io non devo in nessun modo compromettere il corso della mia strada, altrimenti, venendo meno a quei principi che mi sono imposti come regola di vita ad eccellere od a soccombere, dimostrerei a me stesso per primo, ed in secondo luogo a Voi, che io sono un debole di fronte alle avversità della vita, mentre che invece questa parola – debolezza – è stata **inesorabilmente** abolita nel mio vocabolario. È facile a chiunque di scrivere delle lettere fiorite di belle parole, a cornice di sentimenti nobili e d'attestazioni d'energico coraggio; ma la difficoltà consiste appunto nel mettere in pratica i proprii principi e raggiungere lo scopo, dal momento che si ha avuto il coraggio di gettarli in pasto all'opinione ed alla critica pubblica. Come io dicevo che non sono discendente da colonia Punica, oggi aggiungo ancora che nella mia bottega non si vende fumo. Ho voluto che ogni manifestazione della mia vita, ogni progresso, ogni gioia di vittoria o responsabilità di sconfitta, andasse dovuta, tutta, a me stesso. Non potrei ora, accettando un aiuto dalla famiglia, seppellire d'un colpo di pala cinque anni di sacrifici e sei mesi d'un'attività disperata, come proprio si usa fare d'un povero corpo che, morendo, è divenuto cosa inutile fra i viventi ed urta i regolamenti dell'igiene pubblica!

Miei cari adorati, grazie, grazie di aver pensato a me.

Questa vostra bontà vale maggiormente per me nel suo spirito che nella materia. Il sapermi tanto pensato, tanto amato da Voi mi torna cosa dolcissima. Grazie. Ed appunto perché mi volete bene, cercate di comprendermi, ora. Non basta ascoltare la voce del rosignolo e dire: «È bella». Bisogna comprendere che cosa essa voglia dire nel cuore di chi ascolta. Ma anche se non voleste far ciò, perdonatemi allora: che non è fierezza la mia, o vanitosa superbia, ma semplicemente necessità. Le difficoltà stimolano il coraggio, nel coraggio si tempera la forza, con la forza s'impone la rotta al destino. Questo vuol dire vivere. E, di vivere, più che mai ho sentito forte il desiderio. Trattengo quindi a disposizione di Papà, per l'acquisto delle di Lui maglie invernali, le lire dieci..., ricevute stamane a debito del vostro conto corrente, mentre attendo che mi siano qui bonificate, a mezzo chéque, le cinquecento lire che rappresentano il saldo del mio conto corrente, ben inteso dedotta ogni spesa d'invio e commissione da parte della Banca.

Come vedete, Vi scrivo dall'ufficio, ciò che Vi prova che le mie condizioni non sono peggiorate. Mi raccomando però sempre il massimo riserbo sulla cosa, con amici e conoscenti.

Oggi nevica ancora, ma è una splendida giornata, tepida e sfolgorante di sole. Ma come è diversa questa primavera dalla nostra! La natura non si sbarazza mai del suo manto invernale, o se lo fa, è per pochissimi giorni solamente. L'armata di Cesare è pur quassù giunta, ma "lo spirto latin che tutto innova" non ha lasciato un'eredità di rose e di narcisi. Le rondini, tanto care al cuore nell'ora del tramonto, ed i passeri al mattino sul primo risveglio, qui non esistono. I gabbiani bianchi sulla riva del mare, ed i corvi, funerei nel loro gracidare, sulla campagna abbandonata dal sole e dall'aratro. Ma queste lande sono interessantissime. Pascoli immensi a produzione naturale e scarsa, do-

ve brucano, indisturbati, nella loro immobilità, greggi sparsi di pecore dal manto lungo, trascinante a terra e dalle corna ricurve.

Ritroveremo l'Italia più bella e più cara, e rigrazieremo Dio d'avercela data per terra natale.

RingraziandoVi ancora, affettuosamente vi bacio

vostro sempre Gustavo Adolfo.



Edimburgo, 29 aprile 1929

Mia cara sorellina, grazie, grazie per la tua bella ed affettuosa lettera la quale veramente mi sorprende pei sentimenti in essa contenuti e per la correttezza dello stile con cui è scritta. Tu sei piena di brio e d'intelligenza, mia cara piccola, ma lascia che te lo dica, non accontentarti di quel che sa fare il tuo ingegno naturale. Se hai una certa qual tendenza per la letteratura, non trascurarla. Tu sei donna, quindi a te non si negherà mai, contro le esigenze del pane quotidiano, di seguire quell'inclinazione la quale, sola, può riservare qualche soddisfazione per la vita. Non dimenticare tutto ciò che ho sofferto e che tuttora soffro vedendomi orbato di ciò che avevo di più caro, di ciò che allettò le fresche speranze dei miei anni giovanili. Invece, vedi, a che mi son ridotto per una mancanza di fermezza e per voler seguire un raggio di luce che andava perdendosi nelle tenebre. Oggi sono un grande spostato che ha sacrificato tutto per aver nulla, e maledico questa infame razza di dispensatori ipocriti di grazie e di disgrazie. Ma lasciamo da parte tutto ciò, e torniamo alla tua lettera. Senti, mia cara Maria, io so quanto grande sia il tuo affetto per Maman e Papà, quindi non voglio dubitare che oggi, come domani ti renderai mai colpevole nel venir meno a questo senti-

mento. Maman ha dato a noi tutte le gioie materiali e spirituali che la vita avrebbe potuto riservare alla sua giovane età. Papà per noi ha, speso, **quarant'anni consecutivi**, ogni ora, ogni momento sul tavolo da lavoro. Perché se oggi sei ricevuta nelle migliori famiglie della nostra città, e se a tavola hai, sulla tovaglia pulita, buon pane ed un ottimo companatico; se quando fa freddo hai un soffice soprabito e dei vestiti eleganti per andare a passeggiare sotto i portici; se quando sei stanca hai il lettino riservato a **te**, nella **tua** camera, se vai al cinematografo od entri nella bottega del pasticciere, tutto ciò mia cara, **non dimenticare mai che lo devi a tuo Padre.**

Pensa che ci sono al mondo milioni e milioni di ragazze come te che lasciano il letto alle cinque del mattino per andare a lavorare nelle fabbriche e non tornano a casa che alla sera, stanche ed affamate. Che passano davanti al cinematografo e sentono la musica e si soffermano ad ascoltarla: tutto ciò che a loro è concesso. Prima di coricarsi spendono l'ora di riposo per rattopparsi le calze troppo logore e che prima di addormentarsi fanno a Dio questa preghiera: «Fate che questa notte il babbo non batta la Mamma!».

Noi, a partire da quel momento che siam venuti al mondo, abbiamo sempre avuto ciò che ci abbisognava, e senza chiederlo. Durante la guerra, decine di migliaia di bambine della tua età (oggi sei una signorina), sono morte per mancanza di zucchero, di latte, di medicine. Od altre centinaie, di migliaia, si sono trovate orfane di padre, con la mamma che le abbandonava alle poco premurose cure della vicina di casa per andare a gemere accanto alle fornaci degli arsenali. Tu non dimenticare, mia piccola, che quando si spegnevan di buon'ora tutte le luci e si parlava degli Zeppelin che sarebbero giunti da un momento all'altro, tu hai sempre avuto le braccia di tua Madre che ti stringeva-

no sul cuore; tu hai **sempre** avuto il tuo latte fresco, lo zucchero ed i biscotti fatti con la farina bianca dei ricchi. Perché mentre tutti gli uomini si battevano, anche tuo Padre non ha mai abbandonato, per un solo momento, il suo posto di fedele e coraggioso soldato in quella battaglia che dura tutt'ora. Mia cara, sai tu che cosa voglia dire essere responsabili dell'amore verso i proprii genitori? Tu mi scrivi che sei tanto affezzionata ai nostri; brava, brava! Ma bada! questo affetto non deve mai venir meno in te. Ricordati ciò che sta scritto nella Bibbia: «Chi non ama il proprio Padre, è maledetto da Dio, in eterno». E se oggi ti rendi colpevole in questo senso, verrà il giorno nel quale dovrai piangere sulle sghignazzate dei tuoi figli o sarai punita nel mettere al mondo dei figli brutti o deformi i quali ti odieranno per tutta la vita, maledicendoti per aver loro data una così sciagurata esistenza. Mia cara, io ti dico queste cose perché so che parlando al tuo cuore si semina su di un buon terreno. Io non sono pedante, non giudicarmi tale: io sono una povera ombra oramai, che della vita ha conosciuto tutte le esperienze. E se ti parlo in questi termini, è perché ti voglio bene, perché ti vedo crescere col mio stesso carattere, perché ti so buona e caritatevole ed affettuosa. Anche io, sai, ho saputo che cosa vuol dire essere pieni di sé stessi e non tollerare la voce grossa di chi ride con diritto delle nostre smargiassate. Anch'io ho saputo tutto ciò, e dopo, come ho dovuto pentirmene. Ed ho rimpianto in un attimo tutti i lunghi anni di tempo sciupato: rimpianto gli scapaccioni che mi pigliavo pel non studiare, rimpianto di essere andato a lezione solamente per acchiappar mosche o punzecchiare il vicino di banco che non mi prestava attenzione... Poi, quando mi son trovato di fronte alla vita, **quale essa è realmente fuori dalla casa paterna**, e mi son visto passare accanto schiere e legioni di gente di me più colta, più istruita, più forte e preparata, oh,

come sono accorso allora ai ripari, come ho ricercato i libri e nei libri quelle piccole cose che un giorno mi erano apparse "inutili per la vita!"... Ma ecco la punizione: il tempo. Il tempo che non m'assecondava più, che mi fuggiva: il lavoro premente: la necessità di lavorare per mangiare, per vestirsi, per avere un ricovero. Allora ho chiesto alla notte le ore per studiare, ho sacrificato il sonno per mesi e mesi, finché un altro elemento è insorto: la salute. E sai tu cosa vuol dire, a ventisei anni, sentirsi dire dal medico: «Ragazzo mio, di questo passo non tarderemo a giungere al camposanto!».

Ed allora, adagio, adagio, per paura di spezzarla nella sua debolezza, riordinare la propria vita, e ringraziare Dio, e dopo Dio ancora **questi nostri genitori** che mi hanno messo al mondo sano, robusto e con un sangue puro come il diamante: e ritornare a vivere con una nuova speranza, con una nuova fiducia, ed abbandonare ogni boria, ogni superbia; sentirsi semplicemente degli **"esseri mortalissimi"** dove la loro vita è un gioco del Destino, e diventare ambiziosi poi, per eccellere, per farsi una strada attraverso la pietraia del monte arido, per raggiungere in alto quella meta che tocca i lembi del cielo, per gridare poi: «Excelsior Excelsior» ed essere felici nell'accorgersi che se tutto, tutto ci abbandonò nelle disgrazie del cammino, una sola cosa rimase fedele accanto a noi: **l'affetto dei nostri genitori**!

Mia cara Maria, è che Tu mi comprendi? Io lo spero semplicemente, **per Te**.

Non so quando potrò venire in Italia, ma certo effettuerò questo lungo viaggio non appena possibile, poiché mi struggo dal desiderio di riabbracciarvi. Quanta, e quale sia la mia impazienza, tu non lo puoi immaginare.

Siamo qui ritornati in pieno inverno, col termometro sotto zero. Si lavora accanto al fuoco del camino, mentre di fuori un mare tremendo si contorce sotto la tempesta.

E nevica, nevica, che Dio la manda!

Ringrazia Papà per la sua lettera del 22 e digli che attendo sempre le misure per le sue maglie. La "Marca Cervo" non esiste, neppure a Glasgow. Sinceramente, io gli consiglio quella dei Sigg. Gieves, dato che il prezzo, sul mercato di qui, è normalissimo.

Mia cara, scrivimi, e dimmi che mi vuoi sempre bene. Io ti ho nel cuore come la più cara fra le piccole cose.

Sempre tuo

Tavo



Arendal, 17 luglio 1929

Miei carissimi,

siamo giunti ora alla costa Norvegese. Il mare fu pessimo ieri. Oggi ottimo per tutto il giorno. Durante la notte il piroscafo costeggerà il fjord e domattina alle 10 sarò ad Oslo.

Come scrissi a Papà, tale il mio programma avrà seguito. Lunedì mattina sarò ancora ad Edimburgo, e spero d'avere una lettera di Maman, alla quale scrissi lungamente ieri, impostando sul piroscafo incontrato a mezza strada, in via opposta alla nostra.

Il fjord è suggestivo alla massima potenza. V'è su accesa una luna stupenda mentre d'altra parte il sole tramonta. È mezzanotte!

Non ho mai veduto una cosa simile. Par di sognare.

E voi? Come siete lontani, lontani, ma quanto nel mio cuore!

Viaggio in terza classe, la mia cabina è capace di sette passeggeri, tutti marinai norvegesi. Io non avrei mai creduto di cavarmela così bene in questa lingua, che è d'al-

tronde molto affine al dialetto scozzese. Ho degli amici americani che viaggiano in prima classe "lusso".

Essi mi sanno in terza per fatalità, poiché il piroscafo è "pieno" e non c'è posto. Stasera alle dieci è stato portato un pianoforte sul ponte di comando ed io ho suonato il violino davanti a tutti i passeggeri assembrati sulla tolda come per un gran concerto.

Era magnifico. Mio Papà, senti tu le note dell'Elegia di Bazzini perdersi fra le stelle di questo cielo così lontano, così nostalgico, così suggestivo?

Io credo, se qualcuno m'abbracciasse, potrebbe stasera sentire il silenzio immenso che c'è nella mia anima.

Io vivo come raramente è dato agli uomini di vivere.

Vi scriverò da Oslo.

Per carità non dimenticatemi un solo istante, che questo sarebbe il momento più terribile della mia vita.

Ed ora mille infiniti baci a tutti, tutti.

Vostro Gustavo Adolfo
(nome scandinavo)



Genova, 18 agosto 1930

Miei carissimi,

anche se questa mia prima lettera vi giunge con un certo ritardo, il mio pensiero è stato costantemente con voi. Ma vi sono dei momenti nella vita ove meglio s'ama tacere ciò che non vorrebbe gridare il cuore, anche se la penna lo farebbe. Così ho preferito non scrivervi e maggiormente raccogliermi col mio spirito, che tanto ne avevo bisogno. La squisita compagnia e la generosità poi, degli Accolla, m'hanno fatto trascorrere un gradevolissimo soggiorno in Toscana, ove da tanto tempo progettavo recar-

mi in pellegrinaggio d'amore. Che pur non essendo né di parte Guelfa né di parte Ghibellina, già cavalcava il mio spirito pei contrastati campi del Campaldino, e da Poppi al Maschio dei Malaspina sentivo guidarmi dal sarcastico disprezzo di Dante per certe attitudini che la vita assume e che trovavo riflesse dal mio presente. Gran bel paese la Toscana! Dante, Ferrucci e Puccini: eccone il gran cuore che sempre batte! Pinete immense che dal mare salgono sino alla bianchissima cava donde Michelangelo trasse il marmo per la *Pietà*. Le Alpi Apuane sono dolcissime nei delicati declivi; la Versiliana è tutto un canto d'amore, né poteva diversamente ispirare l'arte carducciana. Lunghe distese di uliveti e ciuffi sparsi di cipressi, come ricami di velluto su drappi di seta. Lucca, Pisa, Firenze: il mio cuore s'è empito di meraviglie e l'arte vi apportò un balsamo soavissimo. Tutto un canto d'amore che par debba raccogliere ogni poesia della vita, così come Carducci l'aveva descritto, Puccini cantato e Michelangiolo Billia sofferto. Già Lino mi aveva condotto a visitare la casa di Puccini, ma io vi ritornai ancora di notte. Là, dove le creature umane della *Bohème* avevano avuto vita, io mi sentivo stranamente attratto, e sullo stesso pianoforte del Maestro, dietro al quale il Maestro è sepolto, su quella stessa tastiera dove per la prima volta Mimì cantò il suo amore sì grande ed infinito creando finalmente un rapporto fra il cuore degli uomini e la loro intelligenza, io deposi le mani. S'era accesa la luna sul lago appena scintillante, ed io pregai sulla tomba del Maestro suonando *Clair de lune*, mentre sentivo l'anima tremarmi ed il cuore spegnermisi. Nessuno forse osò mai una simile profanazione, ma io non la intesi come tale. Facevo invece del male a me stesso perché, cercando di raggiungere la mia anima dopo tanti vani tentativi precedenti, dimenticavo una promessa: quella che non avrei fatto ritorno alla mia vita per cercarvi ancora una vol-

ta l'illusione di vivere. Ieri sera giunsi a Genova, e stamane mi presentai in Banca al Cav. Dott. Giazotto ed al Cav. Italo Dolcetta, gentilissimi. Se Papà volesse ringraziare quest'ultimo con qualche parola, mi farà cosa grata. Sono stato assegnato provvisoriamente alla Segreteria di Direzione. Ho lo stipendio che avevo a Torino, e dipendo sempre dalla D. Centrale. Buoni sintomi quindi per l'eventuale mia carriera in banca.

Ma già mi sento tremendamente solo ed infinitamente sconfortato di riprendere la vita delle pensions de famille e del restaurant. Ed incomincio a riflettere seriamente alla necessità che ho di pigliar moglie. Non sono uomo da rimaner solo; non è umano: e poi lo spavento della solitudine è in me giustificato dalla triste esperienza fatta un anno fa. Io prego Dio che mi si presenti l'occasione di migliorare le mie entrate onde mi sia consentito lo sposarmi al più presto, sentendo che in questo modo solamente potrò affrontare l'avvenire con maggiore serenità a vantaggio della mia carriera nella Banca ed a salvaguardia della mia salute.

Sono di idee e di abitudini modestissimo e non sono i divertimenti quelli che appagano la mia anima. Io vivo per lavorare e per pensare, e non voglio compromettere questa regola cercando delle distrazioni che mi facciano dimenticare la solitudine e la tristezza, alla quale sono per natura troppo incline.

Vi farò sapere il mio indirizzo, non appena sarò sistemato. Voi scrivetemi in Banca.

Tutti vi abbraccio e vi stringo al cuore con affetto infinito, augurando a Papà una serenità d'animo più grande a maggior conforto della già non troppo felice nostra gioventù.

vostro Gustavo



Genova, 24 aprile 1931

Mio carissimo Papà,

Mi sono regolarmente giunte la tua lettera del 18 e cartolina del 21 corrente. Grazie, comprendo perfettamente il tuo malumore, ed il mio pensiero è costantemente con te, seguendoti ad ogni momento del giorno. La discesa dei titoli è davvero raccapricciante; i risparmiatori, oggi, mi sembrano altrettante galline starnazzanti, chiuse in un pollaio nel quale sia entrata la volpe. Dove trovare una via di scampo? Tutto appare inesorabilmente chiuso. Così il panico aumenta il disastro e nel disastro non si ragiona più.

Tutto ciò fa molta pena, è vero, ma è condannabile. La storia è un gran libro aperto nel quale tutti possono leggere; tutte le grandi guerre sono sempre state seguite da irregolarità economiche, nella stessa guisa che le guerre stesse furono sempre originate da questioni economiche, le quali sono una delle maggiori caratteristiche dell'evoluzione umana. E come tutto segue regolarmente il corso di ogni fenomeno naturale, è inutile illudersi e disperarsi pel non potersi sottrarre ai fatti inevitabili di un dopo-guerra altrettanto cruento di quanto la guerra stessa lo è stata. Come non c'è vita senza malattie e crisi d'organismo, non stagione senza perturbazioni atmosferiche così anche le crisi economiche diventano fatti naturali nella storia del lavoro, della produzione e dell'economia. Purtroppo il fattore politico internazionale ancora troppo irrequieto nella esagerata intransigenza dei popoli, oggi troppo giovani per vivere su di un continente troppo vecchio, influenza malamente le masse le quali si ostinano a lamentarsi sulle rovine del tempio senza provvedere, con ogni sforzo e con la migliore cooperazione, alla ricostruzione del medesimo;

ciò che sarebbe meglio. Ho incominciato la lettera dicendoti che la discesa dei valori è raccapricciante, ma non volli dire che vedo con questo la situazione come disperata. Assolutamente no, mio caro Papà. Disperata, per coloro solamente, i quali non hanno avuto fiducia in un prossimo, vicino o lontano ristabilimento delle cose, e che sono corsi disordinatamente ad ogni sorta di ripari con grande sciupio di energie e di mezzi. È facile gridare alla rovina ed al fallimento, ma in fondo sarebbe difficile ammetterlo con dimostrazioni pratiche alla mano. Ammettiamo pure essere il nostro un paese prevalentemente tributario, senza mezzi speciali di sussistenza. Forse che altri paesi, i quali hanno colonie e riserve-oro in abbondanza, hanno potuto sottrarsi alla stessa nostra sorte? Il fallimento e la rovina finanziaria del mondo è un fatto assolutamente apocalittico: i singoli paesi si reggono a vicenda secondo leggi economiche imprescindibili, nella stessa guisa che tutti i pianeti stanno nello spazio sospesi in forza d'attrazione magnetica che da ciascuno si sviluppa e che l'un l'altro sostiene. È grave errore considerare la crisi attuale sottoforma di altrettante crisi isolate. E se dunque il male è comune e comuni le sofferenze, la guarigione sarà generale e generale il ristabilimento di tutto il castello economico internazionale. Pensare che un'Inghilterra ricca, un'America prosperosa, una Francia opulenta, sono belle considerazioni, ma io vorrei un po' sapere che cosa farebbe Caio del suo oro se quest'oro non potesse impiegarlo per i bisogni di Tizio. Sia pur Tizio povero e malandato, egli sarà sempre una questione essenziale di vita per Caio. Credere dunque nella rovina del nostro Paese è assurdo, tremare per i nostri risparmi investiti in aziende industriali, più assurdo ancora. Potranno le società ridurre i loro capitali, restringere i dividendi, ciò non toglie che esse continueranno a vivere. Un veliero che venga a trovarsi sull'Oceano in

un momento di tempesta, ammaina le vele per non essere trascinato nei gorghi del vento e distrutto. Ritornata la calma, riprenderà la sua rotta e raggiungerà egualmente la meta. Non facciamo quindi di noi stessi l'equipaggio del veliero che s'abbandona alla paura e compromette così le sorti della sua nave, ammainiamo anche noi le vele delle nostre attività e premiamo ogni forza nostra sul timone. Il sereno vien sempre dopo ogni bufera e nel sereno ci rifaremo del tempo perduto. Mio carissimo Papà, non rimpiangere il mio consiglio sul realizzo delle note azioni: tu hai agito come sempre, molto prudentemente, ed hai anche fatto molto bene. E, così, per tutti gli altri titoli. Potrai ritrovarti un giorno con capitale ridotto, e come te saranno tutti coloro che ti erano compagni nel viaggio: il rapporto quindi fra te e loro sarà sempre eguale. Ringraziamo Dio che conserva a tutti la salute e la vita e non rimpiangiamo il denaro perso, denaro che in fondo non ci rappresentò altro che affanni e preoccupazioni. E lasciami dire che se tutti fossero nelle tue condizioni sarebbero ben felici. Gli alberi che tu hai piantati non sono affatto distrutti, essi hanno perso gran parte delle loro foglie, ma i tronchi restano sempre saldi e promettenti. Voglio dire con questo che la tua previdenza è stata sempre grande nell'aver rifuggito la speculazione, investendo in Società che hanno un carattere serio e basi solide. Dubbio non v'è che le cose miglioreranno ed il miglioramento avverrà quando meno lo si potrà credere. Beati coloro, che, come te, avranno mantenute intatte le loro posizioni! È la vita una cosa molto breve e fugace: la felicità può star tanto bene nel tutto, come nel nulla. È il denaro un mezzo e non uno scopo. Non facciamo quindi dipendere dal denaro quella felicità che Natura prodiga a tutti in eguale misura, ricchi e poveri. Chi vive allietandosi della forza dei sentimenti che lo circondano, dell'amore dei presenti e dell'affettuoso pensiero degli assenti, deve già re-

putarsi felice. Nel tuo caso poi non c'è affatto di che disperarsi: il frutto della tua lunga vita di lavoro non era quello di comperare l'amore della famiglia col denaro accumulato con tanti risparmi. Anche se questi ultimi sono oggi così gravemente danneggiati, non perdono però assolutamente nulla della loro essenza. Quando hai dato alla tua famiglia un'alta posizione sociale (lasciami pur dire: alta), quando i tuoi figli hanno appreso a stimarti perché la gente ti ha sempre stimato, quando i tuoi figli per loro Madre e Padre nutrono affetti profondi e profondamente si amano fra di loro, che altro volevi tu chiedere alla vita?

Ci avete dato una magnifica salute, preziosissimo dono non a tutti consentito; ci avessi tu lasciato ricchezze ingenti in eredità ed un sangue corrotto, non ti avremmo certamente amato, né stimato, né ti ringrazieremmo come oggi facciamo.

Nulla di notevole a comunicarti della mia vita. Il coraggio non ci manca e la nostra salute è ottima. Elna sempre molto affettuosa e cara amica.

Attendo pazientemente la mia sistemazione e nulla trascuro per favorirla. Gli esami non lontani: sto accingendomi ad accendere il fuoco.

Grazie per aver saldata la nota di Marangoni; effettivamente l'aver la bocca in ordine è un grande sollievo!

Sono lieto che la nota tessera ferroviaria sia a tue mani. Ti attendiamo quindi con molta gioia e potrai venire quando vorrai, anche senza disturbarti a preavvisarci. Ti prepareremo la colazione sul terrazzo, ora circondato di verde e di fresco.

Sabato 2 aprile giungerà a Genova un carissimo mio amico di Edimburgo, funzionario della Clydesdale Bank.

Le Signore Murray sono tornate in Scozia. Ho ricevuto una cartolina del Signor Lovioz, Condirettore della sede di Londra; egli mi lascia i saluti per Maman, conosciu-

ta dai Signori Costa, e della quale rimase "enchanté".

Ti scriverò ancora fra breve, e se avrò notizie interessanti, te le comunicherò. Intanto, mi venne riferito che nessun parente del povero Prof. Porchietti è ora a Genova.

Coraggio, caro Papà, tutto andrà a posto, fra breve.

Gli affari riprendono, un miglioramento c'è, senza dubbio alcuno.

Mille baci a tutti, un forte abbraccio

Dal sempre tuo Aff. mo

Gustavo



Genova, 18 settembre 1931

Carissimo Papà,

(...) Ma l'avvenire ed il destino non sono affidati alle mani degli uomini – e questo è un bene. Per tutti il giorno verrà che la giustizia tuonerà la sua voce, e fioriranno rose ove caddero lagrime e tremerà la terra sotto alle case degli indegni. Coloro che le false accuse e le malvagità dei potenti inginocchiarono nella polvere, solleveranno il viso verso la luce del sole, e fuggiranno atterriti gli altri sotto lo sguardo della Verità risorta. Ché la Verità è fine ultimo di ogni esistenza ed è condizione essenziale per quella vita futura alla quale non si giunge se non attraverso l'indissolubile trinomio della libertà, dell'eguaglianza, e della fraternità.



Genova, 17 novembre 1931

Carissimo Papà,

Grazie per la tua cartolina di ieri. Mi piace che avete gra-

dito gli auguri di Carlo e miei per l'anniversario del vostro matrimonio. I ricordi sono l'unica cosa che possa conferire un valore a ciò che nella vita è passato, e per quanto un ricordo – sia pur lieto – nasconda sempre pietosamente un rimpianto, troviamo sempre in esso tanta forza sufficiente per sopravvivere alle miserie del presente. Oggi, mentre stavo lavorando al telefono, un impiegato è venuto a chiedermi quanto potesse pagare allo sportello una partita di Rendita.

«Quanta roba?», chiesi.

«Oh, poco – una cartella da 500 lire».

Poco dopo mi si portò il mandato di cassa per la firma.

G. B., il nome del Cliente, non mi tornò nuovo.

«Chi è?», chiesi.

«Un signore anzianotto».

«Piccolotto, secco, con i baffetti bianchi?»

«Sì, precisamente».

«Ora vengo a vedere, mi sembra di conoscerlo».

Era proprio lui, il mio antico maggiore degli Alpini, quello che comandava il mio battaglione che aveva dislocata la mia compagnia al Vin Vert.

«Lei, Lei qui, Maggiore! Venga, Venga con me». E me lo portai in un salotto.

«Sì, mi ricordo», egli disse; «lei era un sottotenentino pallido e magro, ed io avevo degli scrupoli di mandarli così in alto. Lassù, sul ghiacciaio la vita era dura. Un bambino che non rideva, mi avevano anche detto che era un poeta, e che veniva dal Battaglione Dronero».

«Esatto», gli risposi commosso. E lo guardavo attentamente: come era cambiato in otto anni! Di molto invecchiato – vestito malamente, lui già così elegante nell'abito militare.

«Sono a riposo da sei anni», mi disse. «Fu a quell'epoca che mia moglie si ammalò, e morì poco dopo. Poi per-

detti una figlia, di febbre violenta. Me ne rimase ancor una, e la poveretta spirò or è un anno, di mal sottile. Essa mancò qui, ove ero venuto a stabilirmi nella speranza che il clima della Riviera le tornasse di giovamento. Ora sono solo. Vivo di una piccola pensione, ma la malattia delle mie care ha dato fondo ai risparmi. Questa è l'ultima cartella che mi resta a vendere, e poi, non so... Vorrei tornare in Piemonte, dove le montagne sono l'unica cosa che mi rimane – qui non mi piace – ma ora sto facendoci l'abitudine – oramai intanto sono vecchio».

«Mi rallegro con Lei, perbacco. S'è fatto un pezzo d'uomo... e poi, chissà che bella carriera qui nella Banca...»

«Non creda. I tempi sono difficili per tutti. Anch'io rimpiango tanto le montagne, la neve, il ghiacciaio ed i soldati».

«Quella strada che sale fra i pini e gira attorno il Bramand...»

«Di dove, nelle giornate di bel tempo s'abbraccia con uno sguardo tutta la valle di Susa...»

«Dove non c'è nessun rumore tutt'intorno, e par che l'uomo si senta cento volte più forte...»

«Dove quando si cantava sembrava che i pini fremessero...»

«E, quando si taceva, che i pini ripetessero le parole del canto...»

«Ora è Lei che è poeta, Maggiore».

E se ne andò contento, forse portando in cuore l'improvviso ricordo di quella strofa del Colonnello Bes che, poeta ed eroe Alpino, ha immortalato un garofano rosso fiorito vicino ad un pozzo in una mattinata d'estate.



Genova, 30 dicembre 1931

Mio carissimo Papà,

Spero che il tuo viaggio di ritorno sia stato ottimo e che tu abbia trovato la cara Maman in sempre migliori condizioni. Per quanto io La sappia solamente sofferente di un grande esaurimento fisico e nervoso, tuttavia il mio pensiero non si distoglie da Lei, come neppure dalle mie sorelle. Ogni attività della mia vita è stata sempre fin qui, suggerita dai sentimenti del mio cuore. Ho amato la mia famiglia, e tutti della mia famiglia, ad ogni momento, immensamente, disinteressatamente. Nessuna cosa potrebbe mai intervenire a sminuire questo affetto, senza del quale la mia ragione di esistere non avrebbe più luogo. Così mi sento felice di riavvicinarmi ancora una volta a Voi, in una parentesi che forse potrà anche essere l'ultima. Intuisco che il mio lavoro mi porterà ancora lontano; e come non è nel mio carattere di ribellarmi di fronte alle necessità dell'esistenza, non rattristo il mio animo fissandolo nel pensiero del mio avvenire che è incerto come una giornata d'inverno. Tutte le mie più grandi gioie mi vennero sempre dal tetto paterno, e se ho perduto la mia allegria di un tempo, i miei sentimenti si sono mantenuti gli stessi, non avendo mai così sofferto né del tempo né della lontananza. Parecchie volte sono caduto in ginocchio, ma sempre mi sono rialzato. Ho costruito la mia casa in un momento difficilissimo non avendo attorno altro che rovine, ma non ho mai disperato che anche fra le pietre potesse fiorire qualche rosa.

Siate voi a farla fiorire!

Le incomprensioni negli affetti non devono esistere; gli odii tra fratelli sono puniti da Dio e dagli uomini. Non è "Caino" solamente chi uccide, ma anche chi spacca il cuore puro degli innocenti col venir meno ai vincoli del san-

gue rinnegando le leggi d'amore comandate da Dio e battezzate col sangue di Cristo.

L'amore è un fiore dolcissimo che non conosce i tramonti delle stagioni: ma se è una volta reciso, non si rialza mai più.

L'odio è la più brutale espressione del male e conduce fatalmente all'infelicità.

E mai si è dato che chi odia non sia odiato, nella stessa guisa che chi ama è sempre, sinceramente, riamato.

E chi ama non sarà mai solo; chi odia è condannato a vivere soffrendo, a perire tragicamente, ed a non più mai sopravvivere.

L'odio è la steppa della solitudine fredda ed immota, senza vita e senza luci. L'amore invece è la musica eterna che «muove il Sole e l'altre stelle».

Io non ho mai odiato. Se ho avuto dei nemici, li ho solamente dimenticati.

Perché voglio che un giorno i ricordi della mia vita, non siano altro che il ricordo dei miei affetti, accanto ai quali troverò meno assurdo e meno doloroso abbandonare questa terra di luce.



Torino, 22 ottobre 1932

Caro Dott. Rigoletti,

Io so che Ella ha voluto rimaner solo col Suo immenso dolore e Le chiedo scusa se intervengo a ravvivarne lo strazio, ma la notizia appresa stamane mi ha profondamente addolorato e non potrei non dirle quanto il mio cuore sia a Lei vicino in questi momenti e come i miei sentimenti si confondano con i suoi di fronte all'ineluttabile.

Non voglio né saprei trovare parole di conforto: in simili momenti la vita ha il suo diritto di soffrire, e nessuno ha quello di entrare nella vita di chi soffre, tuttavia mi sia con-

sentito di non rispettare il dolore se non col pretesto dell'affetto che può legare, uomo a uomo, anche in silenzio ed attraverso il tempo e lo spazio.

Fragile cosa è la nostra esistenza considerata sul teatro delle nostre azioni; immensamente forte ed indissolubile, invece nei rapporti dello spirito. Tutti camminiamo per la stessa via, e tutti prima o dopo ci arrestiamo, ma per **nessuno** è mai stata né mai sarà pronunciata la condanna della solitudine. Dio, il creatore della Natura, è precisamente nella Natura che rivela all'uomo la sua esistenza e l'infallibilità delle cose che stabilisce. Tutto nella Natura è compensato con una regolarità che le intelligenze le più scettiche non hanno ancora potuto demolire. Questo per dirLe come quaggiù **nessuna cosa** viene unita ad altra cosa per essere poi disunita da un avvenimento, qualunque sia. Ciò che fu qui unito, lo sarà per l'eternità dei secoli. Qualche volta gli uomini, per i fatali istinti della loro bassa origine, giungono all'incomprensibilità reciproca e sciolgono i nodi d'amore. Ma io Le dico ben fermamente che le anime, liberate dai vincoli delle miserie del corpo, sono **pre**-destinate a ritrovarsi per rivivere, sotto una maggiore felicità, una vita senza limiti nel tempo e senza restrizioni nella felicità stessa.

Gustavo Rol



Torino, 28 aprile 1933

Mio carissimo Dottor Emanuele,

Da tempo non ho più avuto Sue notizie, e spero vivamente che la Sua salute sarà notevolmente migliorata dopo la di Lei partenza da Torino.

Ho sin qui evitato con cura di percorrere la strada ove

si trova l'Ospedale Evangelico: ciò perché il periodo della Sua permanenza colà – per quanto breve – mi torna assai poco gradito. Ho sempre conosciuto il mio caro amico Emanuele saldo ed attivo, e non mi sarebbe possibile pensarlo debilitato e stanco. Lei è una di quelle persone per le quali gli anni non devono mai trascorrere; per le quali il tempo non deve aver nulla a che fare con le attitudini della vita. Quando Lei avrà cento anni ed io giungerò improvvisamente a San Secondo, mi soffermerò, come d'abitudine, ad ascoltare presso la Sua porta la terza suonata di Pergolesi rievocata sul biondo "Castello". O sarà invece la nostalgica melodia di Neruda che dice tutta, in poche righe, la parte migliore della mia vita e della Sua amicizia per me – quando l'amicizia era ancora affetto – ciò prima che io m'allontanassi nel mondo a seminare, da una capitale all'altra, quelle poche illusioni che assai imprudentemente avevo nutrite, come speranza della mia vita avvenire

Neruda, Neruda... Chissà che cosa ha voluto significare Neruda con la sua *Berceuse Slave*? Forse queste stesse cose alle quali ho accennato io?

Le illusioni sono infatti **sempre** delle grandi imprudenze e spesso, fatali.

Non ho nulla di speciale o d'interessante da raccontarLe. La mia vita è monotona come una cantilena araba, a tratti però, qualche scoppio di rabbia mal repressa, illumina di uno sprazzo vivido e livido la triste scena della mia esistenza di uomo votato ad un destino diverso da quello al quale era stato prescelto. Nessuno ha mai fatto nulla per aiutare le mie iniziative le quali mi avrebbero condotto certamente assai in alto; così, mentre io sto facendo la più tragica esperienza di un disagio spirituale, vendo la mia vita **per poche lire** al giorno, appena sufficienti per prolungare il mio martirio.

Io mi rallegro con Lei, con suo fratello e con le sue so-

relle, di non aver procreato, perché giudico maggiore responsabilità per i genitori il reprimere le aspirazioni dell'anima dei loro figli, più grande ancora di quella di essersi sottratti alle leggi della natura. Infatti, vi sono alberi che non danno frutti, fiumi che si estinguono, faune scomparse; ma nella natura nessun elemento si è mai opposto allo sviluppo di un altro, o se ciò ha potuto aver luogo, il parto di questo infelice procedimento non è sopravvissuto alla distruzione, legge formidabile ed incorruttibile per il mantenimento dell'equilibrio e delle armonie. Ridicola cosa sarebbe seminare il metallo, o pescar lepri nel mare!

Del resto, che gli uomini si comportino in modo assurdo nella valutazione delle possibilità, non occorre dimostrarlo. I più grandi geni sono stati riconosciuti per tali dopo la loro morte.

Gustavo Rol



Torino, 22 luglio 1938

Cara Baronessa D. B.,

Ho veduto poco fa il Dottor Vecchia, il quale mi ha messo al corrente di quanto gli è stato da Lei riferito oggi, e precisamente i quattro capi sui quali Ella appoggerebbe delle asserzioni e delle accuse veramente poco... onorifiche nei miei riguardi. Se io non tenessi nella debita considerazione le condizioni di salute nelle quali Vecchia mi dice che Ella si trova, e se non vi fossero tante memorie e tante cose che legano il Suo nome a quello della mia famiglia, reagirei ben diversamente al grave insulto di cui Ella mi gratifica e che, solamente, la pietà e l'antica deferenza che Le ho sempre portata mi fanno giudicare come un semplice atto di follia.

Desidero tuttavia esaminare questi quattro capi, e ribatterli per iscritto, perché voglio sancire con i miei stessi caratteri e su di un documento che rimanga per sempre a Sua disposizione, quella che è la verità, la sola verità attribuibile oggi, come lo fu sempre nel passato, al Dottor Rol.

(...) Io non temo la verità la cui luce parte dalla mano destra di Dio che è solito punire poi con la mano sinistra. E che cosa sono le oscure minaccie fatte per telefono a casa di mia Madre, di rappresaglie verso di me, qualora avessi provocato delle sanzioni a carico di chi aveva inscenato la ridicola farsa di una mia ipotetica relazione con una fatale Signora delle Camelie? Ma chi oserebbe colpire il Dott. Rol? Lei forse, proprio Lei? E con quali armi? E per quale motivo? Ed allora, avanti, colpisca dunque, vecchia amica, ma colpendo mi guardi bene in viso, perché voglio che il mio sguardo Le rimanga impresso nell'anima per il resto della Sua esistenza. Ma se non ne avesse il coraggio, allora si ravveda, e più che con me, si riconcilii con Dio.

Con un semplice gesto io potrei decidere delle sorti di questo inutile episodio, e ne avrei bene il diritto. Invece preferisco sorridere al male, perché sono certo, così, di evitarLe un terribile e forse definitivo rimorso.

Lei ha manifestato al Dott. Vecchia il desiderio di vedermi. Sia pure. Io sarò di ritorno a Torino in fine prossima settimana. Mi faccia pure sapere dove e quando vorrà incontrarmi. Alla condizione sola, però, che Lei mi dica subito di aver sbagliato. In questo modo, solamente, la mia generosità potrà essere stimolata.

Io mi vendico **perdonando**, quando non debbo punire col silenzio.

Gustavo Rol



4 aprile 1940

Cara Contessa,

Ciò che lei mi dice di Villa Edwige è triste, ma io penso che sarà bene così, proprio così: dappertutto ove sarò passato non rimarrà traccia né di me né del mio cuore. Deserto nella mia vita, come lo sarà dopo: questo il mio destino.

Ho letto tutti i suoi versi e li ho trovati bellissimi. Oggi non oserei più apportarvi la più piccola modificazione. Lei attinge direttamente alla fonte che è la più pura: la rinuncia, e siccome a rinunciare io non ho ancora appreso non ho il diritto di criticare, sia pure con le più alate parole, ciò che è sublime. Sì, a suo tempo terminai di commentare il primo invio dei versi, e fra breve glieli spedirò, non appena avrò messo il tutto in pulito. Lei conosce gli orrori della mia grafia. Non fossi così alle prese col tempo, lo avrei già fatto ma benedico questo ritardo. Sarei ancora venuto a Varese, dal momento che la settimana scorsa feci una scappata a Milano, e Dio sa con quanto desiderio mi sarei spinto sino al lago!

Ma a che vale intanto coltivare un'illusione la quale non sarebbe che un nuovo rimpianto? La sua vita è saggia e tranquilla e nulla sappiamo di cosa si celi al di là della siepe – sempre fiorita – che ci separa dal mondo dei sogni...

Le spine di questa siepe sono terribili, se non uccidono subito, come sovente meglio varrebbe. Quindi, non dia troppa importanza al «Ritornerà» della Chiromante. Se vi fosse destino nelle nostre cose non vi sarebbero né meriti né responsabilità. Qualche volta scambiamo il volto del destino con quello della nostra fortuna o delle nostre sventure, ma se badiamo bene ci accorgeremo di essere sempre gli artefici della nostra vita. Anche per una ragazza che, per condizione sociale, non abbia, o quasi, diritto di scelta. Perché io Le dico, che il Suo dovere, in questo momento,

è quello di essere ottimista per lo svolgimento del suo avvenire, e precisamente in vista di favorirlo. È mai possibile che il monarca del Suo bel cuore debba essere un "Re tentenna" come quel curiosissimo Dottor X.? E Lei vorrebbe ipotecare il Suo immancabile futuro sciupando i Suoi anni più belli a rincorrere un fantasma senza cuore?

Ahimé, com'è vero, come è vero che «nella lotta d'amor vince chi fugge»! Ma sì, rimanga pure al davanzale della Sua torre nel bel paese della speranza. Rimanga pure a raccogliere le belle canzoni che i trovadori Le improvvisano in omaggio alla Sua grazia... Le strofe di questi randagi cercatori d'amore non hanno valore se la costanza ha il significato dell'amore; questa è la legge della vita. Dimentichi, ora, la canzone di questo misterioso viandante: se un giorno egli ritornerà, sarà Lei a decidere se rimanere nella torre o discendere. La strada è grande e larga ai piedi della torre ed intorno alle ragazze come Lei, belle, dolci e virtuose, nascono i madrigali come i fiori intorno alla sorgente, di primavera.

Nel caso Suo la vera "coscienza sublime" è il buon senso: vangelo del Suo futuro. Tutto ciò che posso dirle con sincerità nei suoi riguardi è che io ho la precisa sensazione che Lei sarà felice, anzi molto felice.



16 ottobre 1940, sera

Mia carissima Maman,

Ho atteso a scriverti per poterti dire che tutto è giunto in buon ordine. Ho versato 150 lire a Percivati, pensando che è abbastanza onesto. Ti sono grato per la cura con la quale hai fatta la spedizione occupandoti personalmente della compilazione della distinta e del controllo dei colli. Elna non ti scrive, perché tuttora a letto con febbre. Do-

mani telefonerò a Vecchia, perché venga a vederla, ma preferisco tu finga di ignorare la sua indisposizione.

Intanto io mi sono messo in cura dal Prof. Fontana per l'infezione al viso e dal Prof. Grignolo per l'occhio, essendo sempre infiammatissimo. Il tempo è grigio, freddo ed umido; l'alloggio, così spoglio e silente mi riempie di tristezza. Riaprendo il mio baule mi sono venuti in mano tutti gli oggetti che mi ricordano i mesi trascorsi fra di voi, e così, tacitamente, ne ho provato un'impressione così forte, tanto che mi sembrava di essere tornato ai lontani tempi di Edimburgo e provo le stesse sensazioni di quando disfavo le valige dopo la licenza trascorsa a casa. Tina ha un bel dire, ha un bel ragionare sui nuovi aspetti che assume la vita quando si è sposati, ma io più che mai trovo che la **nostra casa paterna** è sempre il vero nido del nostro cuore, e questa cosa non la si può comprendere se non facendone l'esperienza. Io sono molto affezionato ad Elna e su di lei convergono i maggiori interessi della mia vita, ma in questa vita sento lei ad essere entrata, non io nella sua. Legge naturale, questa. Differente forse per gli uomini e per le donne, ma assolutamente "legge", parola che è sinonimo di un imprescindibile diritto dell'anima e dell'istinto dell'uomo. Con questo non voglio alludere a sottintesi di nessun genere: Maria se ne rassicuri: io non intendo affatto intromettermi nella sua vita né nelle decisioni ch'essa sarà a prendere al presente ed al futuro; e neppure Tina si allarmi: io non avanzerò mai più alcuna pretesa sentimentale di volere (ora che ho i pantaloni lunghi, una moglie, la mia sostanza e la mia casa), tornare a vivere fosse pure per una sola, breve licenza nella vecchia casa paterna. Io mi sento terribilmente legato a te, terribilmente ad entrambe le sorelle, come a Carlo. Ho bisogno di affetto, di compagnia, come una pianta ne ha di sole, e di tutto questo ne chiederò in maggior misura a mia moglie, e se non ne avrò

abbastanza me ne procurerò con i mezzi che mi fornì la natura. Ho i miei libri, le mie cose, le mie segrete aspirazioni, e poi ho quel formidabile senso di libertà che è legato alla mia stessa natura come il fiato alla vita. Amici non ne ho, poiché non credo nella gente, e perché, coscienza alla mano, non trovo nessuno che sia degno di corrispondere alla mia onestà, alla lealtà delle mie azioni.

C'è sempre stata la vita a separarmi dagli altri uomini; forse io non comprendo la vita o sono gli uomini a non comprendere me.

Io amo intensamente tutto ciò che è passato e tutto quello che deve avvenire, perché le cose del passato non cambiano più e quelle dell'avvenire non sono ancora corrotte dal destino.

Così io sono tutto solo su questo ponte gettato fra le due età, e mi sembra quasi di trovarmi di fronte all'universo.

Ho sempre sentito il bisogno ardente di compiangere negli altri le mie miserie, o di rimpiangere negli altri la mancanza delle mie gioie; perché nella disgrazia altrui ho veduto la fine prossima della mia felicità ed ho sentito, negli altri, il bisogno che avrei avuto, più tardi, di essere commiserato io stesso.

Come sono lontane le discussioni, le scene con Maria! Ti confesso che non me ne ricordo neppure più, e se in quei penosi momenti ho sovente fatto il proponimento (che mi sembrava una necessità) di voler dimenticare di possedere questa sorella, oggi, con molta naturalezza, non mi sorprende neppure l'idea che sarei pronto a dare la mia vita per lei!

Essa si dice una donna moderna; il suo destino sta saldo nel suo pugno e si ritiene padrona della propria vita, del tempo, e fa della propria volontà la legge suprema, suo benessere spirituale e fisico.

Sono qualità ottime per una ragazza, ma non eccezionali per la sua età. Con altrettanta rapidità essa crea un bel qua-

dro di fiori e poi lo distrugge senza neppure accorgersene. Tutto ciò che nasce dall'impulso finisce troppo presto e sopravvivono soltanto le cose che ci sembravano le più semplici, e come tali non consideravamo neppure. Eppure questa adoratissima sorella porta in sé il germe fatale del ravvedimento, voglio dire della necessità che presto o tardi le verrà imposta di assumere, di fronte alla vita un contegno meno sdegnoso, una maggior indulgenza per le debolezze del proprio prossimo ed un maggiore timore di sbagliare.

Monna Lisa sorride ancora dei tormenti che ha procurato alla mente divina che l'ha immortalata, ma è appunto il prezzo di quei tormenti che la fa sopravvivere. Maria è quella, della famiglia, che è più affine a me per una infinità di cose che solamente più tardi le saranno rivelate. Se essa un giorno ha potuto dubitare di me, fu cosa umana e perdonabile. Ma con questo essa non creda di aver distrutto i sentimenti che ci legano. Il dubbio uccide e fa vivere le cose. Lo so ben io, che ho molto spesso dubitato della sua bontà e della sua intelligenza.

Con questo le ho fatto un complimento, mi sappia comprendere.

Mia cara Maman, ora ti lascio, non trovo parole per dirti grazie, anche a nome di Elna, per tutte le vostre attenzioni, le quali hanno trovato, nella nostra anima, la loro giusta e meritata valutazione.

Abbraccia per me le sorelle; a Te uno, due, infiniti baci dal sempre tuo aff. mo Gustavo.



Torino, domenica 3 settembre 1942

Vi è un solo mezzo per essere felici: "quello di dire a noi stessi: io sono felice, sono felice, sono felice".

È ciò che vado facendo da qualche tempo a questa parte, con un risultato invidiabile. La realtà della cosa, in fon-

do, ha una ragione di essere assai relativa: l'essenziale è di saper mentir bene a sè stessi sino a convincersi che la menzogna sia verità. E se poi un giorno avessi a rimproverarmi questo eccesso di ottimismo, se avesse a cadere improvvisamente il velo della finzione, che cosa avrei a rimproverarmi od a rimpiangere? Nulla.

Almeno per un certo tempo sarà durato il mio stato di beatitudine e questo è già molto in confronto al non aver avuto nulla. Illusione per illusione! Tanto vale tentare:la vita è un seminato di rimpianti i quali non ci apprendono proprio nulla!

È un'accusa che Lei mi fa di vivere così bestialmente? A vent'anni mi dicevo: farò qualche cosa di grande. A trent'anni constatavo: ho quasi quarant'anni, ho perduto la vita. Il male è che è ancor troppo presto per finirla e troppo tardi per quella "cosa grande". Così io non so più nulla, **né di me né delle cose mie**. Ma di tutto ciò non ne ho colpa alcuna, **lo giuro** ed accuso, accuso con amarezza i tremendi ostacoli incontrati dal mio cuore e la terribile solitudine nella quale è venuto a trovarsi il mio spirito.

«Homo de muliere natus, brevi tempore natus, brevi tempore vivens, repletus multis miseriis».

E Lei, cara Signora, ha il coraggio di pensare a Rol leggendo la vita del Colosso di Weimar? La Sua bontà mi getta a capofitto nel ridicolo.

Goethe era un genio, ma soprattutto un uomo saggio. Io non sono che un febbricitante, e la mia saggezza non è altro che necessità. Egli intuì nel rimorso la redenzione dell'anima. Io cerco invece la liberazione esaltandomi all'inverosimile. Per me, la musica di Beethoven non mi "distrugge" come lui distruggeva. Io mi elevo nel sogno, perché nel sogno vedo purezza e nella melodia illumino il mio cuore. Il diavolo mi è amico, ma solamente per le tentazioni che mi offre, quindi per le sofferenze che mi procura.

Soffrire è salire: così io mi innalzo più alto delle **fiamme** (tentazioni) del diavolo.

E me la rido allegramente, allora, di tutto ciò che non ho fatto, delle delusioni provate, delle cose perdute e di quelle non avute. E mi dico "io sono felice, sono felice, sono felice!" e forse me ne convinco.

Intanto non ho specchio sotto gli occhi, così non vedo il ghigno poco simpatico del mio viso! Almeno che la beatitudine sia così grande da conferirmi il pallore del martire ed il sorriso del Santo.

Non so nulla, né voglio saperlo. Intanto io amore ai miei simili non ne chiedo, **ma ne dò solamente.**

Io non sono nato per ricevere, sono troppo ricco, perché i miei tesori si accumularono nel nulla; quindi: **ricchezza inestinguibile**!



Torino, dicembre 1942

Cara Signora,

come Lei ha desiderato, Le trascrivo il brano che ho stralciato dal volume delle *Riflessioni e commenti del mese di dicembre*.

Sono annotazioni che getto giù alla rinfusa (senza nessuna veste letteraria o poetica – che Dio me ne guardi!) ogni qualvolta una persona, un episodio, colpisce la mia osservazione. In questo caso il concetto è quello del vecchio adagio: la necessità che abbiamo tutti di imporci una maschera la quale diventi poi, col tempo, un'abitudine.

Attenzione però: che dietro la maschera si conservi un volto umano, né si pervenga a dimenticarlo!

La vita nell'isolamento, anche se solamente spirituale è puro egoismo, e la vita stessa, poi, è troppo breve perché il cuore possa arrugginirsi e perire.

La pietà istintiva dell'uomo per i suoi simili non do-

vrebbe in nessun caso eludere l'entusiasmo che è la molla della vita. Per conto mio, attenendomi a questo principio, ho potuto ben presto superare ostacoli immensi i quali avrebbero fatto del mio spirito una ben povera cosa.

Anche se ho sempre sentito il bisogno ardente di compiangere negli altri le mie miserie o di rimpiangere negli altri la mancanza delle mie gioie.

E tutto ciò perché nella disgrazia altrui ho veduto la fine prossima della mia felicità ed ho sentito negli altri il bisogno che avrei avuto, più tardi, di essere commiserato io stesso.

Il mio passato fu tristissimo: ebbene, perché per avere un po' di felicità ho dovuto sospingere il mio pensiero nel passato?

Lo stesso fai tu, che non ti decidi a seppellire i tuoi ricordi che conservi dentro un'urna di vetro sempre dinnanzi al tuo cuore.

Che cosa speri ancora da essi? Tu getti costantemente la semente dei fiori fra tante rovine ed attendi paziente che una primavera qualunque venga a far aprire le pervinche dove sono cadute le lacrime ed a fiorire una rosa ai piedi del tuo idolo infranto.

Non ritornare indietro, no, non cercare fra i tuoi ricordi ciò che la vita ti nega tuttora. Non fare del tuo cuore un luogo di silenzio perché lo spettacolo della tua vita è troppo triste per chi l'osserva. Sorridi con me, o sorella di dolore, abbi pietà di tutto ciò che vedi.

Io ti dico che tu ti sentirai veramente felice il giorno in cui saprai dare ai tuoi figli un sorriso che nasconda un singhiozzo.

Con questo mi creda
Suo devot.mo

Rol

33

Sabato

Cara Signora,

Come Lei ha desiderato, le trascrivo il brano che ho stralciato dal volume delle Riflessioni e Commenti del mese di Dicembre.

Sono annotazioni che getto giù alla rinfusa (senza nessuna veste letteraria o poetica = che Dio me ne guardi! =) ogni qualvolta una persona, un episodio, colpiscono la mia osservazione.

In questo caso il concetto è quello del vecchio adagio: la necessità che abbiamo tutti di imporci una maschera la quale diventi poi, col tempo, un'abitudine.

Attenzione però: che dietro la maschera si conservi un volto umano, né sopravvenga a diventare carta!

La vita nell'isolamento[1] è puro egoismo, e la vita stessa, poi, è troppo breve perché il cuore possa annichilirsi e perire.

La pietà istintiva dell'uomo per i suoi simili non dovrebbe in nessun caso eludere l'entusiasmo che è la molla della vita.

Per conto mio, attenendomi a questo principio, ho potuto ben spesso superare ostacoli immensi che quasi avrebbero fatto del mio spirito una ben povera cosa. Anche se ho sempre sentito il bisogno ardente di comprendere negli altri le loro miserie o di rimpiangere negli altri la mancanza delle loro gioie. E ~~tutto~~ tuttociò perché nella disgrazia altrui ho veduto

(1) anche se felicemente [illegible]



Torino 1942

Giungo a Torino ed apprendo il grave lutto che ha colpito la Sua Famiglia. Non posso scriverle parole di cordoglio ma piuttosto subito dirLe: non si addolori, ma tenga ben alto il cuore!

La sua adoratissima mamma è felice ed è viva di una vita incorruttibile.

Essa ha trovato un vero corpo, meraviglioso, intensamente attivo e già si trova accanto a tutti quelli che pensiamo.

L'impossibilità di poterla vedere, d'intrattenerci con essa, non è consentito ai pochi sensi che possediamo. Tutto ciò ci fa credere una dolorosissima e definitiva separazione, mentre invece non si tratta che di una modesta questione di tempo, addirittura ridicola di fronte agli anni che quaggiù se ne vanno così in fretta...

Bisogna credere in quel che Iddio ci ha promesso ma, se anche Iddio non esistesse, **la certezza in una sopravvivenza fisica e spirituale** deve essere incrollabile perché troppi segni ce la lasciano intendere. E poi non è possibile che tanti meravigliosi e sublimi sentimenti vadano a finire nel nulla dopo che hanno potuto sopravvivere agli egoismi, agli errori, ai dubbi, ai timori e a tutte le debolezze di cui la vita è colma!

Il dolore e lo sconforto che ci prendono nel vedere allontanarsi da noi le persone care ci appaiono come una spaventevole ingiustizia, ma qui, arriva la voce di Gesù ed interviene a rassicurarci ed a garantirci che ogni ingiustizia verrà riparata.



San Secondo, 3 marzo 1943

Cara e buona Signora,

La ringrazio molto per la Sua bella lettera. Io non merito proprio nulla e le mie punizioni non possono avere che una sola fondatezza: quella della speranza. L'Umanità è fortemente provata, ma Dio non ha il cuore duro come gli uomini: il perdono non sarà quindi troppo lontano. Ma se poi dovesse essere altrimenti, confortiamoci nel pensiero che i nostri sacrifici non saranno stati vani perché l'evoluzione della vita è profonda e costante. Una trentina appena di generazioni ci separa dalla tragedia del Golgota, ma le parole del Cristo ci appaiono sempre più urgenti. L'illusione è un male insidioso dal quale l'umanità non può liberarsi in un sol giorno, e sino a quando gli uomini non avranno compreso che vi è un Dio al disopra di tutti i loro Dei regionali, non vi sarà pace nel mondo e si continuerà a morire per vivere, od almeno per questa illusione. Immagino con quanta ansia Ella attenda il ritorno del Suo caro figliolo. Io penso sovente a quel giovane così lontano che sento diventar forte nell'esilio. I nostri disagi, accanto al suo, non sono neppur valutabili, perché egli per noi ha donato la sua libertà, il che è ancor più che la vita. Noi siamo sempre i fautori od i custodi della felicità altrui a prezzo della nostra: questo io oso dirlo perché lo posso.

A tutti loro il mio pensiero giunge costante ed affettuoso: sarò grato se qualche volta mi verrà ricambiato.

Mi creda, cara Signora, con molta devozione

Il Suo Gustavo Rol



San Secondo di Pinerolo, 9 novembre 1944

Egregio Conte L.,

Le chiedo anzitutto perdono di non essere passato da Lei prima della mia partenza, ma sono stato improvvisamente chiamato presso mia Madre colpita da polmonite. Ho trascorso giornate di grande affanno, ma fortunatamente la mia cara inferma è ora in via di guarigione. Fra non molto io spero di far ritorno a Torino e sarà allora mia premura di venirLa a visitare.

Mi consenta ora, caro Conte, di esprimerLe tutta la mia ammirazione per il Suo dipinto che ha voluto mostrarmi. Ancora una volta mi sono accorto che Lei possiede un'elevata sensibilità artistica e sono più che certo che Le sarà dato di poterla esplicare attraverso la pittura. Il fatto di aver incominciato tardi, non ha importanza: l'esempio del sorprendente Rousseau lo dimostra. Val meglio del resto sviluppare una tendenza artistica quando la maturità spirituale è già raggiunta, sia pure attraverso gli aridi campi di un lavoro materiale. Quando si possiede un carattere e si ha un cuore che vibra, allora si è acquisito il diritto di cantare la Natura e la Vita eleggendo una qualsiasi arte a «divin mezzo che necessità sublima». Questo il caso Suo.

Io, che mi sono rivelato in pittura dopo venticinque anni di attesa, mi accorgo che tutto ciò che posso oggi fare e pretendere, mi viene direttamente da quanto già sollevava il mio spirito nelle brevi pause che un lavoro assai materiale mi aveva concesso.

Proprio come sta succedendo in Lei. Esiste una misteriosa comunione del nostro essere con tutto quanto vi è di bello e di estetico. Per poco che sappiamo spingere la nostra attenzione oltre i confini del circolo chiuso nel quale viviamo, quale immenso orizzonte si apre dinnanzi al nostro cuore!

È questa la rivelazione della nostra anima immortale, e per poco che sappiamo fare sotto l'imperio di questo sublime richiamo, già ci sentiamo di poter sopravvivere a tutte le miserie della vita.

Io non so come Lei si trovi con la musica, ma vorrei un giorno commentarLe un brano della *Quinta Sinfonia* dove è nettamente visibile il tentativo di Beethoven di distruggersi fisicamente con la propria ispirazione onde spezzare almeno un anello della catena che gli avvinceva il cuore.

Come diventa allora stupendo il vivere!

Far danaro è poca cosa, dal momento che intanto si abbandonerà tutto; ma ottenere qualche anticipazione di ciò che è riservato alla nostra anima, è meraviglioso, quasi divino. Le scrivo queste cose perché so che tali pensieri si addicono alla Sua natura. La Sua passione artistica è un segno prezioso per la rivelazione del Suo "io".

Intendo alludere al più intimo del Suo carattere, dove la monotonia della Sua attività di grande industriale si arresta ed il Suo Spirito palpita di fronte alla porta ermetica che separa le abitudini dagli istinti, i desideri dall'Irraggiungibile, la malinconia dall'Immortalità.

Che Lei tragga dal lavoro il maggior utile possibile, è cosa logica, ma conoscendoLa è facile comprendere l'affanno segreto col quale Ella cerca di circondare la Propria vita di qualche cosa che sia molto, ma molto più nobile del denaro.

Così non potendo, forse non riuscendo a possedere in materia le prove sufficienti della genialità in coloro che nascendo furono eletti artisti, con sorprendente intuito – che è pura vocazione – Ella, scettico se pur pieno di illusioni, tenta la tavolozza. Questo momento della Sua vita è notevole: io applaudo e vorrei poterLe essere di sprone e di aiuto. Per intanto mi limito ad esortarLa a perseverare, a continuare per questa via. Quando vi è istinto, il successo

è certo: occorre solamente conservare libero lo spirito e nutrirsi con tutto ciò che favorisce l'emancipazione del giudizio. Fra qualche anno Lei sarà giudice molto severo e pretenderà che soltanto il "vero" sia fonte di ispirazione. Un dipinto non è nulla anche se riproduce fedelmente una persona, un luogo od un oggetto. Ma esso deve rappresentare un "momento" una sensazione vissuta dall'artista, e come tale deve saper convincere e commuovere.

L'entusiasmo e la rassegnazione sono bene i due poli fra i quali si agita la Sua sensibilità pittorica, e non è che perseverando a lottare in questa penosa alternativa, ch'Ella riuscirà ad evadere onde raggiungere il posto che Le è riservato. Lei conosce poco dei miei esperimenti di "coscienza sublime", ma io posso assicurarLa di avere acquisito una sottilissima percezione dell'altrui carattere, della natura, delle tendenze e del fatale destino che è appeso sulle persone che avvicino.

Ed è per questo che Le dico, caro Conte: «Lei è nato artista. Oggi non bisogna più che si sottragga a questo affascinante richiamo del Suo essere».

Non so proprio che cosa Lei penserà di questa mia lettera... Ma mi è venuto spontaneo di scriverLe questa sera dopo la migliore giornata trascorsa da mia Madre. Il vento era cessato ed il sole moriva in un cielo limpidissimo.

Presi la cassetta dei colori e m'inoltrai per la campagna alla ricerca di un soggetto. Vi era qualcosa di drammatico nel lirismo della natura, ma la forza della contemplazione fu così grande che mi sentii incapace di esprimere ciò che sentivo. Da tanto tempo non mi riconoscevo così felice e sereno, e ringraziai Dio la cui presenza sentivo, nel profondo della mia anima.

Mi soffermai ai piedi di un vecchio albero rianimato alla luce del sole morente. Poco discosto, un vigneto fiammeggiante distendeva le sue striscie di porpora sin verso

la linea dell'orizzonte dove alcuni casolari stavano fondendo i loro profili col pulviscolo bruno-dorato della sera imminente. Improvvisamente mi ricordai di Lei e del Suo quadro. Quella teoria di finestre che si aprono con curiosità sulle vie cittadine, m'intrigò moltissimo e cercai di spiegarmi per quale motivo la Sua ispirazione avesse scelto un simile soggetto.

Io dipingo raramente edifici, eppure il Suo quadro mi fece intuire come anche nell'architettura vi possa essere una nota di poesia. Mi dissi allora che la poesia del Suo dipinto è più intima e meno ambiziosa, meno immaginativa che non il paesaggio puro e che essa non si richiama alla comune umanità né alle evocazioni della leggenda.

Dovetti allora riconoscere che Lei ha attinto ad una sorgente molto più naturale. Mi giudicai quindi, nei Suoi confronti, assai più chimerico, e conclusi che a Lei non sarà facile, con queste tendenze, cadere nell'arbitrario, come è successo a Turner, il quale ha accarezzato soprattutto i proprii sogni.

Per molti artisti il mondo è uno specchio simile alla fontana nella quale si rimirava Narciso.

Mi feci allora una infinità di domande. Chi è il Suo maestro? Ha Lei studiato il disegno, l'impasto dei colori, la tecnica degli strumenti? Come ha potuto giungere alle leggi della prospettiva se non attraverso laboriosi tentativi fatti sul "vero"?

Baudelaire, rispondendo a coloro che criticavano le pretese negligenze di Corot, disse che un'opera di genio (o, se si voglia, un'opera d'anima), ove tutto è scrupolosamente visto, attentamente osservato, ben compreso, bene immaginato, è sempre molto bene eseguito anche quando è eseguito insufficientemente.

Saper vedere! Ecco che cosa dovrebbero insegnare coloro che insegnano!

"Sentire" è un dono di Dio, ma "vedere" è questione di metodo, di abitudine, di sistema. Disgraziatamente quando si sente troppo, si rimane distolti dalla realtà di ciò che si vede, perché il sentimento è una forza irresistibile che trascina oltre i limiti della realtà dove anche il genio si perde nei labirinti della follia.

Nel quadro del Cavalleri *Dopo la pioggia, in montagna*, Lei ha saputo immediatamente distinguere la nota più forte dell'opera: il cielo. Tacevo, ma poi dissi a Rayneri: «Questo Signore è molto più avanti di quanto egli stesso possa credere». È facile, in un comune quadro di paesaggio, ammirare e valutare un cielo quando esso forma la nota dominante del dipinto. Ma in quel Cavalleri vi è una così sorprendente amalgama di toni nel restante del paesaggio, è così allettante per l'osservazione il movimento degli armenti che escono dal chiuso dopo la pioggia, che il cielo passa in secondo piano... Eppure Lei ha saputo subito "vedere" dove maggiore era la traccia della zampa del leone. Lei ha "ricordato", per un misterioso richiamo della Sua sensibilità, le parole di Leonardo: «L'aria si muove come un fiume e trascina seco le nuvole».

A tutte queste cose io pensavo questa sera, così mi dissi: «Scriverò al Conte L., m'intratterrò un po' con Lui di altro che non siano gli stupidi affari di tutti i giorni».

Disgraziatamente mi accorgo che sono all'ottavo foglio e ritengo che la Sua pazienza è stata messa a ben dura prova! Eppure quante e quante cose avrei ancora da dirLe!

È strano, ma ho la sensazione che l'avvenire ci riserverà molti scambi di vedute, vero come sono certo che Lei potrà riuscire molto bene in pittura, come d'altronde ha saputo dare grande prova di sé nella vita.

Vorrà Lei consentirmi di esserLe amico e di offrirLe quel po' che ho appreso osservando gli uomini e la natura?

Ho sempre avuto orrore della pubblicità, e per questo

mi sono tenuto in disparte quasi con egoismo. Oggi però, mi sento vittima del mio stesso sistema e sono lieto quando mi è dato di mettere a disposizione degli altri (quando ne vale la pena) le cose che posseggo.

Mi scusi la lunga chiacchierata e perdoni il tempo che Le ho fatto perdere.

Spero che la Contessa L. non abbia più il dente avvelenato con me. Avevo molto ammirato la Loro casa, ma non avevo saputo trattenermi dal far notare alla Contessa alcune cose che stonavano in promiscuità con oggetti di prima grandezza quali Loro posseggono.

Alcuni anni or sono Riccardo Gualino mi aveva spiegato la ragione delle collezioni che possedeva in corso Massimo d'Azeglio. Per certe persone, ad un dato momento della vita, l'arte non rappresenta più un semplice investimento di denaro, ma diventa una necessità legata e contrapposta al dinamismo produttivo della propria esistenza. E sono certo che anche per Loro è giunto il fatale momento di gettare il sassolino nella vasca dei pesci azzurri di Confucio: «Nessuna cosa vale la pena, ma sopra le cose tutto vale la pena». Noblesse oblige! Ma quest'obbligo non è più un peso, bensì una dolce missione quando il destino ci ha riservato la vocazione purissima dell'arte!

Mi creda, Egregio Conte,
il Suo Dev. mo

Gustavo Rol



2 febbraio 1945

Caro Maestro,

questa volta non tardo troppo a rispondere alla Sua lettera perché mi ha fatto troppo piacere riceverLa. Non di-

co nulla delle bozze perché non ho ancora voluto leggerle.
Attendo a farlo non appena avrò uno di quei momenti di pace nei quali Dio mi conferisce la grazia di sentire col cuore e di vedere col pensiero.

L'**armonia del tutto**, alla quale si accenna, fu tentata da Rudolph Steiner, l'inventore della scienza antroposofica. Ma solamente uno **spiraglio** egli aprì della massiccia porta di granito che separa **l'uomo che vive** dal mondo delle rivelazioni alle quali è destinato. I segreti che esistono sotto la superficie della vita possono forse essere penetrati dall'**antroposofia** (che è **scienza pura dello spirito** nella stessa guisa che la scienza naturale è scienza della natura). Proprio come la prima rivelazione viene data all'uomo dai sensi e chiarita dalla ragione. Il concetto non è facile ad essere subito afferrato. Qualche cosa di simile ho letto giorni fa in un libro che tratta dell'evoluzione spirituale della musica in oriente ed in occidente – anzi una definizione dell'antroposofia (ivi contenuta) mi sorprese per la sua chiarezza. Disgraziatamente non ho il libro sottomano, ma ho preso delle note leggendolo, come sono solito fare. L'autore mi sembra Zangwill o Zanguwin o Zagwin, deve essere un discepolo di Steiner, appartenente al centro di studi di Dornach. Ma ritroverò il libro uno di questi giorni e lo riprenderò daccapo. Le ho detto queste cose perché mi sembra utile, nel discorrere dell'intuizione, non dimenticare Steiner, che è forse il primo uomo che sia riuscito a farsi libero (1929).

Sì, la prova del violino è già stata tentata sulla romanza in "la" di Beethoven e ha dato buona poesia, ma una volta sola. È più agevole però, anche se non si può scrivere – a meno che si riesca a sussurrare parole che altri possano captare (medium?) – sognare dormendo.

Qui allora "le sbarre della prigione" cadono, la parola e l'azione non hanno limiti e la felicità è perfetta... sino al termine della finzione.

"Finzione", parola molto amara! Più amara dell'illusione che conduce sino alla soglia dell'impossibile perché la solitudine del dopo (il risveglio) è come il chiodo ribadito con asprezza sulla nostra propria croce attraverso le nostre proprie carni sanguinanti.

Spegnere così la felicità in un ritorno brusco alla vita reale, è crudele, più crudele forse che **esserne privati**; dover sempre solamente stringere fra le proprie braccia fantasmi che si sanno pieni di vita, è il più raffinato dei supplizi. Bisognerebbe poter soffocare non la natura solamente, ma le sue radici che sono **l'istinto, la luce ed il calore**. "Tre cose assieme" che formano assieme l'amore, alba e tramonto della vita, quindi perpetuo movimento – forse, addirittura **l'origine.**

Mio Dio che spavento! Questi pensieri mi trascinano via così fortemente che me ne sento star male. Mi sembra quasi, a volte, di essere in procinto di compiere un grande furto penetrando uno di questi segreti. Allora la voce della coscienza mi ammonisce ricordandomi che io sono un uomo solamente, così come lo sono tutti gli altri uomini, e mi richiama al mio posto di rinuncia e di sofferenza.

Allora piango. Piango adagio ed in silenzio, impotente ed infelice padrone dei miei sensi solamente di quel tanto che basta per soffrire, conscio dei miei istinti (ciò che costituisce poi la mia massima sofferenza). Sovente mi chiedo perché sono giunto così tutto solo, per questa strada della filosofia, e non ho nessuno a cui tendere la mano o che esso la tenda a me per trascinarci a vicenda verso quell'orizzonte di luce che è là, dinnanzi al mio sguardo, luminoso e dorato, meta suprema, adorata patria dalla quale fui tolto per questo grigio soggiorno?

Che cosa sto espiando? Quale colpa espiano con me tutti gli uomini? Forse un errore? Ma l'errore di Chi? L'errore del Dio che ci ha creati? E contro chi poteva errare Dio?

Forse Dio è una cosa che era già grande, immensa, infinita ma non perfetta come lo si diventa solamente attraverso il dolore e la morte. Perché Dio non poteva soffrire e morire come fanno gli uomini. Allora, per sublimarsi (nel dolore) Egli si rivelò attraverso di noi vivendo nella nostra carne ed eternandosi nel nostro spirito (noi – le cellule del tessuto divino) quindi l'egoismo, i delitti, le guerre tutto questo sangue che bagna la terra nostra dimora e sino dai tempi più remoti la irrora quale feconda rugiada sul campo di un innegabile miglioramento, tutte queste atrocità sono ammissibili e necessarie, tutti questi delitti sono provvidi!

Perché Dio soffre in noi per le nostre azioni (stupenda rappresentazione del Cristo, Dio e uomo ad un tempo!) e questa superiore sofferenza si rivela attraverso le pene della nostra coscienza.



Dalla mia lettera a Giacinto Pinna (17-11-'47) e a Carlo (16-11-'49).

(...) più che mai sono convinto dell'importanza della coscienza sublime, quale mezzo inderogabile per avvicinare e conoscere, nella loro vera natura, tutti gli altri fenomeni che, fin qui, nei tentativi dei cosiddetti **spiritisti** non sono andati oltre al capitolo della medianità. Ma come si comporterebbe lo spiritista, se avendo improvvisamente superato il limite delle sue possibilità, si trovasse ammesso al cospetto di avvenimenti i quali già fanno parte delle prerogative dell'anima, libera, potente e dotata di tutti i suoi attributi divini? Ed avrebbe mai potuto raggiungere lo spiritista, questo **walhalla** del desiderio, dove la scienza si inchina al genio o dove il genio, ancora, trema della sua esiguità al cospetto dell'Eterno, assoluto e perfetto? La coscienza sublime non è un'arma a doppio taglio, perché

esclude nella sua essenza ogni speculazione metafisica.

Qualche volta una grande tristezza mi coglie: e se io dovessi rimanere solo a godere o a soffrire? Di un privilegio che non tarderebbe ad isolarmi dagli altri uomini, causa delle mie azioni divenute non più compatibili con l'esperienza dei saggi e con la fede dei Santi? In questo caso il mio destino sarebbe certo: la diffidenza o la beffa; perché oltre i limiti che il negromante e il demente hanno posto alle norme consuetudinarie del vivere, solamente la pietà, qualche volta, si avventura ad accompagnare, nella grande illusione, il cercatore d'oro nei luoghi ove l'oro non val più che la sabbia...

(...) La fisica, la matematica e la teologia hanno costituito il tripode sul quale è venuta a poggiarsi la fiducia degli iniziati ma per me, che non posso più credere in queste cose, dove troverà sostegno la mia speranza? Ecco la mia tragedia. Quanta tristezza vi è nel profondo delle cose? Cornelio Agrippa credeva ancora nella Natura, così come noi (o voi) oggi la conosciamo. I miei esperimenti sconvolgono le leggi della natura! Anche Omero non mi commuove più. Il poeta eccitava il mio spirito con la sua scienza vastissima, così come Chopin mi accarezzava il cuore con la sua malinconia profonda. Ma tutto ciò appartiene a questo mondo, mentre io non sono più di questo mondo...

(...) Solamente in amore la natura si lascia frodare e non protesta: qualche volta, anzi, se ne rallegra, perché l'eredità del genio non è consentita **mai**, mentre il retaggio dei mali è assicurato **sempre**...

L'amore, è forse questo l'ultimo mezzo che mi è offerto per vivere fra gli uomini come uno di loro?

(...) Così, con un piede da questa parte e l'altro poggiato sull'infinito, mi sembra quasi di essere un ponte gettato fra le due età e sotto di me scorre l'universo come fluida materia che seco travolge impetuosamente il ridicolo de-

lirio dell'uomo di volersi imporre o sottrarre a decreti che lui stesso ignora. I popoli preparano in questo momento la guerra atomica.

E poi?... **Ridiculus unus parturiunt montes...**



Torino, 9 agosto 1948

Signora,

ho ricevuto la Vostra lettera del 31 luglio scorso recante le notizie sullo scultore Simecek ed ho letto con molto interesse il cenno aggiunto alla medesima.

Poco tempo dopo mi giunse una missiva dalla Signora Sauvaugeot di Washington, circa lo stesso argomento. Nessun dubbio che il Vostro Amico rappresenta un personaggio molto eminente nel campo dello spirito e dell'arte. Tuttavia, io non ho ricevuto nulla, fino ad ora da parte di una persona di Chateau d'Ox.

Da parte mia, prima ancora di ricevere la Vostra lettera, avevo scritto al Sindaco della città di Losanna per ottenere ragguagli sull'eventuale esistenza in quel luogo di un Signor Simecek, avendo saputo il suo nome durante un esperimento, che mi aveva profondamente commosso.

Io credo d'essere stato in contatto, marginalmente al suddetto esperimento, con la "coscienza sublime" del Vostro Amico, che mi era apparso sofferente, la mano contratta sul petto: «Se Dio volle che io concepissi questa monumentale opera, perché non mi concede di realizzarla? Le mie tre più importanti creature non attendono che il soffio della mia anima per rivelarsi. Ogni cosa sarà chiara nel giorno ventotto, ed io accetterò i decreti del Signore, qualunque essi siano, ed avrò tregua al dolore; sia questo per risorgere nella vita od oltre di essa».

Ecco il messaggio dettato dalla "coscienza sublime" di colui che diceva di essere Simecek o Simecech, scultore e filosofo.

Non avendomi ancora risposto il sindaco di Losanna, io Vi sarei veramente obbligato se Voi voleste dirgli che io sono in corrispondenza con Voi e che le Sue ricerche non sono più necessarie. Io non vi nascondo, Signora, che io non sono affatto persuaso sullo stato di salute del Vostro Grande Amico, anche se tutti i vostri voti augurali per una pronta guarigione l'accompagnano. Io Vi prego di non comunicare le mie apprensioni alla Signora Simecech. Io ripongo grande fede in Dio e non vedo altro che la Sua Volontà in ogni evento soprannaturale; ma io accetto i Suoi decreti la cui totalità è indispensabile alla realizzazione della Grande Opera che formerà il prodotto Sublime verso il quale tende lo sforzo cosmico.

Abbiate la bontà di comunicarmi notizie sul Signor Simecek e vogliate ricevere, Signora, i saluti i più rispettosi.



Lettera di Carlo Rol al fratello Gustavo.

Buenos Aires, 28 marzo 1951

Carissimo Gustavo,

Riccardo Preve mi ha portato «Epoca» del 24 febbraio. Con viva emozione ho riveduto la tua persona nelle bellissime fotografie, in quel magnifico ambiente che i tuoi prodigi hanno trasformato in un altro mondo, nel quale io continuo a vivere con commosso ricordo.

Unisco copia di quanto Pitigrilli mi scrisse restituendomi la rivista.

Appena «Epoca» sarà qui arrivata con la via normale, me ne procurerò molti esemplari per distribuirli, con le sug-

gestive parole di Pitigrilli, fra i miei amici che attraverso i miei racconti ti ammirano e ti amano.

In una lettera che ti scrissi per Natale-Capodanno, e che spero ti sia pervenuta, Ti esponevo un punto di vista che mi permettevo avere, riguardo alle Tue facoltà, differente da quello di Pitigrilli. Ho continuato a studiare, dedicando alla lettura di libri, di ogni epoca e di ogni paese, tutto il tempo libero dal lavoro e dalle cure delle cose di famiglia. Mettendo insieme tutto ciò che ho letto e ponderando tutto, i fenomeni osservati, le documentazioni raccolte, le ipotesi, le teorie, e pur non trascurando tutti i misteri che sussistono in quella materia, credo sempre più che detto mio punto di vista, che corrisponde alle tue dichiarazioni, possa essere giusto.

Concentrazione perfetta, volontà inflessibile, fiducia assoluta.

Il pensiero è la più grande forza dell'Universo: orbene, «Epoca» non accenna, come altre pubblicazioni che Ti riguardavano, alla "forza-pensiero".

Che, secondo le mie conclusioni, sarebbe veramente il fattore dei tuoi esperimenti, del quale sei stato naturalmente dotato in modo speciale, e che hai ulteriormente sviluppato con grande pazienza, perseveranza e maestria.

Forse tu, e come Te altri pur essi dotati, non sei in condizioni di stabilire delle differenze, perché non puoi pensare come penseresti se avessi un cervello altrui, svolazzante da tutte le parti come, per esempio, il mio.

Dette mie conclusioni sono basate sul fatto che credo a ciò che ho letto.

Non crederei proprio a nulla, se, grazie a Te non avessi veduto e sentito. E nei miei organi dei sensi ho una fiducia completa.

Per rinforzare la mia fede nei libri che ho letto, almeno in quelli più seri, ho voluto fare alcune prove, con me stes-

so, su facoltà che vari di detti libri indicano come comuni a tutti. Però, esito negativo! Pertanto mi rivolgo a Te perché Tu mi dica se Tu riesci facilmente, o non riesci affatto, a fare le cose seguenti:

1) Molti libri assicurano che, puntando lo sguardo nella nuca di una persona che ti rivolge le terga nella strada o in un luogo pubblico, pensando e desiderando fortemente, anzi ordinandole mentalmente, che essa si volti e Ti guardi, ciò succede. Ho fatto la prova su persone d'ambo i sessi e di tutte le età: non ho mai avuto successo. A te, riesce?

2) Molti libri assicurano che, cercando di influire telepaticamente su di una persona lontana (tralascio i particolari delle varie operazioni fisiche e mentali, che ho cercato di compiere nel modo più rigoroso) prima di recarti a farle visita o chiamarla al telefono, appena la vedi o le parli detta persona ti dichiara di aver pensato a te proprio nel momento tale. Ho fatto varie volte la prova, negativamente. Tu, ci riesci?

3) Mesi or sono mi feci un piccolo apparecchio dietro indicazioni trovate in un libro di M.me Roy, intitolato: *La puissance magique mise à la portée de tous* (1910). Ho preso un ago assai acuminato, l'ho piantato, dalla parte della cruna, in un tappo di sughero e sulla punta ho messo, in bilico, un quadrato di leggerissima carta aerea, piegato in diagonale. Così:

Secondo l'autrice, questo apparato, rivelatore delle forze psichiche, magnetiche, anzi praniche, ecc., funziona così: circondando la parte girevole con le mani formanti una conca, se le dita della destra sono sopra quelle della sinistra, la cartina gira in un senso, se quelle della sinistra sopra quelle della destra, nel senso opposto. Io ho provato e riprovato, ma non sono arrivato a nessuna conclusione perché, benché fossero ben chiuse porte e finestre, spente stu-

fe e lampadine, e trattenessi il respiro (o respirassi in un tubo di gomma), l'insieme è così sensibile che si muove sempre e non si riesce a capire nulla.

In questi giorni, nella voluminosa ed apparentemente seriissima opera del Prof. Luzy intitolata *La radiesthésie moderne*, nelle pagg. 67e 64 del cap. quarto (*Le rayonnement de la pensée*), leggo la descrizione di un apparecchio da lui costruito e denominato "sténoscope". Esso consiste in un ago di carta velina tenuto da un perno e collocato o dentro un globo di vetro oppure in una scatola con coperchio di vetro per poter seguire i movimenti dell'ago, essendo l'apparecchio portatile e tascabile. Secondo il creatore, avvicinando una mano all'apparecchio si comanda col pensiero la rotazione nell'uno o nell'altro senso «à la condition de concentrer rigoureusement la pensée sur le mouvement désiré de l'aiguille, en éliminant de l'esprit tout autre objet. C'est bien là un merveilleux exercice pour s'entrainer à la concentration de pensée absolument indispensable au radiesthésiste» (e io aggiungo, per confrontare la forza del pensiero di due persone, quando una vuole la rotazione in un senso e l'altra nel senso contrario).

Allora ho riesumato l'apparato già costruito, ho sostituito la cartina con un'altra ottenendo una sensibilità ancor maggiore che rende difficile mettere la carta in bilico sull'ago, gli ho capovolto sopra un vaso di vetro (ciò che immobilizza completamente la cartina proteggendola da ogni movimento dell'aria), ho concentrato il pensiero fino a farne scoppiare la scatola cranica, ma invano.

Benché l'insieme, specialmente se la cartina è poco piegata, è di una sensibilità estrema, certamente superiore all'apparecchio Luzy che, per essere portatile, deve avere un perno d'una certa robustezza e quindi con un certo attrito, attrito praticamente inesistente nella combinazione descritta dalla Roy. Potresti costruirti l'apparecchio (ci vo-

gliono pochi minuti) e dirmi se riesci a farlo muovere, e secondo il tuo desiderio.

Quante e quante altre domande Ti farei, se Ti vedessi, per poter tentare d'inquadrare la Tua sconcertante personalità entro le "cognizioni" da me acquisite con le letture! Per esempio:

4) riesci facilmente a magnetizzare? ad ipnotizzare, mettere in catalessi, in sonnambulismo?

5) riusciresti a produrre alcuni degli impressionanti fenomeni che otteneva Du Potet e che descrive nel suo libro *La magie dévoilée* (1852), che è uno dei libri più meravigliosi che ho letto sulla materia?

6) sei riuscito qualche volta a "viaggiare in astrale", non in sogno, ma rimanendo in piena coscienza, cioé ad abbandonare, vedendolo ben chiaramente, il tuo corpo fisico e ad andartene per i fatti tuoi in altri luoghi, in altri mondi, in altri piani?

7) sei capace di costruirti un "tubo astrale", come insegna nelle sue opere Swami Panchadasi?

8) nel momento in cui realizzi un'operazione magica, riesci a concentrarti al punto di perdere ogni percezione del mondo esterno ed ogni sensazione fisica, anche di una sofferenza corporale?

9) sei rabdomante nel senso popolare della parola, e cioé riesci ad individuare i colori, i valori delle carte coperte, le parole dei libri chiusi, ecc., non solamente servendoti delle "prodigiose antenne" che hai nelle mani, ma anche impiegando la bacchetta ed il pendolino classici?

10) fenomeni acustici, ottici ed olfattivi, apporti, levitazioni e materializzazioni, tutte cose che riuscirono nel modo più brillante e spettacoloso quella sera che eravamo solamente noi due nel tuo studio, puoi produrli anche essendo completamente solo?

11) puoi produrre costruzioni mentali in piena luce e

visibili a tutti, come si dice che facciano certi fachiri?

12) secondo le "cognizioni" da me acquisite, quelle facoltà, quei poteri, quelle forze misteriose, servirebbero ugualmente al bene come al male: il freno, anzi il volante di guida, sarebbe unicamente la propria coscienza normale. Quindi la "non collaborazione" della Coscienza Sublime non sarebbe effettiva e Tu la dichiari per ragioni morali. È o non è così?

Facendoti domande di questo genere, che forse ti faranno sorridere di compassione, mi sembra di profanare, con pedestri pratiche di laboratorio o di sala prove, quella infinita poesia che circonda la Tua persona e che circonda i Tuoi esperimenti. Quindi ti chiedo perdono di questo, ma ti sarei oltremodo grato se, per non perdere troppo tempo, rispondessi semplicemente "sì" o "no" a ciascuna di queste dodici interrogazioni, delle quali conserverò copia fino ad avere tuo riscontro. E se qualche risposta me la darai in segreto, sta pur sicuro che lo manterrò: so benissimo che in queste cose non c'è da scherzare!

Ho avuto il piacere di rivedere, in una delle fotografie di «Epoca», l'ottimo e valoroso Dr. Vecchia. Ti sarei molto grato se mi vorrai a lui ricordare. Quando gli chiesi telefonicamente un'indicazione circa le terme di Montecatini, gli promisi una visita per quando sarei stato nuovamente a Torino. Ma poi fui impedito di rivedere molti parenti ed amici, da quell'improvvisa anticipata partenza dalla nostra città. Ti sarei grato se vorrai spiegargli questo.

In una lettera ancora di gennaio, ma arrivatami solamente in questo mese con via ordinaria per insufficiente affrancatura aerea, Mamma mi scriveva che stavi per sottoporti ad un'operazione chirurgica. Quasi contemporaneamente ricevetti da Mamma un'altra lettera, di fine febbraio, in cui non diceva più nulla a quel riguardo, ciò che mi ha tranquillizzato.

Ma intanto gradirei ricevere Tue notizie dirette. Nelle fotografie ti ho trovato assai bene. Le Signore e Signorine che Ti hanno veduto, hanno dichiarato che sei "muy buen mozo"! I miei figli sono entusiasti dell'articolo, che credo si siano imparato a memoria! Sono tutti in campagna, e i due maschi vengono ogni tanto qui per ragioni di studio.

Ti abbraccio affettuosissimamente con Elna,

Tuo aff.mo Carlo



Lettera di Gustavo Adolfo al fratello Carlo.

Torino, 22 aprile 1951

Mio carissimo Carlo,

al mio ritorno da Parigi, ho trovato la graditissima tua del 28 marzo. A tutte le domande che mi rivolgi, rispondo **negativamente**. Sovente mi è successo di guardare per caso una persona che mi volgeva le spalle e con sorpresa la vidi voltarsi, ma ben raramente ottenni lo stesso fenomeno **dopo essermi concentrato**. Posso anzi credere che volendo la cosa venivo ad impedirla! Lo stesso vale per l'evocare un tizio che avrei incontrato più tardi. Quando mi si dice «ieri, all'ora tale, lei parlava o pensava a me», se l'ora coincideva, era per me motivo di sorpresa. Tutte le volte che ho voluto **pensare** ad una persona tanto da farmi **sentire**, ho sempre fatto fiasco! Così da tempo ho concluso, **almeno per quanto mi concerne**, che l'influenza telepatica esiste ma **è puramente casuale** e sorge spontaneamente dalle forze ignote che ogni individuo possiede. Tutto ciò che ho letto sulla telepatia mi ha lasciato completamente scettico, come scettico rimango circa gli apparecchietti dei quali mi intrattieni e che conosco tanto bene per averne veduti presso conoscenti, come giorni fa a casa di una si-

gnora a Parigi, la quale s'illudeva di poter determinare un certo potenziale d'onda (?) misurato sulla "scala di Menadés" mediante l'apposizione di un pezzetto d'unghia, ciocca di capelli ecc...

Non ti racconto come, più di una volta, ho distrutto la buona fede di tanti illusi che non metterò mai sufficientemente in guardia non solamente contro la pletora di imbroglioni che sanno sfruttare tanto scaltramente certi aspetti della verità, così facile a denaturarsi, a causa della sua meravigliosa semplicità..., ma contro le nostre stesse illusioni! E ciò per quella pericolosissima parte di noi che ci spinge costantemente verso il meraviglioso, **patria dalla quale fummo tolti e alla quale torneremo.**

Onde meglio esserti preciso, ho costruito l'apparecchio del quale mi hai dato la descrizione: **zero** il risultato.

Circa l'ipnotizzare, magnetizzare, mettersi in catalessi e in stato di sonnambulismo, non ho mai ottenuto **nulla** di tutto questo. Io mantengo integra la mia coscienza durante i miei esperimenti, almeno per una parte di me stesso sufficiente ad impedirmi di andare "in trance".

È vero, sì, che il mio volto e la voce possono cambiare di espressione e che sovente io mi sento "proiettato fuori", ma la parte viva umana e **cosciente** di me stesso non viene alterata. Così, anche se durante un esperimento con voce diretta o indiretta (**io**) mentre Shakespeare, come ultimamente dal Signor Fraisse, si lanciava caustico e veemente contro certi aspetti della vita moderna, il nostro amico Piti mi avesse chiesto improvvisamente: «Chi fa ridere l'attuale politica del mondo?», gli avrei risposto, io, **Rol**, e con naturalezza: «Farebbe ridere i maggiolini», frase un tempo cara a Piti.

La cosa non mi sarebbe stata possibile se mi fossi trovato in trance o qualcosa di simile. Però è vero che, in qualsiasi momento, anche mentre sto parlando o mangiando o

lavorando, mi avviene di astrarmi improvvisamente e mi si dice allora che io rimango lì, "imbambolato e fisso" e se m'interrogano non rispondo e, se non sono addirittura "fisso", i gesti normali dell'azione che stavo compiendo avvengono naturalmente, ma assai rallentati, come se in me la sola vita vegetativa sopravvivesse. Così mi accadde recentemente, mentre guidavo un'automobile ed andavo a forte andatura. I miei amici si accorsero dall'espressione del mio viso che qualcosa in me stava succedendo. Più non rispondevo alle loro domande ma, istintivamente, avevo distaccato il piede dall'acceleratore e poi lo tenevo appoggiato al pedale quel tanto che bastava per non lasciare arrestarsi la macchina. La guida continuava ad essere perfetta e, mentre l'automobile si muoveva ormai lentissimamente, io non figuravo al volante, se non alla stregua di un semplice automa.

Sono questi i momenti nei quali avvengono certi miei sdoppiamenti "per intervento richiesto", ossia quando mi si "**invoca**" (bada bene: **non** "**evoca**").

Esempio: Cannes, 21 febbraio 1950, ore 22,45: stavo giocando a bridge all'Hotel Majestic. Improvvisamente il mio sguardo si fa "di vetro" ed i miei movimenti divengono lentissimi, mi fanno sembrare ad uomo meccanico. Essendo il mio partner allo stato di "morto", condussi a termine la mano in un silenzio perfetto ma in maniera incredibile, come poi mi raccontarono, indovinando tutte le impasses, come se le carte dell'avversario mi fossero note. Quel mio stato anormale durò circa dieci minuti: il tempo di terminare quella mano e di incominciarne un'altra. Poi improvvisamente, quasi fossi "ritornato in me", ridivenni scherzoso come Tu mi conosci. Non erano ancora le ventitrè quando mi si chiamò al telefono: «Rol, Rol, lei ha compiuto un miracolo!», una Signora mi gridava dall'altra parte del filo. «La mia bimba stava malissimo con la febbre a

quaranta gradi ed il medico ci dava poche speranze. Fu allora che la invocammo, ed io gridai: "Rol, Rol, mi aiuti in nome di Dio, **chieda a Dio di lasciarglielo fare**, che la mia bambina non muoia!". E Lei è apparso, lo sa? Lo abbiamo veduto tutti. È venuto vicino al lettino con le mani in avanti ed ha fatto dei gesti. Ora la bimba respira bene, la febbre è andata giù ed il medico dice che è un vero miracolo...». Ci siamo inginocchiati per ringraziare Iddio.

Di questi fatti te ne potrei citare parecchi, come quello della Contessa Maria B. (nata F.). Essa mi invocò, da Torino, una sera della scorsa estate, mentre stava soffrendo orribilmente in seguito ad un incidente d'auto (commozione cerebrale). **I suoi dolori scemarono immediatamente.** Io mi trovavo in quel momento a Torre Pellice, a Villa Olanda, in compagnia degli Andronikof e di Petrella da Bologna, il pittore (stavo in quei giorni terminando un quadro). La mia "assenza durò pochissimo", a detta dei miei amici, e questa volta mi accorsi "di essere andato altrove" e "perché vi fossi andato" tanto che dissi: «Scusatemi, ma quella poveretta mi chiamava disperatamente. Ora è tranquilla, ma domattina andrò a vederla a Torino». Il giorno appresso i suoi familiari mi raccontarono che la sera innanzi la malata mi chiamava disperatamente ed ottenne sollievo. Da quel momento incominciò a guarire e speditamente.

Terzo esempio: estate 1948; seduta nel mio studio, a Torino. Apparizione di una luce vagante, la quale, poco a poco, assume la forma di due mani che si contraggono. Improvvisamente io grido con altra voce che non è la mia: «Simecek, Simecek, sculpteur à Lausanne, qu'on m'aide! Je ne veux pas mourir, pas encore, je ne suis pas prêt!». L'indomani scrissi al sindaco di Losanna chiedendogli se in quella città abitasse un Sig. Simecek, scultore, e se potessi averne l'indirizzo. Pronta risposta: «Lo scultore Simecek

dimora al n. 36 Av. des Alpes. È gravemente infermo». Partii per Losanna. Non appena giunsi nella camera del malato, fui colpito dalle "sue mani" contratte sul petto, nello spasmo del dolore. Soffriva di un qualche cosa, come un polipo nella regione cardiaca: era condannato a morire, sospendendo l'esecuzione di un'opera d'arte colossale iniziata: scultura in bassorilievo sulla parete del St. Trifon, di tre statue simboliche monumentali (venticinque metri in altezza!). Ed ecco questo artista cecoslovacco che mi dice: «So che sareste venuto, io ho chiamato, **qualcuno doveva pur venire**. No, non voglio morire, voglio terminare quest'opera che mi renderà immortale. La gloria mi appartiene: tutta la mia vita fu tesa verso un sogno di gloria». La sua vita me la raccontò durante i due giorni della mia permanenza al suo capezzale.

Sì, un grande artista, ma un povero uomo attaccato alla materia attraverso il falso compromesso di un'ambizione, sia pure artistica, ma smisurata. Ricordavo le parole che mi aveva suggerite "in spirito" durante la seduta a Torino. «**Je ne suis pas prêt (à mourir)**».

Compresi allora quale fosse la mia missione. Non sarebbe guarito, no questo miracolo non sarebbe avvenuto, ma Dio voleva farlo beneficiare di un dono ancor più grande, in cambio di una certa purezza che, a causa dell'arte, sopravviveva nel suo cuore di artista (com'è facile comprendere in questa luce tutta la tragedia ed il destino di Wagner, uomo pessimo e genio sublime!).

Come, ed in quale misura agissi su di lui, lo ignoro. Lo confortai circa il suo stato di salute, facendogli anche sperare nella guarigione, ma per intanto lo esortai ad essere più umile, perché **anche la gloria più grande che l'uomo può raggiungere, è sempre nulla in confronto del Signore.**

(Se hai l'occasione, leggi la leggenda di Saint Eloy di Dumas.) Così gli dissi che "sapevo" che non sarebbe guarito

ma che Dio voleva farlo beneficiare di un qualche cosa ancor più grande: l'**evoluzione dello spirito**. Da quel giorno le sue condizioni fisiche migliorarono sensibilmente.

Egli mi scrisse settimanalmente lunghe lettere dove trapelava **un nuovo meraviglioso sentire.**

«Più vado innanzi per questa strada e più rimpiccioliscono le mie statue di St. Trifon e, con esse, io, mentre più grande, sempre più grande, si fa in me e dinnanzi a me, **la coscienza di quel che Dio è»** (sono parole sue).

Ogni tre o quattro mesi mi recavo al suo capezzale. Lo trovavo sempre più pallido ma con una luce nuova, meravigliosa e sempre più splendente nei suoi occhi intelligentissimi. Quando già si parlava di guarigione (le radiografie mostrarono che il polipo «avait presque totalment dégagé le coeur de son entreinte») egli mi disse, confuso e sottomesso (ma felice): «J'ai tout compris», null'altro. E mi stringeva le mani in maniera molto significativa.

Col passar dei mesi riprese a modellare la creta (non abbandonava ancora la sua camera) ma, con grande sorpresa dei finanziatori dell'Oeuvre di St. Trifon (milioni e milioni), non accennava all'eventuale ripresa di quel lavoro. Sì, non appena guarito, sarebbe tornato al cantiere, oggi deserto.

Gli ascensori, lungo la parete della montagna, si sarebbero rimessi in movimento, i martelli pneumatici avrebbero ripreso la loro assordante attività... Ma che ne era del fanatico entusiasmo dell'artista? «Terminerò quest'opera se Dio lo vorrà – e sarò felice di compiere il mio lavoro, perché ho compreso che non per la gloria mia, ma per quella di Dio, io fui illuminato e chiamato a edificare».

Nello scorso settembre una lettera della moglie mi avvertiva: «È sopravvenuto un collasso. Ha ripreso a soffrire, ma si dimostra sereno. Vi chiama sovente e si dice felice. In quei momenti, mi spiega, ravvisa una luce verde:

"Voilà Rol", il me dit et moi même une fois, j'ai vu cette lumière qui l'apaisait».

Quando "**compresi**" che il momento era venuto, ne informai Natalia e Costantin e ci recammo presso di lui. Morì sorridendo e vi era tanta serenità intorno a Lui che né la moglie sua né i suoi amici, ebbero a piangere.

Di tutta la sua attività terrena, del suo passato (il sogno di gloria), non ebbe probabilmente ricordo, morendo, se non attraverso i saluti che mi lasciò per il suo amico Pablo Picasso.

(1 maggio 1951)

Continuo la mia lettera. Ti chiedo scusa per l'interruzione ma non sto troppo bene. Ti dirò – ritornando all'argomento di cui sopra, aggiungerò: **richiami** a grande distanza, ma richiami spontanei e motivati, sorti da un impulso di fede in Dio ma, soprattutto, nelle possibilità di noi stessi, parte di Dio, quindi onnipotenti, o quasi, sono frequentissimi.

Richiami organizzati in seduta: io pronto qui e gli altri pronti altrove alla tal'ora (per ricevere) nulla è avvenuto! Si direbbe quasi che **quando si vuole** (ma la volontà non sia il prodotto di uno stato d'animo spontaneo, creato dalla forza maggiore di un avvenimento), **nulla si ottiene.**

Ecco perché è tanto difficile l'indagine scientifica!... (Aspetta un po', ricordi: il faut toujours laisser le doute... etc. etc.?). Per queste ragioni io vado cauto nel credere nella "forza-pensiero" intesa nel senso che tu mi esponi e trovo maggior sollievo alle mie convinzioni, ad appoggiarmi, ancora, a quanto ho detto essere "la coscienza sublime", sinonimo di quella parte "già divina" dell'uomo rivelatagli lungo la strada della conoscenza dell'anima.

Queste cose ho cercato di esporle a quel lillipuziano di giornalista al quale ho perfino dettato certe definizioni, supplicando di non svisare questi concetti, scivolando nella ma-

gia, nello spiritismo e vietandogli di parlare di roulette e di questo e di quest'altro fatto occorsomi e che gli raccontarono altre persone (ne dicono tante sul mio conto!). Promettono questi giornalisti ma poi scrivono quel che vogliono. Credevo che Mondadori vedendomi concedere al suo inviato alcuni colloqui, comprendesse che onoravo la sua reputazione di editore onesto, mentre sin qui avevo sistematicamente messo alla porta chiunque si presentasse in veste di giornalista, tanto in Italia quanto all'estero. Dopo quella disgraziata pubblicazione, molta gente alla quale avrei potuto giovare non vede in me che il solito "mago" prezzolato dei quali il mondo è pieno.

Molti avranno gioito di questo mio infortunio (mi dicono che un celebre "mago" italiano abbia per me un odio feroce!). Da ogni parte continua a piovermi un'infinità di lettere con le più strane proposte per lo sfruttamento della roulette, con richieste di filtri d'amore e chi più ne ha più ne metta.

Per questa faccenda della roulette debbo ringraziare la bella lingua del Dr. V., il quale raccontò su di me troppe cose che io normalmente taccio perché so benissimo che intanto ben pochi possono comprenderle! Eppure avevo tanto supplicato di non aprir bocca! Credimi, carissimo, credi a ciò che ti dico! Tutto ciò che sin qui si è pensato e si è fatto nel campo del soprannaturale è ben lungi dalla verità. I concetti che si hanno sullo spiritismo e, soprattutto, sulla reincarnazione sono inadeguati se non addirittura falsi.

Per quanto mi riguarda io non sono affatto stato "dotato naturalmente e in modo speciale" di facoltà che mi differenziano dagli altri uomini: ciò che v'è in me, lo possiedono tutti ma, a me e a coloro che si mettono con "fiducia assoluta" per questa strada, è dato di giungere alla conoscenza di quell'equilibrio perfetto che governa l'universo (l'amor che muove il sole e l'altre stelle).

Il primo gradino della scala a percorrere e l'ultimo, sono sullo stesso piano. Parole che sembrano assurde se ci ostiniamo a ragionare con l'intelligenza utile per vivere con i mezzi consentiti in **questa dimensione** che è quella dell'homo sapiens, il quale scopre l'energia atomica ma poi ignora la carità.

La verità poggia, in miracoloso equilibrio, sulla linea retta che corre fra due punti perfettamente definiti: **l'esistenza e l'eternità**, a prova e riprova della **inconsumabilità di Dio**!

Altrove ho detto che nulla si distrugge ma **tutto si accumula.**

La mela che Sempronio mangiava il 16 luglio 1329, **esiste tuttora**, non meno di quando era attaccata ai rami dell'albero **e prima ancora** che l'albero esistesse né col 16 luglio 1329 la sua funzione venne a cessare, **poiché nel tutto che si accumula, ogni cosa rimane operante, Dio e i Suoi pensieri essendo la medesima cosa** e non potendo un aspetto separato di questa cosa modificare la natura della cosa stessa. Dio è eterno e inconsumabile, onnipotente e multiforme e **noi, parte di Dio, siamo la stessa cosa che Dio.** Ma finché durerà questa **espressione divina che è la nostra esistenza terrena**, nulla comprenderemo delle cose meravigliose che ci stanno intorno e che ignoriamo di possedere e invano ci affanneremo attraverso l'Arte, la Scienza e la stessa Religione di raggiungere o spiegare Dio, se non ci adopereremo, percorrendo la via più semplice, a rispondere a questa domanda: «perché Iddio mi ha creato?».

Possiamo formulare delle ipotesi generose e anche logiche, come quelle contenute nelle risposte del Catechismo che si insegna nelle scuole cristiane: «per conoscerlo, servirlo ed amarlo in questa vita e nell'altra». Risposta imperfetta. Mi sembra più nel giusto il filosofo pagano che

diceva: per veder Dio è necessario esser puri di cuore e **morire.** E ciò perché nella **purezza di cuore** si è **già morti** nei riguardi della materia o meglio nei riguardi delle leggi che la materia crea e noi applichiamo. La libera volontà generando quel falso aspetto del vero dal quale poi scaturisce il **Male** che ci rende indegni e infelici. E poi troviamo meraviglioso quel barlume, quando ci appare, della verità e che ci illumina (**fiammifero acceso sull'universo!**) circa le nostre possibilità divine!

E allora diciamo telepatia e spiritismo e forza-pensiero ecc. ecc. Potremo, con telescopi sempre più possenti, frugare tra le stelle e scoprire nuovi mondi – potremo anche raggiungere questi mondi e sul ponte che avremo gettato fra l'atomo e la stella spingere il nostro delirio di cercatori di mete sempre più assurde...

Una volta era la pietra filosofale, oggi si tratta addirittura del prolungamento della vita fisica. Diamo anche all'uomo di vivere con certezza un secolo, anche mille anni... e poi? Ci troveremo sempre al punto di partenza. Ostinati come siamo a non voler riconoscere la distanza che ci separa da Dio e che **nello stesso tempo ci unisce a Dio** (il primo e l'ultimo gradino si trovano sulla stessa linea, come dicevo più sopra), viviamo in **un'ignoranza colpevole** e, tanto peggio per noi, se ad ogni istante una guerra ci chiama a lavare nel sangue le macchie della nostra coscienza.

Qualche cosa di tremendo succederà a spingere gli uomini a formare gli Stati Uniti del Mondo e non è improbabile che questa volta la spinta verrà dall'infuori del mondo stesso... **poiché soltanto sotto la sferza della necessità l'uomo rinsavisce.**

E i nostri flagelli, si dice provenire dai decreti di un Dio corrucciato... bestemmie! Il **male** è pur sempre un'invenzione nostra e un'opera misericordiosa del Signore il tollerarlo, quale mezzo necessario per il nostro miglioramen-

to e finalmente per la nostra salvezza. L'autolesionismo col quale ci rendiamo così infelici, colpisce direttamente Dio e, se ciò comprendessimo una buona volta, **non usciremmo mai da Dio** né conosceremmo tanti travagli e neppure la morte stessa, **divenuta**, in questo caso, **non più necessaria perché la morte cambierebbe di aspetto.**

Mio carissimo, perdonami, se mi sono lasciato trasportare, ma sono entrato **nel vivo di ciò che forma la vera ragione del mio vivere.**

Molte cose di quanto ti ho detto ti sembreranno oscure. Lo so, ma se mi leggi e rileggi con attenzione, una grande luce si farà in te.

Esiste una stretta relazione fra la tua passione per la musica ed il sacro fuoco che ti chiama "a queste certe cose". Sovente l'ho pensato. Il genio umano esprime con la musica cose che l'uomo stesso ignora né si sognerebbe neppure di aspirare ad esse. Di fronte a Beethoven o Wagner, ho sentito smarrirsi la mia coscienza umana, di fronte all'abisso che quella musica spalancava dinanzi alla mia timidezza.

Nell'impeto della creazione, la comprensibile puerilità dell'uomo ritrova una cosa "perduta" – «Matilde, Matilde, ho trovato, **sii benedetta** ma io rimango distrutto» (*Lohengrin*, Wagner) – ed a proposito della musica di Beethoven, Goethe si giustifica: «Non la cerco, mi attrae troppo, mi **fa a pezzi**, al punto che mi sento impedito, per lungo tempo, di lavorare».

Nel meraviglioso, nel **troppo** meraviglioso, l'uomo teme la potenza demoniaca, la **sola che egli conosca** più vicina a lui, a causa del **suo errore.**

Il bimbo innocente, il quale muove i primi passi traballanti, sorride e strilla felice, perché l'innocenza ignora il male e non conosce altro che Iddio.



Buenos Aires, dicembre 1953

Carissimo Gustavo,

Eccomi Teco, con tutto il mio affetto, con tutta la mia ammirazione, con tutta la mia gratitudine!

Ed ora... a noi!

Nell'ultima Tua lettera trovo, per la prima volta da parte Tua, dei concetti teosofici:

a) «un "remoto ricordo" si fa in me sempre più pressante e mi rivela come e quando io sia già passato quaggiù»;

b) «sulla sua tomba monumentale aveva fatto incidere queste parole: "vivre, mourir et renaître: telle est la loi"»;

c) «dire che Dio è nel sole, nel lombrico, nella cenere della sigaretta, e finalmente nella carta da gioco, è asserire la verità».

Osservo quanto sopra, senza attribuirci soverchia importanza. Io ho frequentato durante gli anni scorsi la Sociedad Teosofica Argentina soltanto per servirmi della fornitissima biblioteca occultistica (ora molto meno, perché non trovo più nulla di nuovo da leggere; trovo libri che non conoscevo ancora, ma che contengono cose già lette in altri); quindi sono abbastanza al corrente del pensiero dei teosofi. Però, come già sai, io sono un tecnico, e nello studio di "quelle cose" prescindo assolutamente dal misticismo, dalla religione e dalla morale.

In questa Tua lettera trovo pure la grande notizia della Tua capacità a guarire con l'imposizione delle mani. Già Guarione mi aveva raccontato un fatto a cui egli assistette. Questa Tua facoltà è forse la più utile nei confronti con i tuoi simili, e mi dispiace che Ti assorba, Ti sacrifichi e Ti esaurisca tanto come Tu mi scrivi.

Con tutta franchezza ti debbo però dire che non è cosa che mi abbia emozionato molto, perché:

1) non solo azioni del genere sono attribuite a Santi, sacerdoti e saggi nell'antichità, ma anche a personaggi più recenti, più facilmente controllati e controllabili, con tanto di documenti ufficiali (come riferito per esempio nella bellissima opera di Jules Bois, *Le miracle moderne*, che mi pare di averti citato in altra occasione), eppoi abbiamo i *curanderos* sudamericani, i *guerisseurs* francesi (come si chiamano in italiano?);

2) riesco, senza grande difficoltà, ad ammettere l'azione, mediante fluidi sconosciuti, di uno spirito (incarnato) sopra un altro spirito o sopra la materia animata, viva.

Dove invece la mia mente si perde, è nell'accettare l'azione di uno spirito (sempre incarnato) sopra la materia inerte, inanimata, come la carta da gioco (pur ricordando che nel 1948 Tu mi dicesti – teosoficamente – che «ogni carta da gioco ha la sua anima»).

Apro una parentesi.

In tutte le opere da me lette, ho sempre confrontato le facoltà riferitevi, con quelle tue da me constatate. Adottando le denominazioni e la classificazione che fa Richet nel suo *Traité de métapsychique*, avrei trovato che:

a) nella criptestesia ci sarebbe chi avrebbe fatto cose ancor più meravigliose (se autentiche) di quelle ottenute da Te;

b) nella telecinesia pure: levitazioni, trasferimenti ed apporti in piena luce, mentre i fenomeni analoghi ottenuti da Te in mia presenza, avvennero nell'oscurità più assoluta;

c) nell'ectoplasmia ho osservato una netta differenza: secondo Richet (ed altri autori) le materializzazioni sono una vera e propria emanazione dalla persona fisica del medium. Nel caso tuo il fenomeno avviene nel modo che ti descrivo, perché, essendo Tu sempre stato in quei casi, me presente, in istato di incoscienza, non credo che Tu abbia potuto seguire gli eventi come me. Un punto luminoso, co-

me fluorescente, appare in alto a notevole distanza, cento e più metri ad onta del soffitto che nell'oscurità è come inesistente. Non è un punto piccolo vicino, ma un punto più grande lontano; la certezza della lontananza è data dall'angolo formato dagli assi ottici dei due occhi: l'angolo che ci fa percepire distanze e rilievo. Quel punto si abbassa, si ingrandisce, assume forma di una figura geometrica, di una stella, di un volto o di un busto umano, s'avvicina alla tua testa ed al contatto tu strilli più acutamente e lì l'apparizione scompare. Questo è ciò che ho visto io. L'ultima volta, nel 1949, l'ho toccato uno di quei volti e ne ho chiaramente percepito, con la palma della mano, il rilievo: come è successo ad altri sperimentatori con altri soggetti. La differenza è che, mentre le materializzazioni degli altri sono centrifughe, e quindi si prestano all'inganno da parte del medium, le tue, da me viste, sono centripete: nel caso tuo non si può quindi parlare di "ectoplasmia". Io non ho visto da Te (e neppure da altri!) la scrittura diretta, alla quale assistettero invece Pitigrilli ed il Prof. Treves (*Gusto per il mistero, 11*). Né, con te, ho ascoltato la voce diretta, mentre invece mi hai fatto sentire ogni sorta di altri suoni e rumori.

(Constato pure che se altri, dotati di facoltà supernormali, hanno prodotto, come detto sopra, fenomeni più importanti dei tuoi, sempre che siano autentici, coloro hanno agito, ciascuno, in un proprio campo limitatissimo – per esempio: Eusapia Paladino, nella medianità a effetti fisici; M.me Piper, nella medianità ad effetti psichici – mentre invece tu produci di tutto, copri tutta la gamma, dal più delicato sensitivismo alla più energica influenza ed azione su ciò che ti circonda).

Ma ciò che ho cercato con tanta curiosità, con vera frenesia, con viva passione è qualcosa che rassomigliasse a ciò che tu fai con le carte da gioco, ma non l'ho mai trovato riferito da nessun relatore. I libri di magia sono in genera-

le degli zibaldoni di teologia, di astrologia, di formule e ragionamenti incomprensibili, talismani, filtri, profumi, pietre, ecc.: ma in quanto a descrizioni di effetti concreti sulla materia, non ti dicono nulla di preciso e non ti convincono di nulla.

Nella Tua lettera cerchi di spiegarmi perché vediamo che un asso di fiori si è trasferito da un mazzo all'interno di una scatola chiusa e concludi che «siamo noi che per quella "superiore intelligenza" che lo stato di "Coscienza Sublime" ci conferisce, ci troviamo in grado di constatare che l'asso di fiori si trova anche nella scatola, oltre che nel suo mazzo, e che non vediamo più l'asso di fiori nel mazzo, dopo l'esperimento», perché noi ricadiamo automaticamente nell'equilibrio che la nostra mente umana pretende, non appena abbiamo constatato che «il passaggio è avvenuto».

Nei Tuoi esperimenti, che inoltre fai in piena luce, non c'è suggestione. Quando nel 1947 l'asso di cuori sparì dal mazzo rosso che avevo in sacoccia e andò ad affiancarsi all'asso di cuori del mazzo azzurro che era stato chiuso, sotto chiave, da me ritirata, nella vetrina delle vecchie bomboniere e zuccheriere d'argento, il passaggio era realmente avvenuto e la situazione permase. I fenomeni sono reali, indiscutibili, categorici, inesorabili. Quindi sono prodotti da forze. Queste forze sono, secondo i casi, semplicemente fisiche, oppure fisiche ed intelligenti. Orbene, queste forze vengono da noi chiamate "Coscienza Sublime" o come credi, cioè siamo nel campo della fisiopsicologia e della metapsichica, oppure da fuori di noi, cioè siamo nel campo della teologia e dello spiritismo?

Pitigrilli è decisamente per la seconda ipotesi. Io invece sono perplesso: da più di sei anni penso, da quattro leggo, da due studio: ebbene, ne so quanto prima, cioè non so proprio nulla!

Dunque per me il mistero è, anzitutto, l'origine di queste forze, se umana od extra umana; in secondo luogo, supposto di riuscire a svelar tale mistero, altri imponenti problemi si presenterebbero: attraverso quale mezzo o veicolo, logicamente materiale, si producono gli effetti che si manifestano in modi materiali? Di dove viene la materia che crea altro esemplare di ciò che è stato alterato, come la carta ridotta in pezzettini, o distrutto, come la carta bruciata?

Nella tua lettera ci sono delle parole più che mai sconcertanti:

a) «Vi è del vero nello Spiritismo, ma ancora troppo poco per farne una "dottrina"». Ma come posso mettere queste tue parole d'accordo con le precedenti dichiarazioni Tue, verbali e scritte?

b) «Ho intraveduto un punto di contatto fra la "Coscienza Sublime" e lo "Spiritismo". Ma sono ancor lontano da poterlo asserire senza timore di sbagliarmi». Tutto quanto da me pensato, cade. Sono sempre stato convinto che dovesse essere o l'una cosa o l'altra decisamente, senza interferenze. L'ammettere che ci siano punti di contatto, equivale all'ammettere che siano la stessa cosa. Ed ammettere che siano la stessa cosa equivarrebbe ad ammettere che siamo la stessa cosa Dio ed io!!!

Tu scrivi che sei ancor lontano da poter asserire. In altro punto della lettera, quando cerchi di spiegare il trasloco della carta, scrivi: «Temo di non poter essere chiaro abbastanza, perché a me stesso sfuggono ancora certi dettagli». E più avanti dici: «... nel segreto della mia stanza da lavoro, procedo sempre indefessamente, perché gli esperimenti mi servono quali esperimenti veri e proprii per la ricerca di quelle verità che poi formano l'ossatura di quella dottrina che, invece, dono a piene mani».

In seguito alle, ammetto, vastissime letture da me fatte, sono arrivato a queste conclusioni:

a) gli scienziati hanno osservato, documentato, studiato e formulato un'infinità di ipotesi sui fenomeni prodotti da altri, fenomeni che gli scienziati stessi non sono mai riusciti a produrre, perché sprovvisti di facoltà supernormali;

b) i dotati di queste facoltà generalmente non hanno scritto nulla: quelli che hanno scritto qualcosa, l'hanno fatto in modo sibillino.

Oggi esistono i creatori della bomba H, ma non esiste un Richet. Ed il prof. Treves, di cui Pitigrilli parla nel già citato *Gusto per il mistero, 11*, come ha fatto a ritornare diligentemente alla cattedra universitaria ed alla gestione del manicomio, dopo di aver assistito ad un esperimento di scrittura diretta? Cose di questo genere, o fanno perdere la ragione, oppure, se questa è ben solida, orientano tutte le proprie facoltà intellettuali verso le cose stesse.

Il destino ha separato le nostre persone fisiche. Io credo in Dio, credo nella vita futura, credo che questa ci compenserà, o ci punirà, in relazione a quella che è stata questa nostra vita fisica. Io non sono più, come ho scritto sopra, quel praticante che ero una volta, ma però non ho mai fatto del male a nessuno, né ho mai desiderato del male a quelli che ne hanno fatto a me.

Io spero che, se non sono passibile di un castigo eterno, Iddio mi conceda che quella che "teosoficamente" viene chiamata "la vera vita", io possa trascorrerla vicino a chi, come Te, ha tenuto maggiormente occupato il mio cuore ed il mio pensiero: soltanto così posso concepire un'eterna felicità.

Buon Natale e felice 1954.

Tuo Carlo



Da una lettera di G.A. Rol a una contessa.

(...) quando **io mi sento** di andar oltre oltre alla miseria delle nostre povere convenzioni, è perché qualche cosa si rivela attraverso le mie stesse parole.

Se io volessi ben comportarmi diversamente, non mi sarebbe possibile farlo. Una forza più grande del mio interesse, della mia educazione, della mia stessa prudenza, solleva il mio cuore oltre le vette di ogni impensabile intuizione. Così mi accade.

Comprendere allora è perdonare e perdonare è comprendere.

Dio ha mille modi di manifestarsi. Nessuno va trascurato.

30 ottobre

Riprendo la lettera sospesa.

E per tornare alle miserie che i nostri errori comportano, ci conforti il pensiero che non v'è dittatura che non sia crollata se non per forza di armi; e così avverrà nel tempo presente. Lo stanno a dimostrare tremila anni di storia dell'umanità e la Storia sempre si ripete.

Che un'evoluzione vi sia, questo è certo indubbio.

I fenomeni, quei grandi fenomeni che siamo soliti valutare col metro del nostro tempo, sfuggono poi nel quadro generale della storia umana. Millenni di sofferenza non saranno stati se non episodi trascurabili...

È l'**autoelevazione morale** che serve all'uomo per la propria **redenzione** e questa non si ottiene se non attraverso sangue e fatica.

No, a Dio non occorrono martiri! Perché già Esso è fatto martire dalla nostra stoltezza, **così come il nostro corpo tutto soffre se una pur piccola sua parte è guasta.** Noi, parte di Dio, colpendo noi stessi colpiamo Dio e soffrendo noi stessi mettiamo Dio in quello stato di sofferenza

che solamente una pazienza infinita, una infinita Bontà, **una sorgente d'Amore inesauribile può sopportare.**

Questo il segreto dell'Universo e la ragione della Creazione tutta, così come Dio, all'origine l'ha concepita, **voluta e poi sopportata.** Questa è la verità. **Ne sono certo.** Ma la **ragione** di quest'ultima parola "**sopportata**" ancora mi sfugge, e forse in vita non la conoscerò mai.

Non è comunque possibile sperare che tanti errori e tanti orrori si possano rimediare con provvidenze diplomatiche. A lungo andare la diplomazia serve poi sempre l'interesse del forte contro il debole... Ma, per quel sano principio per il quale ogni sistema perisce a causa del proprio eccesso, non si può non confidare che tanto sangue nobilmente versato sui campi di battaglia o nelle rivoluzioni (da qualunque parte sia avvenuto, purché il sacrificio fosse puro), diventi lievito fecondo di amore e di benessere.



Caro Giacinto,

questa lettera non la gradirai certamente: non perché quanto sto per dirti possa condurre ad una diminuzione dei nostri sentimenti, ma perché era fatale che venisse il momento nel quale, tu da un lato ed io dall'altro, gettassimo lo sguardo in fondo all'abisso che ci divide.

Intendo alludere alle opposte concezioni che abbiamo della vita. La colazione di ieri è stata il più infelice di tutti i nostri incontri. Abituato ad osservare ogni gesto, a valutare ogni parola, mai ti ho sentito, come ieri, diverso e lontano da me. (Oh, non dico peggiore o meno saggio, se io posso sperare di essere tale!)

Vedi, caro Giacinto, per quell'istinto, appunto, che abbiamo di sopravvivere alla morte, facciamo della vita una difficoltà sopportabile... e fin qui ci troviamo perfettamente d'accordo. Ma dove ci separiamo è quando ti vedo accet-

tare con indifferenza le cose belle e brutte dell'esistenza mentre io, invece, pur attraverso il dolore o la fortuna, conservo grande l'entusiasmo di vivere.

Ti dissi, altrove, che io posso essere triste, mai di cattivo umore: potrei aggiungere oggi che io non mi dispererò sino al giorno in cui non sapessi più sperare. Solamente allora potrei sentirmi autorizzato a considerare la morte come il più bel momento della vita, ma ciò non si verificherà mai, perché, come già ti dissi mesi or sono, la vita è troppo breve perché il cuore possa arrugginirsi e perire. Tutto sommato, né io sono capace di consumarmi nel dubbio ossessionante di risolvere il quesito: «Se la vita è un male, perché ce la danno, se è un bene perché ce la tolgono?». E neppure oso rimproverare a Dio il Dono che ci ha fatto. Desiderare di perdere una cosa che ci è stata donata, significa non prendere atto di quanto abbiamo ricevuto.

Ed è onesto, poi, volersi sottrarre (desiderare, dice Sant'Agostino, è già compiere) ad un ordine tanto singolo quanto universale, perché voluto da un'intelligenza superiore alla nostra? «Il movimento la vita genera, così come la vita genera il movimento», è la concezione del moto eterno che trova l'unica sua soluzione in Dio. Ed è per questo che le nostre virtù ed i nostri stessi errori sono utili e necessari e non occorreva che ce lo rivelasse il Vangelo od in maniera più facile Leonardo che lo applicava alla teoria delle cose materiali, così come il Cristo ai dogmi delle inderogabilità spirituali. Desiderando la morte, che cosa sacrifichiamo di noi? La nostra personalità fisica solamente? Se è vero che fu Dio a crearci, non esiste forse uno stretto rapporto, diciamo un dovere fra il mondo cellulare che vi è in noi e Dio stesso? Con la fine della nostra entità fisica vengono ad essere private della loro funzione tutte le cellule che lo compongono, abbiamo quindi noi forse il diritto di promuovere questo contrordine?

E che cosa succede ancora quando sappiamo che esistono cellule aventi una vita propria in rapporto alla loro funzione, una vita che corrisponde all'attività (nel movimento) di altre cellule della stessa specie, la quale generava sottospecie di altre cellule e via dicendo, il tutto in quell'armonia che formerà il riflesso di una vita generale, intrinseca a tutto l'organismo?

Con la vita che io ho ricevuto sento di essere custode di tutte le altre vite che si sviluppano in me e nell'amare la vita, sento di amare tutte le cose vive che la compongono. Nulla distruggere delle cose vive che mi circondano, così non decidere la forma di quelle che in me si rinnovano. Tu puoi obiettarmi che a questa stregua io dovrei prendermi cura degli stessi germi patogeni, dei virus maligni quando vengono ad insediarsi nel mio organismo. In questo caso solamente, io mi sento autorizzato a levarmi contro di essi con tutti i mezzi terapeutici a mia disposizione, perché, così facendo, vengo in soccorso dei preesistenti elementi che formano una stessa vita. E là dove non si manifestasse, per mia incuria od ignoranza, l'alto senso del dovere che le regole dell'igiene mi additano, interverrebbe ancora la natura con il suo istinto di conservazione... «Sanare humanum atque divinum». Perché, lasciamelo pur dire, caro Giacinto, oltre gli egoismi delle nostre ambizioni, fossero esse le più spirituali, la natura è tuttora la più forte, la più giusta, la più ossequiente a Dio. Tutto sommato, fra quali istinti è classificabile quello della conservazione? E fra gli stessi istinti non s'innesta forse l'egoismo proprio là ove il dovere si acquiesce? Ed a quali risultati non conduce l'egoismo quando gli istinti loro si deformano in necessità incontrollabili, le quali traggono la loro vergognosa origine dalla debolezza della nostra acquiescenza?

Io non desidererò mai la Morte, fossi anche certo che in essa ritroverò subito Iddio e con Iddio le persone che

amai e già mi vennero tolte. E questo perché, per quanto prolungata possa essere la mia vita, non sarà mai stata abbastanza densa di fatiche e di pianto. Io vorrei trovare il riposo dopo un cammino incerto al termine del quale aver conosciuto le desolate valli dell'insuccesso, attraversate le praterie verdi della speranza, e raggiunta magari la patria della gloria. Nel qual caso sarò in grado di offrire a Dio, per il mio riscatto, il compimento di un'opera e raccontare a chi mi attende, le stupefacenti vicende del mio viaggio. Se dovessi invece stramazzare sfinito in un qualunque angolo della strada, il mio trapasso avverrà senza responsabilità, quindi senza rimpianto e, più grande di ogni altra offerta, Dio riceverà la mia buona volontà.

Caro Giacinto, intuisco tutte le obiezioni tue: tu protesti di non desiderare la morte, di non far nulla per avvicinarla, di amare la vita per tutto quanto di buono essa può darti e di essere continuamente disposto a sopportarne i pesi. Eppure le tue parole di ieri mi feriscono ancora il cuore: «Se Dio me lo consentisse, io vorrei andarmene in questo momento stesso e, sempre Dio permettendolo, scriverei su di un foglio di carta il nome di sei od otto persone che vorrei condurre meco». Più tardi mi dicevi: «Non pavento una diagnosi infausta per mio fratello: egli, come me, non è attaccato alla vita». Lo stesso tuo fratello mi aveva detto: «Io penso che l'ideale sarebbe di morire a quarant'anni!».

Allora? Non hai mai pensato che forse, più grande cosa ancora che sopravvivere alla morte sia il sopravvivere alla vita? E come si può sopravvivere alla vita? Attaccandosi a tutte quelle cose della vita attraverso le quali la nostra anima ci viene rivelata.

I brevi istanti che precedono il levar del sole ci emozionano ben più profondamente che non lo splendore stesso del sole quando è già alto all'orizzonte.

Così la nostra anima trema sotto il primo sguardo che ci annuncia amore, proprio come negli ultimi giorni dell'inverno un effluvio misterioso fa vivere tutto il nostro essere per risvegliarlo con l'imminente primavera. Fugace questo momento dove le più indescrivibili sensazioni ci arrecano la coscienza di un destino prossimo; felici (perfetta è la felicità non ancora raggiunta) questi attimi di attesa iniziale, dove le speranze convitano le misteriose promesse che salgono dalle profondità del nostro essere.

Io benedico la vita per tutto quanto essa mi apporta, di bene e di male: ultimo dono la morte. Ma un dono solamente, e sia pur l'ultimo perché troppi ho da goderne prima di essa. Nella felicità gusterò in anticipo le gocce che cadono nel cuore del nettare divino che ci è riservato; nella miseria non vedrò altro che la fine prossima e definitiva delle mie sofferenze. Quindi gioia, gioia dappertutto in questa meravigliosa vita e siano rese grazie a Dio di avercela donata. Beato l'uomo che avrà vissuto a lungo sulla terra perché egli sarà il più felice accanto a Dio!

Ed ora, mio carissimo Giacinto, lasciami dirti queste parole di Schiller: «Cerchiamo la verità entrambi. Tu al di fuori della vita, io dentro il cuore. La troveremo ambedue certamente. Se l'occhio è savio ritrova nel mondo il Creatore, se è sano il cuore rispecchia in se stesso il mondo», nelle quali ti appariranno, chiare, le ragioni dei miei lavori. Io rifuggo dallo spingere, solitaria, la mia anima attraverso il regno dei morti.

La "coscienza sublime" è un compromesso fra le due vite. Detesto lo spiritismo, come lo si intende, come è praticato. Purtroppo le verità che ci vengono dal di fuori, portano sempre il marchio dell'incertezza: da qui la mia tristezza primogenita, ma la verità, che resta fuori di noi, si fa maggiormente amare perché s'interiorizza nel nostro più profondo insoddisfatto.

È questa la fiducia, la vera disposizione etica dell'animo, proprio come quella che esprime la folla festante nel *Faust* di Goethe: «Hier bin ich Mensch, hier darf ich's sein...».

Oh, quanto mi rese felice il vederti acceso dal desiderio di conoscere, ma quanto triste, poi, nell'accorgermi che il tuo sistema era ancora quello del tuo primitivo errore. Nell'impulso del tuo desiderio hai trascurato di giungere alla coscienza del tuo Io. Ed è assolutamente impossibile possedere la coscienza dell'Io se non si è in grado di distinguersi, come Io, da un mondo esterno.

Purtroppo io non potevo additarti che una sola via, quella da me già seguita, quella che attualmente percorro.

La "coscienza sublime" è una tappa per la quale dovrai necessariamente passare, sotto pena di smarrirti.

Ma tutto ciò, senza dimenticare che dal tuo punto di partenza alla coscienza sublime vige sempre la legge della vita, e credo sia così anche oltre, fino al raggiungimento dell'anima: ma allora non saremo più di questo mondo.

Il nostro problema oggi è quello di intuire prima, percepire poi ed individuare tutti quegli elementi che posseggono le prerogative della nostra personalità incorporea.

In parole volgari: è il fantasma di noi stessi; **di qui la ragione di certe nostre possibilità**. Attenzione, però, a non fraintendere.

Ti consiglio, a questo oggetto, di applicarti allo studio delle teorie enunciate nel manifesto di Dornach (Svizzera) sulla filosofia della libertà, la vita nel cosmo, le gerarchie spirituali. Rudolf Steiner, Jeanne de Vietinghoff, Enzo Lolli e finalmente il carissimo Dott. Paul Carton, ne sono gli araldi.

Non dimentichiamo mai che siamo prigionieri di noi stessi, e che, in nessun caso, ci liberiamo dal nostro destino. Gli avvenimenti che ci vengono incontro hanno un bel passare dalle lacrime al sorriso, eppure mostrano sempre lo stesso volto.

Ecco la ragione del mio terrore di trascendere.

«Fermarsi dinnanzi alla porta dell'ultimo santuario e che il nostro piede non insudici le sacre dimore!»

Dove l'uomo finisce, Dio comincia.

Sì, nella luce accenditi, nella fiamma incendiati, ma soprattutto non spegnerti mai. La tua vita è il mezzo e lo scopo ad un tempo. Renderemo conto delle nostre opere altrimenti di quale luce brillerà la nostra anima? Le virtù e gli errori sono opere egualmente perché portano seco volontà e sofferenza. L'egoismo, solo, esclude il tutto. Desiderare la morte è il massimo segno dell'egoismo.

L'Assoluto poggia sui pilastri granitici dell'Infinito e del Sublime e nessuna cosa risorge che non sia passata attraverso questo ponte.

Hai presente, nel secondo atto del *Peer Gynt*, le voci degli uccelli le quali dicono all'uomo, che si sente colpevole, il suo certo precipitar nella rovina?

Il ponte di cui sopra è dunque una specie di rupe Tarpea... Ma tutto ciò non vale che per una sola colpa: tradire la volontà di vivere!

Liberare noi stessi? È poco o nulla. Ma liberare il mondo!

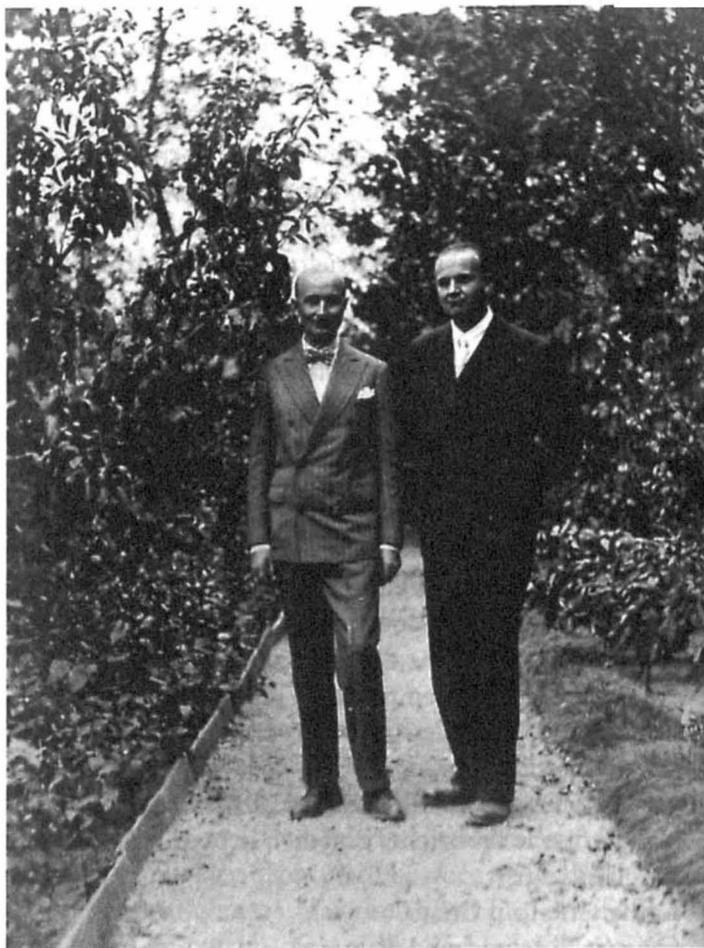
Ecco la mia, la nostra divisa. Ha tentato di farlo il genio attraverso la soave semplicità di Platone, l'orrendo strazio musicale del grande sordo e la magica luminosità del grande uomo di Weimar.

Hanno tentato di farlo i soldati di tutte le nazioni, gli operai di tutte le fabbriche, i medici, le prostitute, i sacerdoti e gli amanti.

Lo ha tentato il Cristo.

Osiamo di tentarlo anche noi.





Gustavo ritratto insieme al fratello Carlo, in un sentiero della Villa di San Secondo di Pinerolo.

Alla Signorina Ginia Gargioni, 15 maggio 1965

Carissima amica,

le dirò innanzi tutto che sono proprio felice di averla trovata così splendida, in perfetta forma, e, se fosse il caso di dirlo, in netta ripresa. In Lei lo spirito si vivifica nella bontà, l'intelligenza nel lavoro, mentre il suo grande cuore risplende ed illumina questi doni che Dio le ha elargito in così larga misura. Brava! Le due ore trascorse in Sua compagnia, sono di quelle che nella vita contano e nel ricordo acquistano poi un significato preciso. Non è se non nella coscienza dei suoi doveri che Lei si riconosce per uno strumento della Provvidenza. Se istintivamente, nella natura, tutte le cose cercano il sole, io vedo come il di Lei spirito, gentile Amica, si rivolge a Dio con un istinto che mi commuove.

Lei sa e lo dimostra, che solamente nell'alto, in quell'alto infinito, si può sfuggire alla tenebra, che è propria della materia e del nulla.

Lei, pur così assorbita dal lavoro e da tanti problemi, mi ha rivelato come a chiunque, benché ignaro di queste cose, è dato di conoscerle egualmente.

Il profondo di noi stessi è un baratro oscuro, fatto di terrore e di morte; ma non è che superando questo stato di primordiale necessità che si incontra la vera ragione della vita. Dio è sempre manifesto in noi, ma la concezione della materia che si sublima nello spirito, non è rivelata se non attraverso una lotta di purificazione che ha inizio nel momento stesso della creazione, e, diciamolo pure, per quanto ci riguarda, dalla nostra nascita.

Iddio, estrinsecato in noi, trova la ragione di se stesso nel nostro sangue, che è il Suo Proprio e si glorifica nella luce sublime del sacrificio.

Perché la tenebra materia nega Dio; mentre invece la

luce spirito lo rivela ed afferma. E così che l'insegnamento di Dio, fattosi dono nel Cristo, è per noi esempio, incitamento e promessa.



7 febbraio 1965

Signora,

mi scuso di rispondere in ritardo alle vostre due lettere. Io vorrei ben essere utile a vostro marito dal momento che Voi me lo domandate con tanto di speranza ed ansietà. Io non sono né un guaritore né un mago. Io non conosco che un Grandissimo Mago: **Dio.** Io vado a pregarLo di voler ascoltare la vostra voce. Mi scuso di non poter fare di più, ma lo faccio con tutta la forza del mio cuore.

Noi non siamo in grado di conoscere i disegni della Provvidenza, perché essi vanno al di là dei corti limiti della nostra esistenza...

Bisogna sempre aspettare l'aiuto di Dio e anche se questo aiuto tempestivamente non arriva, esso ci fa comprendere che ci sono ragioni formidabili perché temporaneamente ci venga rifiutato.

È molto probabile che io venga a Parigi la settimana prossima. Vogliate essere così gentile da farmi conoscere, a stretto giro di posta, il vostro numero di telefono.

Voglio tentare di darvi il mio parere, ma non ponete condizioni: è già un gran privilegio, quello che Dio ci accorda, offrendoci la possibilità di aiutare quelli che soffrono.

Vogliate gradire, Signora, il mio saluto il più riguardoso,

Gustavo Rol



Torino, 15 marzo 1974

Non me la sento di iniziare: Caro Conte B., quando ho qui palpitante il suo libro ed il Personaggio mi ha riempito il cuore. Vorrei scrivere: Carissimo V., ma non oso farlo a causa della statura del Personaggio stesso.

La ringrazio e ricambio gli auguri i più fervidi che La prego di estendere alla Consorte così unica e preziosa.

Non metterò i saluti al termine della lettera per non sminuire con la banale consuetudine il tentativo di aver espresso l'entusiasmo che *Via Privata* ha lasciato in me.

Ho letto il libro tutto d'un fiato e mi sembrava di respirare la vita.

Poi l'ho ripreso per indugiarmi sulle riflessioni che mi venivano sollecitate da questo suo modo di **scolpire** le cose.

L'"essenziale" non è qui solo tributo del calore umano che ha ispirato l'Autore. La realtà nasce spontanea ed è così viva che Cardarelli se ne sarebbe dispiaciuto.

Per il Pensiero, *Via Privata* è un apporto insostituibile, perché soddisfa la funzione storica rispettando le regole del gioco.

Il vero è una convergenza di errori, come nel tiro di aggiustamento, ma Lei ha saputo districarsi benissimo in questa materia così vischiosa,come soltanto ad un uomo libero è consentito di fare. Riconoscere Lei in tale fratellanza di Libertà mi conforta, proprio oggi che la libertà non la trovo in nessun luogo; questo anelante motore della vita si è fatto strumento di morte. (Qui potrebbe sciogliersi l'oscuro enigma). Forse neppure Dio è libero, poiché nell'affermarsi per l'eternità si estrinseca nel proprio e nel nostro dolore. Ma allora cento anni di faticosa speranza non sarebbero troppi e vale la pena di viverli...!

Mi perdoni la divagazione...!

La filosofia di Sancio Pancia è istintiva saggezza: lasciarsi uccidere dalla malinconia è proprio assurdo. Al Suo me-

raviglioso libro strapperei volentieri quella pagina che nulla ha che vedere col testo né con il carattere dell'Autore. Sono convinto che Emanuela e Ginevra la pensano come me. Non vi sono limiti di tempo all'intelligenza, poiché ciò che produce rimane operante nel tempo. Dio è incosumabile, ed essendo Dio in noi, la vita fisica non si spegne. Io credo nella Resurrezione, nella continuità degli affetti e nella necessità di una temporanea morte, la quale non è altro che un cambiamento.

«Essere puri di cuore e morire».

Dopo quella stupenda "licenza" non si prova alcuna tristezza nel distaccarsi dal Personaggio quale *Via Privata* ce lo ha mostrato. Anzi, un senso di **gioia** penetra il lettore sapendo che Valentino rimane attento al proprio posto e la Sua cara voce continuerà a giungergli.

L'immagine di Arlecchino, così come Lei la presenta, è valida, induce a riflettere. Ma rifiuto di trovare in Valentino-Arlecchino una qualsiasi promiscuità con altre maschere.

Per il pensiero, un conto è vivere la Storia, un altro è costruirla non soltanto per proprio uso. Siamo tutti attori della **nostra** "piece"; è vero, ma è raro privilegio, come quello a Lei riservato, che la ribalta rimanga accesa anche dopo, quando il Protagonista stia cercando dietro le quinte fra gli inesauribili misteri del palcoscenico altre ragioni e modi di esprimersi.

Se i miei rapporti con Lei fossero stati più frequenti, la "Licenza", quell'altissimo documento poetico che incorona il Suo libro, non conterrebbe il sottile veleno della malinconia che la pervade. Ma forse per questa ragione tutta *Via Privata* è poesia, quella che abbiamo veduta sorriderci vestita d'oro, lo sguardo azzurro i capelli ondeggianti.

Gustavo Rol



15 luglio 1974

Carissimo Valentino,

mi giunge ora la tua lettera del 10.6. ed apprendo che la mia del 14 marzo non Ti è pervenuta. Ogni commento è doloroso. Una persona come Te non dovrebbe per nessun motivo attendere. Unisco copia della mia del 14.3: sei troppo buono ad averla desiderata; mi fai un grande onore e tengo preziosa la Tua indulgenza. Ho letto avant'ieri a Zeffirelli qualche pagina di *Via Privata*. Mi ha detto che correva ad acquistare il libro: **un capolavoro**!

È venuto a consultarmi per il *Cristo* che ha in gestazione. Ho veduto ancora Fellini. Dopo gli esperimenti ove ho potuto metterlo in contatto con "lo spirito intelligente" di Casanova (non credo nello spiritismo!), farà il film su questo personaggio.

Perdonami l'orribile grafia; ricordami devotamente alla Contessa, a Te, con molta gratitudine ed affetto

il Tuo Dev. mo

Gustavo Rol



Lettera al Dottor Rol.

31 maggio 1975

Caro Dottore,

Da tempo non mi faccio più viva con Lei, né le telefono poiché mi sono resa conto che forse ero diventata un po' importuna. Mi ero egoisticamente abituata a considerarla la persona a cui mi potevo rivolgere nei momenti di tristezza e di depressione, il tutto a scapito del suo sacrosanto diritto a non essere oberato e diciamo pure seccato, per i problemi altrui, specie se questi problemi non erano poi di vita-

le importanza! Se mi sono resa così noiosa, la prego di cuore di perdonarmi. Lei mi dice sempre che è semplicemente un "pittore" che vive del suo lavoro. Mi permetta, caro Dottore, di dissentire.

Ho letto molto su di Lei (Pitigrilli ne parla per pagine intere!) e Lei stesso, in diverse occasioni, mi ha narrato episodi che mettono in luce poteri particolari. Vede Dottore, io non la reputo "un mago", ma una persona di cuore e di levatura spirituale da cui chi è alla ricerca di Dio e della "verità", come io sono, per una esigenza interiore, ha molto da imparare spiritualmente. La curiosità ha ormai ceduto il posto al desiderio profondo di migliorarmi. Io credo profondamente in Dio e so che i travagli terreni che Lui ha permesso mi toccassero, sono serviti a darmi quella maturità che mi ha schiarito prospettive nuove. Non amo più la vita come futilità, la amo solo per quanto posso dare agli altri. Lei sa che i miei figli hanno rappresentato per me la ragione unica di esistenza, fino al punto che rinuncerei volentieri a loro, pur di saperli sereni.

In fondo l'amore, se giusto, non ha bisogno della presenza fisica per esistere, ma vive anche di riflesso, altrimenti sarebbe egoismo! Le mie scelte non sono state sempre felici ed è ovvio che ora paghi di persona. Lei conosce la mia situazione, se possibile ancora aggravata con il passare del tempo. Giulio, pur essendo stato messo sull'avviso da medici e, per soprammercato da una buona amica del Dottor Griffey (che ho avuto la fortuna di conoscere) beve; osserva periodi di stasi (poche settimane) e poi riprende a bere di nascosto, accusando chissà chi del calo delle bottiglie.

Mi sembra di vivere in un clima di fantascienza e se si aggiunge al tutto il fatto che sono stata prodiga, nei riguardi di Giulio, di fidi bancari (senza accenno a rientrare!), ho provveduto alla casa che è mia, mi sono preoccupata di restaurarla, sempre a mie spese, ho pagato debiti contratti

da Giulio e poi sì, sono trattata come l'ultima delle donne, forse riuscirà a capire il mio scoramento e la mia preoccupazione per l'avvenire dei miei figli. Per me personalmente, il denaro è solo strumentale, nel senso che ne abbisogno per dare una posizione ai miei ragazzi, dopo di che posso anche fare volentieri la governante in qualche casa.

Mi creda Dottore, non ho più interesse per le cose del mondo e non vorrei che neanche una particella della mia anima tornasse sulla terra mai più!

Il mio primo marito è qui attualmente per dieci giorni ancora e tra poco lo raggiungerà la moglie con cui sembra non vada più molto d'accordo. I figli lo vedono sovente e pare s'instauri una buona amicizia, cosa di cui sono felice. Almeno avranno un appoggio futuro. Per il momento la cifra che passa loro è sempre di 180.000 lire al mese, anche se ormai la sua fortuna è valutata a miliardi...

Insomma Dottore, le dico che sono talmente disperata, sola, umiliata che sovente penso di farla finita. Mi manca ormai la grinta della gioventù e la speranza della verde età. I miei figli non andrebbero mai in Venezuela senza di me, ma se io non ci fossi più ci andrebbero e forse sarebbero più sicuri e sereni. Lei immagina cosa vuol dire vivere con un individuo pieno di vizi, dal bere, al gioco, alla violenza e non poterlo sbattere fuori di casa perché il suo stipendio serve per sbarcare il lunario? Immagina cosa vuol dire aver dato in soldi, in salute, e sentirsi dire che ho fatto solo il mio dovere?

La prego, Dottore, chieda a chi la illumina un consiglio per me. Mi aiuti ancora una volta. Le telefonerò e se potrà dirmi qualcosa bene, altrimenti non la importunerò più. Vuol dire che penserò di non essere ancora degna di ricevere gli insegnamenti a cui tendo.

La abbraccio affettuosamente

N. P.

Considerazioni del Dottore sulla lettera medesima.

Ho conosciuto questa povera creatura dieci anni fa. Aveva trent'anni, era bellissima, sposata ad un uomo che l'adorava. Essa, frivola, passava da un'avventura all'altra, finché cadde nelle mani di un certo G. col quale venne a parlarmi e dal quale voleva un figlio! Ricordo che feci una previsione: «Quest'uomo sarà la sua rovina; si metta tranquilla, non abbandoni il marito, pensi ai suoi due figli (essa era molto dotata per la musica)». Abbandonò il marito; quell'uomo, disperato, partì per il Venezuela dove divorziò e si risposò. Poco dopo (quattro anni or sono), questa creatura scoprì che G. la tradiva con la governante di casa; non basta, la fece entrare in certi suoi affari dove essa perse tutto quanto aveva. Furente, povera, incominciò a venire da me per consultarmi, ma mi accorsi che non seguiva affatto i miei consigli. Non comprendo per quale sorta di magia non abbandonò G., pur essendogli infedele e detestandolo. Forse erano legati da un'abitudine viziosa. Due anni or sono, il fratello quarantacinquenne, con la moglie sua, perirono tragicamente in un incidente di macchina. Essa ereditò un miliardo.

Venne a darmi questa notizia esultando, pur soffrendo molto per la perdita del congiunto. La esortai a lasciare G., a rimettersi in careggiata. Le proposi anche che avrei tentato di restituirle il **primo marito** (lo riteneva sempre disposto a riprenderla, lasciando la compagna venezuelana). Ho previsto tutto quanto le sarebbe successo. Ora non sarebbe forse tardi per rimediare, ma **per me, a me,** sono venuti improvvisamente a mancare i mezzi per aiutarla. Non mi sento di poterlo più fare.

Questa situazione di **mia indisponibilità** mi rende molto triste. La misericordia di Dio è eterna, i mezzi di cui l'uomo dispone sono limitati nel tempo per una misterio-

sa legge che mi sfugge e per la quale, se da un lato ho la conferma della infinità bontà del Signore, dall'altro lato percepisco nettamente come siamo **noi** a renderci indisponibili a ricevere la grazia di emendarci, ma anche di **usare noi stessi** (come nel mio caso), di esercitare il diritto di fare la grazia!

Gustavo Rol



Lettera del Dottor Rol.

(...) Mi rimproverava un giorno il Sig. Comm. D. A. di non essere abbastanza giovane per la mia età: di non saper vivere come un giovane avrebbe dovuto, più semplicemente, più spensieratamente. È vero, «il faut que jeunesse se passe»; il vecchio adagio è pur sempre giusto: il torrente indisciplinato si muta tosto in fiume, placido e tranquillo; dopo gli sforzi giovanili, l'uomo si fa calmo e su quella calma riposano le esperienze e l'opera trova il suo metodo. Ma che cosa potevo fare io quando, fin da ragazzo, sentivo svilupparsi in me un profondo senso critico delle cose e solamente in quell'isolamento che favorisce l'osservazione trovavo la risposta agli incessanti quesiti che m'imponevo? Ciò che io so, non l'ho certamente appreso sui banchi di scuola: ogni mia ora di libertà è stata spesa in questo intento, e lo faccio tutt'ora.

Fu così che nel lavoro ho superato il lavoro stesso levando la mente verso orizzonti più complessi; per non andar incontro più tardi, ai pericoli di un'impreparazione. È vero però che quando mi accorsi che per diventare **banchiere** occorre prima fare il **bancario**, allora ritornai prontamente sui miei passi, ma non essendo facile riacquistare la benevolenza perduta di chi a me s'interessava, e tanto me-

no carpirne la fiducia, mi trovo ora a fare della mia vita, l'esperienza più perfetta del disagio spirituale dell'uomo.

Essere o non essere: **comandare** o **servire.**

Se non ho mai ammessa la mediocrità nell'obbedienza, non la tollererei neppure nel comando. Se non possedessi i mezzi per impormi ed il senso della responsabilità mi spaventasse, allora mi tacerei, mi lascerei sommergere. Ma io non voglio che quest'ultima possa essere la sorte che mi è riservata. Non mi mancano né la volontà né la forza per premere sulla leva del mio destino.

Come la depressione economica abbia potuto contrarre il ritmo della carriera bancaria, io lo comprendo, e so considerare l'alto privilegio di poter oggi lavorare; ma non per questo io posso ammettere che un rallentamento degli affari sia suscettibile di abbattere il coraggio di chi oggi si sente animato da una volontà che non è fumo solamente, ma un effettivo slancio verso il desiderio di **creare.**

Diversamente bisognerebbe ammettere la fine dell'evoluzione umana tendente al miglioramento e credere in un principio di decadenza contro il quale, proprio in questi giorni, la nazione nostra addita al mondo il sistema di opporvisi.



26 ottobre 1980

Quando incontrai per la prima volta Fellini rimasi sorpreso della disponibilità che mi offriva con la sua straordinaria attenzione. Nelle domande che mi poneva la sua personalità si annullava ed è questa una prerogativa del genio costantemente alla ricerca di ciò che possa arricchirlo. Ma poi, sciolte le remore dell'incontro col personaggio, mi accorsi di quanto acuto fosse lo sguardo del suo "terzo occhio" e di quale abissale fantasia la sua mente fosse capa-

ce. Vorrei sottolineare l'accostamento dell'intuizione di Fellini con l'immaginazione che conduce il suo pensiero a quella profondità ove la verità è puro senso estetico.

Non so di quale film di Fellini si parlasse, ma ricordo che Cocteau mi chiese quanto ci fosse di vero in quel film e prima ancora che io rispondessi aggiunse: «Mais c'est tous vrai».

Da Leonardo a Mozart ad Einstein a Freud, la ricerca della verità è già la verità stessa.

In tutte le opere di Fellini considerate cronologicamente, (faccio eccezione per *Casanova* che non ho veduta), a mio giudizio è sempre stato superato il limite dell'etica artistica che le ha ispirate.

Prova d'orchestra mi ha sbalordito. Anche per chi non abbia conoscenza della musica, quel film è una rivelazione dell'ambiente fisico e metafisico di quell'arte ove ogni strumento musicale assume una vera e propria personalità, come già Mozart aveva rivelato nei concerti per corno.

Di qui al soprannaturale non v'è più distanza e questo è un argomento che ha sempre interessato Fellini. Per anni ci siamo scambiati i nostri pensieri. Non è esatto credere che egli sia un rigido cultore delle teorie di Allan Kardec. Lo so ben io che ho situato la mia dottrina sulla sponda di fronte ed attendo che venga gettato, con mezzi rigorosamente scientifici, quel ponte ove lo "spirito intelligente" di ogni uomo ancora vivente sappia avventurarsi senza rischio. Per quella strada ideale quante volte Fellini ed io non ci siamo dati la mano...

A questo punto ricordo di tenere nel cassetto il copione di un suo straordinario film non ancora realizzato – per motivi ove le ragioni positive e quelle negative non si equilibrano – ma sul cui destino l'indimenticabile Nino Rota mi aveva profeticamente rassicurato: «... anche se non sarò io a farne la musica...».

Definire Fellini un illuminato mi sembra giustificato, a considerare la luce immensa che ci viene da lui.

Gustavo Adolfo Rol



giugno 1986

Caro M.,

(...) Siamo soltanto di passaggio, su questa terra, **però le nostre storie di ogni giorno rimangono scritte in un tempo che non si logora perché di esse dovremo rispondere a Chi ha creato il nostro Spirito.**

L'amore fra tutti gli uomini ed in particolare quello fra la donna e l'uomo non ha limiti alla sua meravigliosa ragione di essere. Nell'incontro fra i due sessi la scelta è affidata alla donna. Sull'uomo incombe la responsabilità di **sottrarre sé stesso e la propria compagna a qualsiasi forma di egoismo e di possessività** nell'interesse di entrambi e di coloro che vivono con essi.

Una deroga a questi principi è la fine dell'Amore e della Ragione di esistere.

Con affetto,

Gustavo



12 settembre 1986

Caro M.,

(...) La mia precedente lettera, se è interpretata con un po' di comprensione, rivela il mio stato d'animo stupito, rattristato e sbigottito, ma in essa non v'è né cattiveria né risentimento. Ritengo di poter chiudere gli occhi confortato dalla persuasione di non aver mai fatto del male, ma di aver dato di me stesso quanto di meglio possedevo. E così ho fatto con M. e con Te.

E ne avrete le prove, perché io credo fermamente in un'altra vita ove conosceremo **tutto** di noi e di coloro con i quali abbiamo condiviso la prova severa della nostra esistenza terrena.

Credimi, caro M.,

il Tuo Gustavo



Torino, 23 ottobre 1986

Caro Federico,

Le parole della tua lettera mi sono rimaste nel cuore a conferma del bene che ti voglio e della gioia che mi hanno procurato. È difficile ringraziare un genio ma è facile aprirsi al suo lato umano. Tu, solamente tu sei immenso, caro Federico, ed ogni istante trascorso con te è qualcosa che si rivela, illumina l'intelletto e conforta il sentimento. In ogni cosa che dici, nei tuoi gesti, sul tuo stesso volto, affiora tutto ciò che la tua mente ha creato e si accinge a farlo. Ho sempre creduto che le tue opere sono una impellente necessità che il tuo spirito ha di esprimersi come un generoso dovere verso l'umanità che spera. Anche da parte mia ti giunga il più convinto grazie!

Negli scorsi giorni ti ha portato i miei saluti la Signorina Mondo. È stata molto emozionata di aver fatto colazione con te e Zavoli a Cinecittà.

Domani avrei dovuto venire con i Sesia a Roma; purtroppo un'improvvisa sinovite mi blocca in casa. Mi è stato tolto ieri mezzo litro di acqua dal ginocchio destro (quello che ha il menisco rotto). Ne avrò quindi per una settimana almeno!

Volevo intrattenerti sul grande progetto al quale è stato accennato nel messaggio che hai ricevuto a casa mia.

Più di ogni altro tu sai quanto l'esperienza della realtà

sia incompleta, anche se le possibilità di ricerca e di sviluppo non abbiano limite. Recentemente un giovane si lamentava con me sentendosi come chiuso in una bolla di sapone. Eppure io so, l'ho sempre compreso, non è che un sottile diaframma a separarci da quella sterminata realtà e solamente il nostro spirito (anche col mezzo dei miei "esperimenti"), ce lo lascia intuire in momenti brevissimi ed imprevedibili. Infrangere questo diaframma è stato invano tentato. Ricordo uno sciocco film americano su questo argomento; con la musica anche nella strana opera *Il mago* di Menotti. Lo stesso Picasso mi diceva che nel dissolvere il disegno, magari sino a renderlo (apparentemente) ridicolo – come nell'astrattismo – era cercare la formula per evadere dalla forma che incatena la materia.

Temo il dilungarmi troppo ed abusare del tuo prezioso tempo. Voglio però ancora dirti che non abbandono la speranza che sia tu ad imboccare la strada per risolvere questo problema: trovare il punto d'incontro fra la materia e lo spirito dove il secondo giunga a condizionare la prima e a disporne a fini solamente ed altamente pacifici. C'è in giro un'ansia tremenda di "conoscere" cose che la scienza giudica inesistenti: forse l'umanità intuisce il disastro che incombe su di essa e spera in qualcosa di soprannaturale che la liberi da questo incubo. Il mondo intero accorrerebbe a vedere un film su questo argomento. Ho tutti gli elementi necessari per parlartene, caro Federico; chissà, forse quella Provvidenza nella quale credo fermamente mi ha messo sulla tua strada.

Ricordami affettuosamente a Giulietta, anche da parte di mia moglie. Elna è qui con me per abbracciarVi entrambi cordialissimamente.

Il tuo Gustavo Rol



Mentone, 15 febbraio 1987

Carissimo M., questa è una lettera riservata a Te. Ho scritto l'unito articolo...

In questo momento l'attuale situazione internazionale non esclude, anzi auspica, un nuovo incontro dei due Supergrandi. Il fallimento di Reykjavik potrebbe essere considerato una pausa necessaria in vista di un rilancio importante per obiettivi più concreti nella sostanza e nel tempo, qualcosa che va oltre un programma sul disarmo. Reykjavik ha senza dubbio mostrato ad entrambi i negoziatori l'esistenza di una irreversibilità paurosa rendendoli perfettamente consci di una compartecipe responsabilità nell'accordo o nel fallimento.

Un acuto recente pensiero di Arrigo Levi («La Stampa», 6 corrente) rivela quanto «restano insoluti o mal posti i maggiori problemi di governabilità del "sistema mondo"».

Quest'ultima indicazione, sembra ricalcare il mio accorato appello in TV dell'11 gennaio scorso rivolto ai giovani di tutto il mondo, esortandoli a fare cortei e chiedere ad alta voce ai due Supergrandi di accordarsi affinché propongano, con la loro autorità, di realizzare l'evento più importante nella Storia dell'Umanità, ma tuttora considerato soltanto un'utopia: gli Stati Uniti del mondo! Utopia sin qui sostenuta da un elemento che sta indubbiamente mutando: il cedimento delle tensioni ideologiche di entrambe le due Superpotenze e da un altro che si va affermando: l'internazionalizzazione dell'Economia, così come è esposto negli Orientamenti programmati per l'introduzione al dibattito nel prossimo Congresso del PSI.

Millenni di storia hanno mostrato che ogni ideologia scava un profondo solco intorno a se stessa e, per l'isolamento che ne consegue, sorgono problemi economici e politici ai quali l'ideologia stessa, per sopravvivere, deve rime-

diare con odiosi mezzi che solo la tirannia può impiegare, ma con risultati temporanei.

Quando la vita scorreva lenta a ritmi alterni di cedimenti e di ripresa, simili eventi, nonostante periodi durissimi ed anche sanguinosi, assumevano caratteri di mutamenti apparentemente naturali. Le generazioni, nel loro rincorrersi, trovavano poi quello spirito di adattamento nel tessuto stesso della Storia, in cui si riconoscevano. (History repeats itself.)

Ma ormai, il sempre più pressante incalzare del tempo ha mutato le cose tanto che l'economia di nessuna nazione, anche la più grande, saprebbe essere fine a se stessa. Inoltre, l'incremento della natalità e le possibilità offerte dal continuo sviluppo scientifico creano necessità sempre maggiori ed urgenti.

Non v'è dubbio che alla base dell'atteggiamento riformatore di Gorbaciov vi sia una ragione di **percepito** isolamento con i conseguenti risvolti economici. Per la prima volta l'Unione Sovietica si riconosce volontariamente esclusa da un processo unitario del mondo, quello stesso che, anche se in un senso diverso, la dottrina di Lenin auspicava.

È però difficile poter stabilire sino a qual punto Gorbaciov sia libero di esplicare la propria sensibile politica oltre i rigori dell'impermeabile sistema Sovietico tuttora ispirato alla Rivoluzione di Ottobre. Anche per questo, l'intervento di un Presidente Americano, ad esaminare un nuovo corso politico che raccolga in una sola famiglia tutti gli Stati del mondo, gli gioverebbe moltissimo nei confronti di un'opposizione interna che certamente ancora lo condiziona.

Gli Stati Uniti d'America attraversano pur essi un periodo di crisi molto profonda a causa, forse, di un **eccesso di democrazia** nelle iniziative economiche e nei rapporti politici con il resto del mondo.

Anche la democrazia, senza il sostegno di un avveduto equilibrio, incorre nel rischio di rimanere vittima di quelle **ingenuità** che i politici e gli economisti dovrebbero sempre temere.

Le difficoltà delle due Superpotenze si trovano esattamente ai due poli dei loro sistemi ed è forse in virtù di una legge fisica naturale che sono condotte ad incontrarsi.

Ho già detto che nella storia dell'umanità un'occasione simile non si era mai presentata, ma soprattutto che potesse rendersi così palese ai due uomini più potenti del mondo in vista di un loro prossimo incontro. Ecco perché io continuo ad insistere su questo argomento.

Sono certo che agli uffici competenti dei due Governi anche questo scritto non sfuggirà, come mi risulta essere già stato trattenuto il testo pubblicato del mio appello ai giovani in TV.

Non esiterò, al momento opportuno, a consultare il nostro Ministero degli Esteri per far giungere ai due Supergrandi la richiesta che si propongano **vicendevolmente** l'esame di una così immensa possibilità alla luce della quale, intanto, ogni questione inerente al disarmo od altro, verrebbe a trovarsi in un ambiente divenuto assai meno diffidente che a Reykjavik.

Due capi di Stato che pensano di collaborare ad una unione dei popoli non possono che ispirarsi reciprocamente la maggiore fiducia. È impensabile che uno di essi rifiuti all'altro una simile collaborazione.

Il cammino per giungere agli Stati Uniti del mondo non è certamente né breve né facile. Ma una volta posta sul tappeto la questione, molte travagliate e sanguinose dispute in corso fra nazioni perderebbero forza, in quanto, i Capi delle nazioni in conflitto sarebbero condotti a riflettere su di un domani che li troverebbe messi al bando da parte dell'opinione mondiale, coperti di vergogna e disonore. Gli

stessi loro popoli, certamente, si ribellerebbero.

Evito dettagliate considerazioni ispirate ai milioni di uomini che muoiono, ogni anno, di fame e dei mali della guerra, alle segregazioni razziali, alle dispute religiose ed a tutte quelle altre calamità di cui l'Umanità, come non mai, soffre e che cesserebbero di esistere, con l'avvento degli Stati Uniti del mondo.

Ad Einstein venne chiesto se riteneva possibile una terza guerra mondiale. Quella grande mente rispose di non saperlo dire; si sentiva però in grado di affermare che una **quarta guerra** mondiale gli uomini l'avrebbero combattuta a colpi di pietra.

C'è molto da riflettere su quelle parole: con esse Einstein ha voluto mettere in guardia l'Umanità se non vuole far ritorno ai tempi della caverna.

Oggi è soltanto più una questione di scelta: l'uomo si comporti in maniera tale da salvare la propria ragione di esistere e ritrovi le virtù che lo elevano al di sopra di ogni cosa creata.

Potrà allora beneficiare dei meravigliosi doni che la Scienza gli offre, oppure si autodistruggerà dimenticando che la Vita era il solo mezzo che possedeva per realizzare il proprio spirito immortale.

Gustavo Adolfo Rol



Al Direttore di una nota rivista esoterica.

Torino, 8 giugno 1987

Caro B.,

sul numero di giugno della Rivista ho letto con molto stupore un articolo a firma M. Di B. nel quale viene detto

che, essendo io nato il cinque di maggio, giorno della morte di Napoleone, «Rol non ritiene il fatto casuale, (ma) giunge ad alludere a se stesso come ad una reincarnazione del grande francese»!!!

Nulla di più falso: una simile affermazione va contro ogni mio principio religioso e filosofico. E poi non sono nato il cinque maggio, bensì il venti giugno. Probabilmente la Signora Di B. ha fatto una confusione che le fa perdonare un errore così grottesco.

Fin da bambino sono sempre stato portato ad interessarmi alla storia di Napoleone e per anni, poi, avevo messo assieme una raccolta importante di cimeli dell'Imperatore, raccolta che, oggi smembrata, era nota nel mondo.

[Volli donare alla città di Torino la carrozza dorata con la quale Napoleone si recò a Milano per essere incoronato re d'Italia, ma la mia città avendo rifiutato il dono, l'Ordine Mauriziano lo accettò collocando la preziosa carrozza in un salone da me indicato, nella palazzina di caccia di Stupinigi, unitamente a bassorilievi dello Spalla, che si riferivano alle campagne napoleoniche; quel cimelio è oggi relegato nelle scuderie di quella residenza dei Savoia (!)].

Quando ero giovane, un così grande interesse per Napoleone mi faceva dire che non mi sarei stupito di morire un giorno che fosse il cinque di maggio, forse nel mio cinquantunesimo anno.

Di qui l'errore della Signora Di B. la quale avrà letto da qualche parte quel mio pensiero giovanile.

La stessa Signora dice, nel suo articolo, che io le avrei chiesto: «C'è chi rimane sconvolto (sic) la prima volta che mi vede, lei come si sente?».

Anche questo è assolutamente falso e grottesco. Chi mi conosce e legge simili cose rimane stupito, perché non è questo il mio modo di pensare e di esprimermi.

Ho trascorso l'intera vita e tuttora mi offro con umiltà

a coloro che hanno bisogno di aiuto ed è naturale mettere queste persone subito a loro agio. Ridicolo il pensiero che io possa credere di sconvolgere il mio prossimo! E poi evito costantemente qualsiasi forma di esibizionismo e pubblicità.

(...) Veramente, desidero che di me si parli il meno possibile. Non faccio che ripetere di non essere un veggente, né un sensitivo, né indovino e neppure un parapsicologo. Ciò nonostante sui giornali di questi giorni, in occasione della visita di Fellini per l'anteprima a Torino del suo ultimo film (*L'intervista*) sono stato menzionato, accanto all'Amico, con i suddetti appellativi.

Avevo dato di me stesso una definizione che era piaciuta al caro, compianto Jemolo: «Mi considero una grondaia che raccoglie e convoglia l'acqua che cade sul tetto».

Ed a quanti mi chiedono di rivelare il mezzo col quale si manifestano tanti stupefacenti fenomeni, rispondo che la mia forza sta nel tenere i piedi ben saldi sulla terra. Ammettere e conoscere la realtà, predispone a possibilità le più insperate, le più incredibili, avendo qualsiasi realtà infiniti risvolti.

La conoscenza della realtà, poi, è di grande aiuto nel reperire ed interpretare i preziosi simboli che ci stanno intorno e ci illuminano costantemente.

Il mio desiderio è sempre stato quello di avere la Scienza collaboratrice per la necessità che ho di conoscere l'esistenza e valutare l'"assoluto" al fine di saper dirigere la ricerca nel paranormale.

Mi si rimprovera di non ripetere a richiesta gli "esperimenti" che avvengono con me, ma io non ho mai programmato simili fenomeni dei quali io stesso mi stupisco non sentendomene l'artefice.

Di qui l'ansia, il dovere che ho sempre sentito di codificare quanto mi succede nel campo del meraviglioso.

L'unico mio conforto, in tanta solitudine, è quello di poter utilizzare, a titolo assolutamente gratuito, per il bene del mio prossimo, ben sapendo, nell'istinto della mia coscienza, quale sia la loro ragione di essere e quale il loro valore etico e morale.

Chi non ha creduto in me senza conoscermi o, peggio ancora, chi mi avvicinò, col deliberato proposito di poi denigrarmi mettendomi nel fascio di tutto il paranormale di cui non si può o non si vuole ammettere l'esistenza, ha commesso un'azione delittuosa della quale dovrà rispondere ad un Dio che certamente ignora.

(...) Come ho espresso al telefono il mio desiderio, caro Direttore, spero che con questa mia lettera i servizi su di me siano terminati.

Ho sempre avuto molta stima per L. B., al quale ho dato la mia amicizia nel momento in cui lo vidi commosso per quanto avvenne, con me, in sua presenza, distruggendo in lui i dubbi che, forse, gli erano stati insinuati.

Grazie per l'ospitalità e con i migliori e più cordiali saluti,

Aff.mo Gustavo Rol



Lettera a Giulietta Masina.

In ricordo di Federico Fellini.

Torino, 19 nov. 1993

Se le mie condizioni di salute me lo avessero consentito sarei venuto a Roma per dare l'estrema prova d'affetto ed a Lei la conferma della più devota tenerezza.

Non so se all'Umanità sarà ancora concesso di possedere una coppia come la Vostra. La genialità di Federico non offuscava la Sua preziosa sensibilità artistica; chiunque ab-

bia assistito anche una sola volta alla proiezione della *Strada*, per tutta la vita non potrà dimenticare quella magica dolcezza offerta dal Suo comportamento in sede umana ed artistica.

Grazie, carissima Giulietta!

Buzzati mi aveva detto: «È difficile definire di questa creatura l'alto valore che la trova degna di fare parte della immensa genialità del marito».

Sono vecchio ed il Tempo mi ha consentito di seguire passo dopo passo la carriera di Federico. In tutto quanto egli ha fatto, anche se Giulietta non appare si sente che esiste: di qui bisogna dire che la Sua influenza su quel Colosso è stata indispensabile.

E questo perché nelle persone di genio il cuore e la mente si tengono strettamente legate fra di loro.

Fin qui non ho parlato che della *Strada*, ma se penso a tutti i vostri capolavori, mi sento turbato.

I giornali del mondo intero nominano tutte le vostre opere ed anche quelle delle quali si era parlato, ma che non vennero realizzate. Fra queste la più importante: *Il viaggio di G. Mastorna*.

Il 27 gennaio 1990 ho perduto la mia adorata Elna. Lo stesso giorno mi pervenne un foglio che mi permetto farLe conoscere perché mi ha molto confortato e poi perché descrive, come lo immaginavo, quell'aldilà del quale avevo tanto parlato a Federico quando lo supplicavo di condurre a termine il *Viaggio di Mastorna*.

Su quel foglio c'era scritto:

«Se tu conoscessi il mistero immenso del Cielo ove ora vivo, se Tu potessi vedere e sentire quello che io vedo e sento in questi orizzonti senza fine ed in questa luce che tutto investe e penetra, Tu non piangeresti se mi ami. Mi è rimasto l'affetto per Te, una tenerezza che non ho mai conosciuta.

Sono felice di averTi incontrata nel tempo, anche se allora tutto era fugace e limitato.

Ora, l'amore che mi stringe profondamente a Te è gioia pura e senza tramonto.

Nei tuoi momenti di sconforto e di solitudine pensa a questi meravigliosi luoghi dove non esiste la morte e dove nuovamente uniti, ci disseteremo insieme alla fonte inesauribile dell'Amore e della Felicità».

Tu sai, carissima Giulietta, che ho speso la vita per dimostrare che il nostro Spirito può compiere prodigi che la Scienza non saprebbe rinnegare, fra questi la conoscenza del futuro. Ed è per questo che ho tanto insistito per la realizzazione del *Viaggio*.

Avevo dato a Federico un foglietto da me scritto di getto e che troverai fra le tue carte, sul quale proponevo una variante del finale, onde consentirgli la creazione di quell'aldilà che sarebbe stato un dono immenso per gli uomini. Non ho la copia di quel foglietto, ma possiedo il meraviglioso copione che Federico mi ha donato.

Sono certo che attraverso l'esaltazione dello Spirito saprei comunicare con Federico e lui, a sua volta, troverebbe il regista adatto al quale trasmettere quanto è necessario per la realizzazione di quel finale.

Non si stupisca di tutto quanto ho scritto, ma era un dovere che dovevo compiere.

Col Suo assenso, Federico agirà e noi avremo un motivo in più di ringraziare Iddio.

Le riconfermo tutta l'immensa devozione che Le porto, carissima Giulietta, ed il bene col quale (ho passato i novant'anni) Le verrò incontro con Federico.

Gustavo Rol



Lettera in risposta ad una signora degente alla Clinica San Rocco a causa di un grave intervento.

Carissima Signora,

non ho mai risposto alle Sue lettere, perché mi è sempre stato impossibile decifrare il suo nome. Spedisco la presente ritagliando l'indirizzo da Lei segnato e spero che alla Clinica San Rocco saranno in grado di leggere il Suo nome e Le consegneranno questa mia.

Ho molta stima di Lei e sono certo che il Signore vorrà aiutarLa a superare le difficoltà ed i dolori che Le vengono dal grave intervento subito e che ha sopportato con tanta nobile rassegnazione.

La vita è una prova molto severa ed i veri valori sono quelli che arricchiscono il nostro spirito per mezzo delle cose che ci fanno soffrire.

Io voglio assicurarLe che qui non possediamo proprio nulla all'infuori del bene che abbiamo fatto agli altri. Ho sempre pensato molto a Lei anche se non conosco esattamente il Suo nome e per Lei ho pregato nonostante sia certo che il Signore non l'abbandonerà mai.

Mi renderà felice se mi darà Sue notizie, ma la prego mi faccia avere il Suo indirizzo preciso scritto a macchina. Grazie!

Mi voglia credere, con i più affettuosi auguri.

Il Suo devotissimo

Gustavo Adolfo Rol





Torino negli anni Trenta: corso Vittorio Emanuele I.



Dalle Poesie

Il rosario

A mio Padre

Il desco è sparecchiato ed il fuoco sonnecchia:
ne l'angusto camino la brace adagio invecchia:
il bel tizzone ardente si spegne a poco a poco
e la cenere bianca si distende sul fuoco.
Ed ora quel bel ceppo, di robusta betulla,
al tocco delle molle si ridurrà in nonnulla.
La storia di quel legno è quella della vita:
«Vi pare?». Una fiammata, e la storia è finita!
Una semplice fiamma, come quella d'Amore:
una festa di luci, di gioia e di tepore:
poi la fiamma si spegne all'alito del vento
e dell'Amor non resta che l'eterno tormento!
Il desco è sparecchiato ed il fuoco sonnecchia,
su dal pozzo, nell'orto, salì l'ultima secchia;
s'accese in fondo al cielo una stella lontana,
forse l'ultima, al suono dell'ultima campana.

«Buona sera!... Si può, avete già finito?»
«Cerea... mangiato bene? Andava l'appetito...»
«Ven ven Lauretta, avanti... olà, scuta Gustin,
Sit voele nen finila... t'ses propi un birichin!»
«Là... là, mia cara Martha, ma mi sun poei gelusa...»
«Oh diamine, sun nona, i sun pi nen na spusa...
E poei, custa l'è bela, la culpa l'è d'Gustin,
Mi m'na fa propi niente, ne d'chiel ne d'soi basin...»
«Buona sera... cerea... E ti, t'è ndait a cassa?»
«Sun fermame un mumenta l'avaid d'la becassa...»
«V'ni avanti, basta, ensuma, voeli sareé la porta?»
«Maria, ma lascia stare, non toccare la torta!...»

«Ma smettila Tinaccia!» «Anlura encumensuma?»
«Chi ca mena l'rusari? T'voeli la mia curuna?»
«Grazie Signora Nasi, ho questa della Zia,
che incominciò l'altr'anno la prima Avemaria».

S'è fatto un gran silenzio come in un pio santuario;
Ognuno ha in fondo al cuore, doloroso un rimpianto:
«La prima Avemaria... d'un ultimo rosario!».

Il poeta sospira: la sua penna s'arresta
Ogni lontan ricordo nel suo cuor si ridesta:
e sul foglio di carta è scesa lentamente
una furtiva lacrima, come una stilla ardente.
Sopra il piccolo tavolo la lampada a petrolio
allarga la sua luce sul poetico foglio;
sorridono nell'ombra, dal vecchio paravento,
damine e cavalieri del millesettecento
che con immota grazia, lì presso al caminetto
danzano lietamente l'eterno minuetto.
Il poeta sospira, a nulla serve intanto
ravvivare un ricordo come un tacito pianto:
la vita è un gran giardino dove tutte le cose
fioriscono e si sfogliano come fanno le rose
la Primavera canta sul liuto suo d'argento
le strofe che l'Autunno disperderà nel vento
ma l'eco di quel canto ritorna in ogni cuore
a lasciarvi il rimpianto di ogni cosa che muore!
Il poeta singhiozza; vicino al caminetto
s'arresta per incanto l'eterno minuetto:
scendono ad una ad una dal vecchio paravento
le dame e cavalieri del millesettecento,
e con fruscio di sete, in un grazioso inchino,
attorniano il poeta seduto al tavolino.
«Nel secondo mistero glorioso del Signore
Gesù qui si contempla nell'orto del dolore».
«Non ti scordar di loro, dolcissima Maria»,

e le voci rispondono, sommesse: «Così sia!».
«Non ti scordar di loro» – è di pietà, è di affetto
Questo bel sentimento che ognuno ha in fondo al petto:
Il Signore ha voluto che un po' di pace apporti
nel cuore degli uomini il pensiero dei morti!
E quando a Primavera si dischiudono le polle
e la ridesta terra dal suo bel grembo molle
richiede al sole, al cielo, i più fecondi umori
che faran germogliare le speranze ed i fiori,
nei campi e nei giardini si risveglian quei semi
ch'Estate vuole in messi, autunno in crisantemi.
Le preghiere continuano ed il fuoco sonnecchia
ne l'angusto camino la brace adagio invecchia,
finisce, e si riprende l'Ave Maria
e le voci rispondono sommesse: «Così sia!».

Gli uomini non sanno, non capiranno mai
che non bisogna chiedere al poeta «cos'hai?».
Lasciate, non cercate d'interrogare un viso
dove or brilla una lagrima e fra poco un sorriso!
La vita dei poeti è un misterioso incanto
dove ogni gioia è fatta d'un singhiozzo e d'un pianto,
dove errabondi assurgono per l'orizzonte vasto
i cuori e la lor mente in eterno contrasto.
Sotto la luce scialba della lampada ad olio
la penna ha ripigliato a scorrere sul foglio:

«Perché non ci rispondi?», insiston le damine.
E adagio lo carezzano con fatue manine.
«Sono goffi i poeti», dicono i cavalieri,
«non li distolgon certo le dame ai lor pensieri».
E fra di lor motteggiano le belle sfortunate,
poi scaltri si ritirano con inchini e risate.
Le povere sconfitte sorridon maliziose:
s'agita e poi s'allarga il bel cerchio di rose:
Povero il mio poeta, che cosa ti faranno
queste damine in collera pel grave disinganno?



Il poeta si rivolge agli amici che hanno riso delle sue parole; li ammonisce e li esorta a meditare sulle altrui disgrazie. Ricordati che sei un uomo. (Luciano, *Dialogo undecimo*)

Dronero, 26 aprile 1924

Non è la musa che lasciò mia casa
deserta sul calvario,
che mi dettò la pagina
del diario
che leggeste?
Anche questa è una pagina
del diario della vita,
è una pagina cara
perché l'ora è fuggita...
E che cos'è un ricordo
Sia pur triste o gaudioso?
È una nota, un accordo
quasi sempre armonioso.
Il ricordo è l'impronta d'un colore sbiadito
che un petalo di rosa
ora appassito,
distrutto,
ha lasciato di sé,
(chissà perché)
sulla pagina breve
d'un libro di preghiere.
Amici,
amici cari...
amici di oggi
forse non di domani...
applaudite

su bravi, battete le mani
voi che di riso
alle mie parole
amici cari
non foste avari....
Ecco, guardate
il povero poeta:
ha invocata la Musa,
pregato le Grazie
per ridere con voi di queste sue disgrazie.
Ah! quante volte il riso
è peggio d'uno scherno...
il Paradiso
mostrando
ci dà invece l'Inferno!
L'Inferno per il cuore
che vuole sempre amare,
e poi non sa trovare
null'altro che dolore...
Tre pioppi che s'ergono al vento,
tre... quattro... dieci... e poi
tanti..
Quanti?
Infiniti.
Le cime d'argento
risuonano ancora dolcissimi canti.
Sono canti dolcissimi
d'una pietà infinita,
sono care reliquie
d'una cosa svanita.
Sono pianti, preghiere
sorrisi, singhiozzi...
che il buon vento raccoglie
con le cadute foglie.
È la vita dell'uomo
che, rapita dal vento, va a risuonar lassù,

fra i vertici d'argento.
Amici cari d'oggi...
forse non di domani,
oggi è giorno di festa,
ascoltate il poeta,
il poeta pitocco
che non vale un baiocco.
Aspettate un momento,
ora invoca la Musa
ed intona le corde
il suo liuto d'argento:
Ascoltate:
«Sia breve,
sia lunga la vita,
siate felici sempre...».
Ma dunque?
Il poeta sospira:
«Non so dir altro, e poi
la mia storia è finita!».



Fra la densa caligine laggiù
la terra appar
mugghiando fra le tenebre
un desolato mar.
Funesto mare dell'umana vita.
Un giorno, sciolte le sue vele al vento,
sfidava la mia nave l'onda ardita.
E dentro la mia nave alta, orgogliosa
la giovinezza mia cantava forte:
canti d'amor sovra flutti di rosa.
Quei canti lieti or sono nenie di morti;
sì, come te fanciulla del mio canto
l'amor fu dolor, la vita un pianto!



Camminavano adagio
per la gran strada antica
i due uomini, curvi,
nell'eterna fatica.
Camminavano, stanchi,
per la gran strada antica
i due uomini, eterni,
per l'eterna salita.
Poi sostavano a tratti
guardandosi nel viso,
confortandosi, mesti,
con un mesto sorriso.



7 aprile 1946

Cadde la mia canzone,
a terra,
con l'ali tarpate.
E qui nella polvere
io scaverò profondo, sino alla pietra,
e cementerò col sudore
le fondamenta del tuo destino.
Ché se un giorno, anche, mi
abbattessi
sull'opera incompiuta,
la mia canzone ritornerà a salire
con le ali immortali dello
spirito.



Sapevi tu
che un bacio
potesse rivelarti
cose
che ancora non conoscevi?
Lo zefiro di marzo
schiude alla terra
la segreta vulva
che stupisce il creato.
Così quel bacio
in te
sollecita dolcissime evidenze.
Dammi te stessa
ma rapisci
ciò che di me
rimane
onde il mio sogno
divenga vero.
Voglio sperare
sul tuo cuore
per rimanervi vivo.



Io camminavo adagio
per la grande strada, stanco,
dimesso,
come un cane randagio;
o a tratti correvo,
come per fuggire,
chissà,
qualcosa che non vedevo,
e che mi faceva
soffrire.
Così
vivevo

(se questo è vivere
per non morire
o per non vivere!)
La meta?
Cosa ignorata
al mattino
ed alla sera d'ogni giorno,
preghiera del cuore
e disprezzo dell'anima.
Cosa ignorata
nei momenti di gioia,
di dolore
e in quelli di noia
domanda di ogni giorno
abbandonata
sulla strada
che non ha ritorno.
Pianto del cuore,
ho detto,
e disprezzo dell'anima.
Ascolta: io cercavo e fuggivo l'amore.
L'amore che io non vedevo
e che mi faceva soffrire:
così io vivevo.





Dai Pensieri

Non ti sei mai chiesto, qualche volta, a che pensi il bue mentre trascina paziente l'aratro, senza arrestarsi mai, senza mai staccare gli occhi da quella terra la quale, come lo affatica oggi, lo ristorerà domani con un riposo che non avrà fine?

E perché non hai saputo rispondere a te stesso, se la vita sia una cosa troppo lunga da vivere o troppo breve per esser felici? –

Perché tu hai creduto che la felicità non fosse altro che il cuore, e poi ti sei accorto che il cuore e la felicità non formano un binomio perfetto.

Anch'io, sai, ho saputo che cosa voglia dire correre dietro un raggio di luce che andava a perdersi nelle tenebre.

E pur avevo creduto che questa luce si spingesse in alto, molto in alto, dove le tenebre non esistono più; e la vedevo una luce bianchissima, più bianca di Dio, più bianca dell'amore materno.

Tutto sacrificai per lei, tutto abbandonai per seguirla: la mia casa, gli amici, la donna, la giovinezza, la vita nel mondo; ~~questa vita~~ tutta, comprendi?

Eppure s'è spenta nelle tenebre, ~~la luce del mio ideale~~ era la luce del mio ideale!

E non ~~avevo~~ ebbi più nulla per consolarmi. Cieco, le mie mani brancolanti avevano ~~distrutto~~ tutto attorno a me. E non avevo la fonte per ristorare l'arsura della mia gola; gli occhi abbacinati, il cuore moribondo, stanco d'aver battuto troppo; lo spirito lontano, ~~ancora~~ dietro la chimera del sogno, mentre io, questo povero corpo, solo, solo: sentivo il vento fischiare nelle tenebre, sentivo gli incubi sfiorarmi con le loro ali freddi, sentivo la morte nella vita.

E così ricominciai ad essere come tutti gli uomini e m'incamminai sulla strada del ritorno, che era la vera strada.

Rialzai i fiori calpestati; ricomposi le membra degli idoli infranti e non mi soffermai a contemplare le rovine del tempio distrutto.

Ricordo, sai, come se fosse oggi: era l'alba nascente: una luce vivida nel cielo dove le nubi fuggivano sospinte dal vento che trascinava via il temporale. C'era una campana che suonava lontano, lontano e risvegliava il giorno ~~nella vita~~.

Così mi misi a correre verso le case degli uomini.

E passò tanto tempo.

Ora io scrivo per te, perché ti voglio bene pur senza conoscerti, perché tu soffrirai tutto ciò che ho sofferto io perché farai la mia stessa strada sul mio stesso cammino.

Ma, mentre io avevo nessuno con me, io t'offro il mio cuore perché ti faccia luce e t'aiuti. Perché il mio cuore ti dica che la speranza è il coraggio, che il coraggio è la forza, che la forza è la vita.

Perché, anche se la felicità non esiste, tu apprenda che tutto vale la pena.

Tu domanderai: la salute, la ricchezza e l'amore; ed avrai le tre cose. Ma non dimenticare che dietro di esse ci sta la tua anima.

Il mio cuore è qui per ricordartelo.

E non aver paura del Destino: egli esiste solamente per gli uomini senza volontà. Il Destino esiste, ed è

1

S. Croce, 1922

Cercherò di ascoltare la voce di Dio, mettendo in atto i miei sensi tutti. Ciò che a Dio piacerà voler da me. Tutte le mie forze porterò in campo per adempirlo. Oh! Gesù assistetemi in questi tre giorni di ritiro, allontanate da me tutti i pensieri riguardanti il mondo terreno, fate che ogni mia opera sia dettata dalla carità, e mercè le preghiere che io vi rivolgo, illuminate della Vostra grazia il mio cuore ed in esso fate fiorire la pietà e la carità cristiana. Amen.

giovedì 20 aprile

L'umanità è un torrente che passa, passa; un effluvio continuo di uomini. Uno sospinge l'altro via, via... di quelli passati, chi se ne ricorda? Che sanno i nuovi di questi, che ponno ancora fare per essi? E questo torrente ci dividerà in tre rami, il primo, grandissimo, ed in esso vi saranno quasi tutti gli uomini, in massa, per precipitare in un baratro spaventoso: l'inferno; l'altro ramo, molto piccolo, menerà quelle altre anime nel Purgatorio; e finalmente l'ultimo ramo, piccolissimo, pari ad un filo d'acqua che sta per estinguersi e spesso di sé non si vedono altro che poche gocce, trasporterà alle glorificazioni le anime dei beati che hanno servito Dio.

Oh! Grande caducità delle cose umane! Che sono le delizie e le glorie di questa terra? Nulla. Che sono le opere de-

gli uomini, paragonate a statue di neve che si sciolgono al primo raggio di sole?

Mio Dio, Mio Dio, spesso anch'io ho creduto negli allori che ci può dare l'umanità, m'accorgo ora che tutto di questa terra scompare dinnanzi alla smagliante luce della Vostra gloria e della Maestà Vostra. Mio Dio, sappiate compatire la mia debolezza dal momento che io riconosco che questa non è la strada che mena a Voi. Tutto son disposto io a lasciare, tutto, gli affetti, le ricchezze, i desideri... tutto, pur di essere certo che un dì potrò con gli Angeli ed i Santi adorarvi in Paradiso.

Quanto è bella la confessione generale. Domani appunto potrò io godere di questa gioia! Che cos'è la confessione? Un tribunale senza testimoni, senza apparati legali. Io stesso, accusato e testimone, mi presenterò al cospetto di Dio e, dinanzi alla Maestà Sua, potrò io ricusare sì grande benefizio, riottenere la Sua Grazia in caso di perdita? Potrei io fallire nella verità? Oh no, no, mio buon Gesù, no, poiché io stesso vengo creduto sulle mie parole e per tanto grandi possano essere le mie colpe, esse mi verranno ugualmente, infallantemente rimesse e con quanto parva punitione! Gesù mio, abbiate di me misericordia!

Che potrei io fare senza la vostra gratia? Io ho tutta la buona volontà di sapermela conquistare;Voi datemi la forza di perseverare nelle mie intuizioni; così solo potrò essere salvo.

Amen.

venerdì 21 - sabato 22

2

18 dicembre 1925

(...) Se oggi mi chiedessero se mi piace vivere, risponderei che non so. Se mi chiedessero quanti anni ho, risponderei che non lo so. Se mi chiedessero che cosa vo-

glio, allora mi sentirei una gran voglia di piangere e fuggirei lontano. Tutto l'animo mio oggi si traduce in tre sole parole: Mamma, sole, Italia...

3

Chiedimi ciò che vuoi, ed io te lo darò, ma non gridare, che il tuo grido è come un urlo nella notte, che mi lacera il cuore. Perché io so che non posso giungere dove la tua bellezza ti conduce, perché dove tu cammini sotto la sua guida il terreno è fragile e può appena reggere il peso di te stessa. Io ti avevo attratta al mio cuore con la forza del mio pensiero che è quello del giusto e con la saggezza della mia anima che è quella di un santo. Ma tu hai creduto che la saggezza e la santità non si potessero conciliare con la bellezza della gioventù.Tu hai pensato che un cuore perfetto non può amare con quella stessa intensità di passione che agitò i tuoi sonni di vergine lussuriosa.

4

Cercando di conoscervi ho dimenticato una promessa, quella di non fare ritorno alla vita per trovarvi l'illusione di vivere. Voi siete donna, e nessuna cosa mi può dir nulla di voi, perché nessuna cosa è ripetuta in voi delle cose che io conosco.

Eppure io vengo verso di voi perché la voce dell'ignoto mi ha spinto.Venendo verso di Voi, io sono assolutamente solo, né conosco il cammino. La Vostra Voce potrebbe condurmi altrove, perché è riportata mille volte da un'eco che grida costantemente nel mio cuore, e la luce del vostro sguardo è inutile, perché già volli un tempo fissare la luce del sole e ne rimasi abbacinato per tutta la vita.

Ma voi amate = io non vengo dunque per essere amato.

Ora che vi ho detto che sono cieco vi spiegherò come ho fatto e come ci è stato facile l'intendere la vostra anima.

Intendere un'anima vuol dire sentirne la luce; l'intensità di quest'ultima denota lo stato dell'anima stessa in rapporto col momento della vita presente.

Mettetevi in una camera completamente buia e chiudete gli occhi; poi dite a qualcuno di accendere una luce qualunque. Quella luce non potrete vederla, ma la sentirete, e vi sarà possibile anche di stabilirne l'intensità.

Una grande fiammata darà al vostro spirito la sensazione del bianco; un fuoco costante la sensazione del rosso vivo; una luce debole v'apprenderà un colore che nella realtà non avete mai conosciuto, tra l'azzurro e il violetto.

Per me che son cieco, è stato facile il sentire la vostra anima. Il suo colore non so definirlo. Né luce bianchissima, né rosso vivo, né azzurro. Ma quello di un fiore che mi hanno detto viva solamente lo spazio di un breve momento sulla sponda di un lago immobile, appena scintillante sotto una luna pallidissima.

Il tempo di poter, anche per un solo istante, ritrovare nella vita di un bacio non chiesto l'illusione di vivere.

Io ho sentito la vostra anima. Voi non siete felice. Voi siete stanca d'imporre a voi stessa il peso di una personalità che non vi appartiene.

5

La più bella pagina d'amore, tu l'hai scritta guardando nel firmamento, e t'è parso allora che tutte le stelle palpitassero col tuo cuore e che la loro luce si facesse più viva quando il tuo cuore ha pronunciato un semplice nome.

Ama, ama, ama, anche se pagherai soffrendo, soffrendo troverai la vita e nell'amore ti parrà che la vita non abbia più misteri.

Tu camminavi solo, brancolando nel buio d'un ignoto infinito: invece ora una luce rischiara il tuo cammino ed una musica dolce lo conforta.

L'amore ti ha condotto alla perfezione dei sentimenti, dal nulla hai trovato il tuo regno ed il dubbio tremendo "di vivere incompreso" non turba più la pace della tua anima.

Grida felice la tua felicità o raccogli nel silenzio la dolcezza delle tue emozioni: tu hai l'amore, e nessuno potrà privartene.

Hai chiuso il circolo della tua vita con una catena di rose e attorno a te è scomparso il volto del mondo con tutte le sue rughe e le sue povere smorfie. Proverai la gioia immensa di aver tutto nel nulla e di aver nulla nel tutto. Dimenticherai te stesso e farai della tua ombra un raggio di luce.

6

Per una donna.

Non temere che io mostri ad alcuno ciò che sta scritto nel libro del mio pensiero: tu stessa hai strappato le pagine di quel libro.

I ricordi più dolci di ieri, sono quelli che oggi sono i più tristi. Il tuo silenzio è peggio d'un grido nella notte.

Le mie lagrime sono inutili perché il tuo cuore di pietra è già forato da parte a parte.

Questa solitudine m'è triste, ma io mi domando: se tu fossi presente, sarebbe essa meno dolce?

7

Il pensiero, possente strumento che già porta in sé le prerogative dell'anima. Fruga e quindi rianima il passato, vive il presente. Immagina se non addirittura prevede il futuro. Perché se possiamo disporre di tale possente strumento non è possibile per il passato reintegrare cose distrutte, dal momento che tutti gli elementi che le componevano non andarono perduti? E per il futuro quindi, che cosa si può costruire?

Svolgere questo concetto.

8

Non ch'io abbia per gli uomini uno speciale affetto od un odio maturato; non ch'io riservi a me stesso la facoltà di amare od il diritto di giudicare; io sollevo la mia coscienza al disopra di ogni venale pensiero, ed osservo attentamente ogni dettaglio della vita. Onde io possa dire quanto noi soffriamo perché vogliamo soffrire, e quanto altri soffrano per colpa nostra. Onde io possa gridare a tutti i miei fratelli che l'amore è per tutti e per tutti è la felicità.

9

A quale scopo tende la vita, se la vita ci è negata nella gioia, nel tormento, nella stessa speranza?

Negata nel principio che segna la fine, nella fine che genera un altro principio, principio di altri principi?

Qui mi ritrovo assorto nel pensiero dell'umanità che rivive in tutte le cose e ripenso con la voce del tempo che è la voce della mia anima. Se raccolgo l'espressione della luce e delle melodie di tutto il creato, io mi sento, allora, figlio di Dio, e cammino felice.

10

Sono tutte casualità, ma se in esse questa creatura trova una "ragione" a tanti suoi problemi, allora... chissà, sono casualità che fanno parte di un "sistema" altissimo dove la casualità diviene legge.

11

«Le idee si urtano senza rumore negli spazi immaginari» (poeta tedesco).

Questa massima rappresenta il conforto di coloro che seguono la metafisica, ma ciò che asserisce è falso, poiché: il pensiero muto ha un'eco sonora.

Il caso fu il suo Dio, il nulla la sua speranza.

Nella gerarchia dell'intelligenza, come in quella del potere, l'isolamento nasce dalla grandezza. Vivere isolato. Ecco il castigo di chi vuol troppo innalzarsi. Là dove il pericolo cresce, le cure della Provvidenza raddoppiano.

Dove non può la ragione, lavora l'immaginazione.

Perché si sono veduti uomini illustri negare la Provvidenza?

12

Io vi sento vicina a me per il diritto dell'infelicità, poiché voi siete infelice ed io, felice non lo sono.

Io non rimprovero nulla a nessuno, tutto solamente a me stesso e me stesso accuso, per quel che non possiedo più, per ciò che non ho, per ciò che non potrò avere, e perché vi amo.

È un'anima che accusa un corpo. Questo corpo che si era illuso di poter vivere nella menzogna: l'anima invece non si inganna. Ho ingannato me stesso ma non la mia anima. Fra i due v'è il baratro dell'impossibile.

Io sono qui dentro. Ho gridato, ho udito un'altra voce: la vostra, da un baratro vicino.

Ora vengo, se potrò ripercorrere la strada. Ascendere mi era facile, per risalire è un'altra cosa. Questo fondo è nero, lassù vedo il sole e la vita, per giungere a voi debbo salire e poi scendere ancora.

Sarà ancora un baratro, lo so, ma intanto avrò avuto un momento di vita.

Sarà forse un momento di quelli immortali, come la gloria e la santità.

Se immortale fosse l'amore! Se sempre si amasse per sempre! Perché allora voler trovare la ragione di vivere e perché temere la morte? "Sempre" è prima della vita e va oltre la morte.

Addormentarsi la sera e risvegliarsi il mattino, non è forse la stessa cosa che addormentarsi il mattino e risvegliarsi la sera per due amanti? Tutte le ore sono momenti di gioia...

Io vi sento vicina a me.

13

I grandi doni di Dio sono l'amore e la morte.

I privilegi: la ricchezza e la salute.

Quanta strada ha fatto il tuo pensiero per giungere alla sapienza, e quante dovrà ancora farne per giungere alla verità?

La tua ombra non s'arresta mai lungo il corso della vita, né lascia traccia di sé stessa. La tua ombra è nulla, perché nullo è il tuo corpo: la sola meta è la morte.

14

Anche se del tuo grembo ne fai commercio, ricordati che è sacro perché in esso il tuo spirito rimane vergine.

15

Noi siamo fatti di ragione e di sensi. Nella ragione si nutre l'anima e nasce l'amore; nei sensi la vita si spegne e l'amore perisce.

Il primo amore, che è quello vero perché sorge in un'età non ancora corrotta, quando il senso tace, è ignorato dall'uomo.

16

I generosi che non sono scaltri seguon la fine degli zolfanelli: vengon fregati per far luce agli altri.

17

marzo 1973

Fuggono le ore nella luce
il futuro è speranza
e quando si ferma
non è per finire
è sempre più luce.

18

febbraio 1974

Il vient un temps pour la souffrance
il vient un temps pour la bonté
Jeunesse adieu, voici le temps
où l'on peut connaître l'avenir
sans mourir de sa connaissance.

(C'è un tempo per la sofferenza / c'è un tempo per la bontà / giovinezza addio, ecco il tempo / in cui si può conoscere il futuro / senza morire per la sua conoscenza).

19

Oh poesia sublime dell'eterno
onda sonante in silenzioso idioma:
oh grandezza del tutto!

20

Mi pareva che un gran silenzio fosse disceso su tutte le cose e che la vita non palpitasse più, in nessun luogo. Che se mi ero accorto, sempre di camminare solo, tremendamente solo, or mi sembrava che a quella grande tristezza si fosse aggiunta una più grande sciagura.

21

Canto della mia vita, canzone dell'anima mia è tutta la mia vita una canzone d'amore; la mia vita coi suoi dolori e con i suoi sorrisi. Belli i fiori che sbocciano nell'aprile, belli quelli che si sfogliano nell'autunno. È musica dappertutto, nel sole e nel vento, nel frastuono del mondo e nel silenzio dell'infinito. Dappertutto è la vita, nella vita e nella morte, perché la vita si rinnova sempre. Perché dopo ogni sogno c'è sempre un risveglio e dopo ogni risveglio è un sogno nuovo che incomincia. Si spegne il sole e s'accendono le stelle; la terra palpita sotto i fiori e sotto la neve. La giovinezza è dolce, la vecchiaia è dolcissima, come dolce è lo svegliarsi alle campane del mattino e dolcissimo l'addormentarsi alla campana della sera. Trovare il tutto nel nulla e nel nulla aver tutto. Seguire la propria ombra sino a metà del cammino e raggiuntala finalmente, dire alla propria ombra che ci segua ove vogliamo e dove vogliamo condurla a riposare fra le ombre che ci sono più care e che la notte ha preparato per noi. Amare per vivere, vivere per amare; soffrire per vivere: vivere e soffrire per amare e per vivere.

22

Il momento è giunto nel quale io parlerò.

Io voglio dire al mondo tutto ciò che il signor Ruskin non ha compreso, nonostante la superba sua intelligenza, e la soave bontà del suo cuore. Il signor Ruskin è come tutti gli uomini, i quali cercano la verità e s'accontentano d'esserne sfiorati dall'ala trasparente, poi chiudono gli occhi sotto questa carezza, felici d'aver raggiunto il più sublime momento della loro vita. Essi credono così d'aver compiuto un'opera grande che lasceranno ai posteri, ma questi ultimi, giungendo, non troveranno altro che un vento leggero, mosso da un'ala sempre invisibile la quale darà loro l'il-

lusione della vita fin nello stesso momento della morte, mentendo, sempre per il bene e per il male del mondo.

Creando e distruggendo, non lasciando di se stessa che un dubbio profondo nel pensiero degli uomini e la certezza ad essi di una solitudine immensa, nella quale essi vengono a vivere e a spegnersi.

23

Tu cammini nella vita come cammineresti in qualsiasi luogo.

La grande indifferenza per l'imprevisto e l'incognita dell'avvenire, ti danno il coraggio di affrontare i problemi più gravi e, per quell'istinto che hai di voler sopravvivere alla morte, fai della vita una difficoltà sopportabile quando distendi le braccia verso il sole e chiami la gloria, l'amore e la bellezza.

Tu sei veramente uomo, perché allora comprendi che al disopra di ogni miseria il tuo spirito si eleva all'infinito delle stelle dove, da una luce che certamente esiste, la tua personalità umana s'è sviluppata sotto sembianza di bestia, ma di concezione divina. Quella luce è la tua anima!

L'anima che cos'è? Ciò che non vedi ma che senti: la cosa unica che il tuo essere possegga, inattaccabile ed indistruttibile: la forza di saper sorridere piangendo ed il conforto di saper piangere quando non puoi sorridere.

Tu scruti nel profondo delle coscienze altrui e cerchi la verità.

Perché non guardi in te stesso?

Tutti gli uomini sono uguali; la povertà e la ricchezza, la deformità e l'aitanza hanno gli stessi momenti di gioia e gli stessi momenti di dolore.

Cerca in te stesso ed avrai la chiave dei più grandi enigmi; troverai la virtù sbocciare tra i vizi ed un raggio d'amore risorgere sempre tra le più squallide rovine.

Contemplerai la morte disprezzando la vita, disprezzando la morte per vivere grandemente.

Come piccoli fiumi scendenti le coste rocciose di un monte, vedrai nascere le tue gioie dai tuoi più grandi dolori. Vedrai un raggio di luce entrare dappertutto, nella spelonca triste come nella valle piena di fiori.

Vedrai le ombre della sera già entrate nelle case dei ricchi, mentre le soffitte dei poveri saranno ancora piene di sole.

Come il numero è la legge dell'universo, così la vita è una legge di compensi. Tutto sorge e tutto tramonta, come le stagioni, le passioni e le civiltà. Nel cielo solamente donde partono e dove ritornano le luci delle anime, nessuna cosa cambia.

Passano le stelle, sempre le stesse, simboli dell'eguaglianza eterna e della gamma fatale che regge le cose. Perché le anime non soffrono della materia ed influenzano le vite dei popoli nella stessa guisa che il sole fa germogliare le sementi e poi dissecca i fiori.

Io t'ho veduto piangere e t'ho sentito imprecare contro il destino. Tu bestemmiavi te stesso e non t'accorgevi d'essere la vittima della tua stessa volontà. Il destino è una cosa che non esiste, egli è il figlio dell'intolleranza ma tu lo vinci con la rassegnazione. La volontà ti pone in mano quest'arma e tu sappila adoperare. La lotta può essere lunga e difficile ma la spada con la quale combatti non si spezza neppure sul granitico blocco dell'impossibile. Questa forza ignota non cessa di proteggerti fintantoché saprai educare il tuo cuore insegnandogli a conoscerla.

Non dimenticare che gli istinti e l'intelligenza hanno sede nel tuo cervello, mentre che l'anima tua, invece, risiede nell'infinito dove la perfezione esiste. Perché l'infinito è Dio.

Credi tu che l'anima non esista?

Non chiedere allora la bellezza, l'amore e la gloria. Un semplice soffio di vento distrugge ogni ambizione ed il tempo ricopre tutto di silenzio.

Se non vuoi inginocchiarti nella polvere e maledire il sole che s'accende sulle tue sciagure, abbi fiducia in te stesso e nella potenza del tuo stesso invisibile.

24

A quale scopo tende la vita, se la vita poi ci è negata nella gioia e nella stessa speranza? Negata perché al principio di ogni cosa è già insita la fine della stessa, una fine che genera però altri principi, principi di altre fini?

Così mi trovo assorto nel pensiero di noi e delle nostre cose che rivivono negli altri e dappertutto e discorro con la voce del tempo la quale si riproduce intuitivamente nella mia anima.

Qui io sento di poter raccogliere l'espressione giusta di tutto questo movimento, con le sue luci e le sue melodie, inconfondibili segni della realtà del creato, ed allora mi sento figlio di Dio e parte Sua e cammino felice.

Io potevo scrivere dei versi o improvvisare melodie. Potevo tracciare disegni fantastici dei miei sogni che sono meravigliose veggenze; ma che cos'è l'arte, insomma, se tutte queste possibilità sono troppo povere per convincere gli uomini?

Qualche volta ho la sensazione precisa di essere assolutamente solo e mi chiedo sbigottito perché Dio non mi abbia dato, per esprimermi, mezzi adeguati alla conoscenza che avevo, nascendo, di tutte queste cose; o perché non abbia cancellato in me il ricordo degli altri mondi che conosco.

Io avrei vissuto allora, come una semplice cosa fra le cose e mi sarei innalzato nell'ambizione di decidere più che gli altri uomini non decidessero.

Mi sarei creato il regno illusorio di una felicità terrena

ed avrei posto il mio orgoglio al centro dei miei stessi destini. È vero che sarei forse crollato come qualsiasi costruzione che abbia le sue fondamenta sul bordo di questa nostra vita illusoria, ma almeno avrei vissuto felice.

25

Non è che attraverso il fumo ch'io vedo le cose chiaramente, perché tutto ciò che è velato l'intuizione me lo fa comprendere.

26

Lo sforzo delle umane generazioni tende e conduce gradualmente a quella perfezione che è nell'intenzione divina. E così durerà sino alla fine del mondo. La responsabilità di noi singoli per le azioni compiute esiste, assoluta ed immensa, in quanto quelli di noi che non avranno sofferto e lottato proficuamente non ritorneranno in Dio, perché Dio non riconoscerà alla fine le parti di se stesso che si sottrassero ad un così sublime compito.

Questo lo dico per rispondere sin d'ora alla levata di scudi degli eventuali apologisti, dei Dottori della chiesa o semplicemente dei bigotti nelle cui mani un giorno cadessero per avventura queste mie osservazioni.

Io sono un peccatore e mi sento indegno di alzare gli occhi a Dio in un gesto che non sia d'implorazione, ciò nonostante l'infelicità in cui trascorre la mia vita mi lascia sperare di essere ricordato nel giorno del grande Giudizio.

27

La ragione ha guidato l'uomo verso la ricerca del proprio io. Si è così giunti alla scoperta del subcosciente. L'analisi del subcosciente (Freud) ha rivelato la sfera degli istinti ed ha stabilito alcuni rapporti degli istinti con la ragione stessa.

Tutto ciò che proviene dall'istinto incide fatalmente sul destino degli uomini con le determinanti e le conseguenze di un'origine brutale ed egoistica.

L'evoluzione della civiltà, a causa delle sue coercizioni morali, è fattore importante dell'infelicità umana, in quanto limita sempre maggiormente la libertà di una naturale trascendenza verso istinti primordiali.

È quindi legittima l'angoscia che Freud prova nel domandarsi: "l'intelletto umano rimarrà sempre impotente in confronto alla vita degli istinti?". Ma perché esiste? È possibile che la sola forza bruta abbia animato una materia la quale, sebbene compiendo uno sforzo imponente, dà continue prove di volersene liberare attraverso la poesia, l'arte e il sentimento? Chi, se non l'uomo, ha parlato dell'anima e, definendo la bellezza, ha osato sognare l'immortalità?

28

Il dubbio di Guido C. sull'angoscia del papa è legittimo e tale rimane sino all'istante nel quale egli si sofferma a considerare l'esistenza dei laboratori "per la vita e per la morte".

C'è però un laboratorio che va oltre quelli che hanno tanto angosciato C., ma che egli conosce benissimo perché in esso ci vive e ci invita. Alludo al laboratorio dello "Spirito" ove si giustifica in assoluto l'esistenza della vita e la sua sopravvivenza alla morte.

Fra tutti gli elementi che formano la Natura, vedi l'esistenza stessa (creazione?) è all'uomo – solamente all'uomo – che è consentito di accedere al laboratorio dello Spirito, anzi gliene è fatto obbligo se non vuole disfarsi insieme a tutte le cose che lo circondano.

Nel laboratorio dello Spirito è l'intelligenza dell'uomo che fa comprendere come la "caduta" sia all'origine di ogni

cosa per rimanere tale sino al giorno in cui l'intelligenza perverrà ad arrestarla. È questa la Rivelazione autentica alla quale inconsciamente C. aggrappa la sua stessa angoscia per liberarsene.

Se esistono "i bilanci occulti del bene e del male" è perché alla base della vita, proprio in ragione di quella "caduta" v'è un'esistenza di vita continua, una sorta di "Rinnovamento" che favorisce l'Evoluzione dello Spirito ben oltre il ristagno della morte.

29 (Riflessioni 1935)

Pensiero metafisico.

C'è una voce che parla in me, che mi ha parlato sempre, e mi dice tante cose: tutto ciò ch'io voglio, debbo e che anche non vorrei sapere. È come la voce di un grande amico: l'unico amico, d'altronde, ch'io abbia mai avuto nella mia vita, perché non ho mai avuto amici. C'è sempre stata la vita a separarmi dagli altri uomini: forse io non comprendo la vita o sono gli uomini a non comprendere me. Io amo intensamente tutto ciò che è passato e tutto quello che deve avvenire perché le cose del passato non cambiano più e quelle del futuro non sono ancora corrotte. Così io sono tutto solo in questo ponte gettato fra le due età e mi sembra quasi di trovarmi di fronte all'universo. Forse questa medesima sensazione la provano tutti gli uomini subito dopo la loro morte: quando hanno cessato di appartenere al passato e diventano attori di una vita futura.

Potrebbe darsi che sia questo il temuto momento del "cospetto di Dio". Nessuna cosa perisce: tutte le cose si rinnovano ed attraverso svariati mutamenti di sembianza ritornano al primitivo aspetto. Presentire il futuro non è altro, per me, che gettare uno sguardo nel passato: il destino non è altro che un fatale ritorno ai fatti già avvenuti, anche se la via per giungervi è sovente, quasi sempre, di-

versa. Poiché la storia non è monotona, ma le conclusioni della storia sono tutte identiche. È forse la voce della storia che parla in me come quella di un amico, il mio grande amico: il passato.

30

L'esperienza è il programma dei deboli, i quali non creano mai nulla. La gloria, attraverso le sventure e gli imprevisti, è riservata soltanto agli audaci.

Il debole che si appoggia al forte, rimarrà sempre un debole, e quel che è più grave, non sarà mai sostegno di nessuno. Il debole è quindi un parassita.

31

Coloro che "pensano" eccessivamente, non costituiscono nulla. Essi creano intorno a sé un fatale isolamento che ha inizio con la timidezza e termina con la codardia.

32

Vivere nell'isolamento è vivere egoisticamente.

33

Il disprezzo del denaro conferisce il disprezzo della materia, quindi favorisce l'elevazione dello spirito, al disopra delle normali attitudini della massa.

34

Non è vero che nella morte tutto tace.

35

Ho sempre sentito il bisogno ardente di compiangere negli altri le mie miserie o di rimpiangere negli altri la mancanza delle mie gioie; perché nella disgrazia altrui ho veduto la fine prossima della mia felicità ed ho sentito negli

altri il bisogno che avrei avuto, più tardi, di essere commiserato io stesso.

36

La solitudine non mi ha mai dato la sensazione del nuovo, perché non ho mai cercato la solitudine come si è soliti, invece, cercare l'isolamento. La solitudine mi venne sempre conferita naturalmente dalle circostanze perché io potessi raccogliere le massime forze a favore di un massimo sforzo creativo. Quando invece volli appartarmi di mia iniziativa, anche se per trovare un'ispirazione, non ne ebbi che sconforto e tristezza e mi ritrovai più povero e più deluso di prima.

37

Simulare il dolore quanto è facile!... Fingere di esser felici è altrettanto difficile quanto l'esserlo realmente!

38

Ho potuto constatare che i più nobili istinti possono trovarsi accoppiati alle più basse passioni. Il contrasto tra questi sentimenti determina la percezione della coscienza morale.

39

Dove riposi i massimi affetti ed i maggiori interessi, incontrai l'incomprensione maggiore.

40

1936

Ascoltando un notturno di Borodine.

Ciò che conta nella mia anima, non è la vita, e neppure la morte, e neppure l'amore. È una cosa del tutto diversa da quelle tre terribili sofferenze, eppure è anch'essa una sof-

ferenza, ma non so come chiamarla né di dove mi venga.

È qualche cosa come una Speranza che si riproduca nel connubio dolce ed amaro di se stessi con un Rimpianto senza principio e senza fine, forse perché innato in me stesso, e presente quindi prima ch'io fossi e dopo che sarò stato. Non è la vita, e neppure la morte e neppure l'amore ciò che conta nella mia anima... ma certamente un grande sogno di gloria. (inutile)

Perché il grande sogno era TORNARE A DIO!

41

Per una creatura ideale.

Lasciate le vostre mani nelle mie, i vostri occhi nei miei, lasciate che il mio sguardo discenda sino nel più profondo di voi stessa, perché i vostri occhi sono l'unica via giusta per giungere alla vostra anima.

Non so che cosa troverò nella vostra anima, ma io so che vi troverò ciò che cerco e che non so cosa sia.

Io vi troverò forse lo specchio che possa riflettere la mia vera immagine, non quella bastarda che io conosco, ma la **sublime**, la **perfetta**, quella che io "ricordo" disperatamente di aver avuta e disperatamente " ricerco" perché mi fu tolta un giorno molto molto molto lontano.

42

È troppo breve la vita perché possa arrugginirsi e perire.

(...) lo rivedeva trascinarsi, stanco, il viso pallido, da un negozio all'altro degli antiquari, sempre in cerca di qualche cosa che nutrisse il suo spirito, quest'ultimo mai affaticato nel continuo sforzo di protendere al bello, al sublime, alla liberazione definitiva dello spirito.

Che cosa intendo io per **"liberazione definitiva dello spirito"**? Intendo l'**Amore**, l'Amore universale. Il connubio tra la forza e la debolezza.

43

ottobre, au lac Bourget

L'orizzonte che s'apre sul sogno ha un soave profumo di vita: è la vita che cerca la vita nel sogno. Quale istante passato è vissuto? Quale futuro sognato sulle rive del lago incantato di trovare hai temuto? Tra i vapori del cielo che lievi accarezzano l'onde, quali cose intuisti, profonde, che ancora non conoscevi?

44

Una donna perduta può forse essere una donna trovata?
Che cosa intendo per **perduta**? E che cosa per trovata?
Lo so io e basta.

45

24 ottobre 1936

Per la prima volta nella mia vita mi è stato detto che ho **saputo farmi odiare**. Possa Dio perdonare una simile e assurda incoscienza!

46

L'imprevisto è la sola audacia che la vita consente al destino. Altrimenti non esisterebbero né la gloria né l'amore.

47

9 febbraio 1937

Rifiutare l'imprevisto è rinunciare alla parte migliore della vita.

48

15 febbraio 1937

Mi diceva l'amico Nino: ritornare un attimo indietro, rivivere un istante solo la tonante melodia dei vent'anni –

Mio Dio – che miracolo! Ma poi dopo rituffarsi nella vita, **è peggio**, preferisco non più fare quella esperienza.

49

26 febbraio 1937

Josephine, la donna che Bonaparte ha idolatrata.

50

Nessuna cosa ha del miracolo quando non sia ispirata a principi di equità e di giustizia.

51

L'amore è un attentato alla libertà.

52

23 giugno

Ho lungamente riflettuto sulla situazione che si è andata rapidamente creando fra di noi in questi ultimi giorni.

Nulla esiste che io non possa o non voglia fare per il mantenimento del tuo benessere al quale sono pronto a sacrificare.

Io non cercherò più di te sino al giorno in cui avrò un segno preciso da parte tua il quale mi garantisca della reale esistenza di un sentimento degno di sopravvivere.

24 giugno

Mi torna doloroso che tu non abbia trovato nella mia lettera il vero mio pensiero. Con quella io intendevo darti una prova maggiore della mia buona volontà di appianare le difficoltà tra di noi sorte e di superare la crisi che minaccia l'intero organismo dei nostri rapporti.

Così io deposi fra le tue mani l'iniziativa che a suo tempo mi ero assunto ed affidavo a te, al diritto di grazia di

ciò che indubbiamente poteva formare lo scopo della tua vita e l'ideale della mia.

53

Riconosco che la libertà è clima necessario, anzi, indispensabile, ai caratteri forti e nobili ma in virtù appunto di questa loro qualità la parola **indipendenza** diviene intraducibile nel linguaggio d'amore.

Io intendo la vita e nella vita i rapporti fra donna e uomo come la più sublime espressione del vero volto divino. Poiché è nell'amore solamente che l'uomo cessa di esistere con tutti i suoi difetti e tutte le sue miserie.

L'amore, quello completo, quello che non è delle bestie o dei viziosi o degli interessati, **è dare e ricevere, non solamente dare e ricevere poco o addirittura dare e ricevere niente.**

54

È una legge fatale questa, alla quale neppure le donne che hanno carattere forte ed indipendente possono sottrarsi. A meno di non scendere in odiosi compromessi i quali presto o tardi avvelenano la vita e, pur non avendo avuto sapore di nulla, lasciano in bocca un terribile gusto d'amaro. Ci si ama per non restare soli, oggi e domani, ma il vuoto della vita non si colmerà mai con le fugaci passioni. Quelle sono come i rosai nei giardini d'estate, i quali hanno un momento di smagliante splendore ma soccombono fatalmente all'inverno. E nella vita le stagioni non compiono un ciclo eterno. Il tempo le arresta fatalmente.

55

Sovente ho pensato che vi fosse in te qualcosa di trascendentale della bella Antinea. Tu sei un ricordo, un ritorno forse della lontana Atlantide...

La lontananza è un banale fatto della vita; non è che una porzione di tempo.

56

Il dubbio uccide mentre fa vivere le cose.

57

Nessuna donna può darmi la felicità poiché io cerco la felicità nella donna.

58

Aveva gli occhi dolci e profondi, pareva quasi che fossero lì a chiedere alla vita ciò che la vita aveva loro sempre negato.

59

Il mio sogno è quello di riunire i popoli che formano la civiltà occidentale, tutti, in un amalgama ove però le tradizioni vengano rispettate e la storia dei singoli esaltata, non distrutta. La storia, patrimonio di comuni sofferenze, è legame di comuni ideali. Ogni sforzo tendendo sempre alla libertà, bene supremo degli uomini. E nessuna libertà è reale e definitiva, se non intesa nel senso collettivo.

12 novembre

Sono felice (quasi).

4 marzo 1938

Il sepolto vivo.

60

1 maggio

L'entusiasmo è la molla della vita. Ho perduto ogni entusiasmo di vivere.

61

20 giugno

Oggi è il giorno della mia festa. L'unico giorno dell'anno ove non vi siano fiori sul mio tavolo, né accanto al ritratto di mio padre. Questo è molto significativo, e sta bene a dimostrare come io debba fatalmente essere solo nelle maggiori ricorrenze della mia vita.

62

21/22/23/24 giugno

Quando un uomo si uccide per una donna, è **sempre** per una donna per la quale non valeva la pena di farlo.

63

25 giugno

Di qui in poi: **come tu mi vuoi**.

luglio 1938

Incipit vita nova.

64

1 agosto

Io taccio sulla mia felicità, perché ricordo d'aver veduto una rosa sfogliarsi al solo tocco di un'ala di farfalla...

26 agosto

Il principio assoluto e definitivo: il destino ha finalmente incontrato la vita.

65

9 gennaio 1939

Ho passato una notte infame. La grandezza della mia sofferenza è in proporzione diretta con le illusioni che mi ero fatto: anche Mario tornava a piangere sulle rovine di

Cartagine. Ma la mia anima è abbastanza grande per raccogliere anche questo immenso dolore.

66

novembre 1940

L'ottimismo anticipa le delusioni, ma forse ci aiuta a superarle.

67

Dei negri prelevati nel cuore del continente africano sanno usare del fucile, della mitragliatrice, della bomba a mano. Tutto ciò ha loro appreso la civiltà bianca!...

68

La signora ha degli strani occhi che mi piacciono molto. Ma non voglio saperne nulla di lei. Non andrebbero sei mesi che incomincerei nuovamente a soffrire, e non lo voglio. Essa ha uno strano modo di guardare tutti gli uomini – e non mi ispira nessuna fiducia – Ha ragione. Ma guai, guai se invece valesse la pena d'amarla!

69

23 dicembre 1940

Non esiste amicizia che non sia subordinata ad un interesse qualunque. Il contrario forma solamente eccezione alla regola comune – se un'eccezione può esistere.

70

31 maggio - 1 giugno

Ogni fine ha un suo principio. La sensazione di essa si manifesta con l'apatia, la stanchezza e l'indifferenza di una parte della cosa. Se si potesse far fronte a questo stato iniziale si eviterebbero delle vere e proprie catastrofi sentimentali. Perché in ogni cosa che finisce è insito il germe del rimpianto e della tristezza.

71

3 giugno 1940

Il mio spirito s'aggira inquieto. Chi salverà il mio cuore? Aiuto, aiuto! Io tendo supplichevole le braccia verso di te e ti imploro, ti invoco, ti supplico, ti esorto: salvami!

72

10 giugno 1944

Se il tuo cuore non è teso verso **tutti** coloro che soffrono, perché dovrei io credere nella tua bontà e nel tuo amore per me solo? Se ti vengono a noia le miserie degli altri, perché dovrei io sperare che le mie miserie non ti verranno mai a noia?

73

31 dicembre 1945

Io sono ancora al mondo, e me ne stupisco. Mi illudo di sapere perché Dio mi ha lasciato vivere e allora traggo il coraggio per continuare a trascinarmi per questa faticosissima strada.

74

3 febbraio 1946

Ho sentito il bisogno di pregare per me e tu eri nelle mie preghiere.

75

14 giugno 1947

Valeva la pena di sopravvivere a una così terribile guerra? Quando mi presenterò al cospetto di Dio, le mie colpe saranno sepolte da una montagna di bene che mi adoperai di fare agli altri.

La mia vita è tremenda: sorrido e mi si risponde con insulti, dono e mi si schiaffeggia; perdono e mi si tradisce.

La mia bontà infinita è scambiata per debolezza e si abusa di me, della forza del mio cuore. La mia croce è pesante, ma voglia Iddio che questo peso non ricada sugli altri!

76

29 luglio 1947

Non è vero che vi siano cose incomprensibili nella donna. Tutto è chiaro nel cielo, quando si pensa che dietro le nubi c'è sempre il sole.

77

L'amore è una straordinaria illusione, la quale, sotto la spinta della nostra naturale tendenza che ci fa desiderare i bei sogni, esalta il nostro cuore e solleva il nostro spirito oltre le vette della possibilità umana. Ma oltre quelle vette più nulla è possibile raggiungere. Ogni ulteriore tentativo di protendere verso nuove forme di sentimento è solamente euforico: logora la sorgente pura del desiderio e presto o tardi ci precipita fatalmente nel vuoto assoluto, dove le delusioni, le più amare, distruggerebbero quanto di bello, di sublime, di eroico Dio ci ha donato con la facoltà dell'esaltazione stessa!

78

27 novembre 1947

Io posso essere triste ma non sono mai di cattivo umore.

79

6 gennaio 1948

Una porta si è schiusa, io l'ho aperta ed entro ora nella vita (per fuggirne subito indietro, **inorridito**!).

80

31 dicembre 1947

Era il grande segno, venuto a me, del mio principio o della mia fine!

81

13 luglio 1949

Crediamo di conoscere una donna, ma questo ci è consentito solamente perdendola!...

82

15 luglio 1949

Non è vero che siamo noi uomini a scegliere una donna. È sempre la donna che sceglie noi.

Infatti, quando una donna ci piace e le dimostriamo la nostra simpatia, essa incoraggia o meno le nostre intenzioni, a seconda del maggiore o minore interesse che prova per noi.

luglio 1949

La più grande tragedia della mia vita.

13 agosto

Neppure la morte.

83

Come vedi divago, e se divago mi perdo nel buio che mi circonda in questo periodo di così difficile vita!

84

Sono immobile dinnanzi al pendolo che batte: sono sempre stato così dinnanzi alla vita che passava: nulla ho mai fatto per arrestare qualche attimo di quel tempo. Non che non lo volessi: non ho potuto. La mia mente ha sem-

pre creato o meglio, il mio cuore, ma la realtà ha poi sempre distrutto. Tutto ciò che ho pensato si è **assopito,** tutto ciò che ho amato si è spento. Ora mi sento solo fra le poche cose della mia vita. La pipa è spenta ed un po' di cenere si è versata sul tavolo. Di fuori il vento grida e scuote la porta. Il camino è gelido, mi par quasi di attendere qualche cosa, forse che il pendolo si arresti ed allora la mia vita sia finita. Non è un sonno dolce quello che io attendo; non è un riposo dopo una fatica e neppure un oblio. È il nulla che discende adagio sul mio spirito, come il sipario su di una scena rimasta vuota. Tutti i personaggi non furono altro che ombre, le quali ad una ad una scomparvero fra le quinte del palcoscenico, dietro alle aiuole di fiori che non appassirono mai – quelli perché nella realtà mai esistettero.

85

Aveva il cieco una sorella che ogni mattino spalancava la finestra alla quale egli veniva ad assidersi con la faccia rivolta verso il sole. Io lo salutavo con la voce, ed egli mi rispondeva con la mano. La sorella allora mi faceva cenno di suonare ed io componevo sul violino delle piccole melodie. Dalla finestra di fronte due visi seguivano la musica, immobili. Un giorno strappai un geranio e lo gettai alla fanciulla, ma colpii il viso del cieco. Il fiore cadde nel cortile e la fanciulla corse a raccoglierlo. Il cieco mi gridò: «Il tuo violino è malvagio».

Una sera attesi la fanciulla in fondo alla scala. Essa mi si gettò nelle braccia.

«E lui?» chiesi, accennando in alto.

«Dice che ascolta le rondini», essa rispose. «Si rincorrono fra di loro gridando e quasi gli toccano il viso con la punta delle ali. Poi se ne andrà a letto».

«Da solo?»

«Sì, conosce la camera, e poi a lui non occorre accendere il gas...»

«Dove andiamo?» Io la condussi nei giardini, poi un altro giorno nel bosco, un altro in riva al mare.

«Non ti sgrida che esci?»

«Perché?»

«Non vorrebbe uscire anche lui?»

«Ora che è estate è lo stesso, prende l'aria alla finestra».

(Che mi importava se il cieco rimaneva solo?)

Essa era bionda e le sue labbra umide e fresche. Finalmente acconsentì a venire nella mia camera: vi salimmo una sera con il cuore in tumulto, felici e timorosi. Io sentivo la preda facile e palpitante. Ma la finestra di fronte era spalancata. Le rondini si rincorrevano gridando e quasi sfioravano il viso pallido del cieco. Non ci baciammo neppure. La fanciulla ridiscese lesta le scale e ritornò dall'altra parte. Di là mi fece cenno di suonare. Era chiaro di luna e le rondini erano scomparse.

«La tua musica è tanto dolce», mi gridò il cieco.

Dopo io chiusi adagio la finestra, ma i vetri fecero un piccolo rumore. Egli mi salutò con la mano. Il suo viso era illuminato e sorrideva come per ringraziarmi. L'indomani partii di buon'ora e andai ad abitare in un'altra strada.

86

Tu non sai che cosa siano le cose. Tu le vedi immobili ma esse vivono, di quella vita di chi le ha create o animate. Vedi questa penna? A te par nulla, un'asticciola di legno, macchiata d'inchiostro: eppure la mia mano ha tracciato con essa pagine d'amore.

87

Il pensiero materializza le cose attraverso l'immaginazione, il ricordo e l'intuizione – quindi lo spirito è energia.

88

Ricordo vagamente una visione che ho avuta la scorsa notte nel delirio che mi causava la febbre. Sotto un immenso cielo, una spiaggia immensa e immenso il silenzio. Tutto ad un tratto, come se volasse sfiorando il suolo, proprio sul limite delle acque, mi apparve la figura di una giovanissima donna bionda, su di un cavallo dalla criniera d'oro svolazzante e la lunga coda. Eri tu, vestita di nulla, o forse di un velo d'aria appena tinto d'azzurro. Rimasi affascinato, finché ti vidi immobile, a due passi da me. Il tuo sguardo che mi penetrava ma non parlavi, né sorridevi ed io volevo interrogarti, ma la mia voce era legata (succede spesso nel sogno). Finalmente il cavallo nitrì e l'incanto si ruppe. Ora camminavamo sul bagnasciuga tenendoci per mano. Ti sentivo calda e straordinariamente forte. Guardavo i tuoi piedi nudi lasciare un'impronta leggera sulla sabbia, che subito scompariva mentre il tuo passo animava mollemente il velo d'aria che lo disegnava. Io faticavo a camminare, le mie scarpe dalla suola pesante affondavano sempre più nella sabbia e, a un tratto, mi ritrovai immerso sino alla cintola. Mi era difficile respirare, mi sentivo morire. Fu allora che tu mi cingesti con le braccia morbide e sentii che mi stavi liberando. Perdetti i sensi.

Ma il sogno non era finito. C'era il bosco, ora, e l'aria aveva un profumo dolce e acre come di legno antico bruciato. Ero disteso accanto a te e tu continuavi a fissarmi senza parlare e senza sorridere. Non eri nuda e neppure vestita: parevi fatta di madreperla. Guardavo il tuo corpo ed ero stupito perché la sua materia levigata ed opalescente, non era impudica. Le linee perfette che modellavano il seno, il ventre, le gambe, rivelavano la morbidezza compatta di un tessuto naturale. Volevo azzardare una carezza nella conca del ventre, ma non osavo farlo. Mi sembrava di assiste-

re al prodigioso evento di un'opera statuaria che dopo millenni di immobilità avesse ritrovata la stessa vita nella quale la concepì il pensiero del suo autore. Finalmente la tua voce: «Cosa vuoi?», dicesti sempre senza sorridere.

«Amarti», risposi

«Tu non ami la materia».

«Ma tu non sei materia».

«Io lo sono, come lo è la luce e anche i profumi, i colori e la musica sono materia».

«Ma queste cose non si toccano».

«Allora toccami».

Misi una mano sul tuo ginocchio: lo sfiorai appena e mi sentii penetrato da un'onda vigorosa di benessere e di esaltazione. Allora appoggiai la mia guancia sulle tue ginocchia e chiusi gli occhi. Percepii la carezza della tua pelle che sentivo morbida e lucente nel movimento delle ginocchia che si scostavano per accogliere il mio viso. Perché una luminosa armonia mandava tutto il mio essere alle carezze che il mio capo riceveva. Quel contatto si tradusse in musica: erano suoni morbidi, legati fra di loro da una dolcissima risonanza e venivano a generare nella mia immaginazione il lento movimento di veli colorati e leggerissimi che si confondevano tra di loro. Intuivo, per la prima volta, il tradursi in realtà di quella materia astratta che è fondamento invisibile di ogni opera sublime, prima fra tutte la Creazione e sentii il bisogno di invocare Iddio pronunciando il tuo nome.

89

Quando io ero un uomo libero (perché non avevo ancora conosciuto l'amore) ero certamente migliore. L'odore della terra, il profumo dei fiori, il rumore della pioggia ed il silenzio della notte: tutte queste cose mi erano familiari ed amiche ed io nutrivo in loro la stessa fiducia che sentivo di avere per la vita. Forse non mi accorgevo neppure che la

vita esistesse: trovandomi continuamente al centro di ogni cosa facile ed allettante io potevo credermi il padrone del sole, del bosco e del mare e goderne sterminatamente.

Il mio primo amore pose dei limiti al mio vasto impero. Appresi così che i fiori si sfogliano, che il sole si spegne e che la notte è sovente un mezzo di tortura per lo spirito.

A causa dell'amore, il mare e la selva mi divennero indifferenti e lo stesso mondo, del quale già mi ero sentito il padrone, lo vidi appartenere ad un'infinità di altri esseri, i quali, proprio come me, vantavano sulle cose gli stessi miei diritti, godendo degli stessi miei beni e sopportando le identiche mie sofferenze.

Certamente fu la donna a distrarmi dai miei doveri di uomo felice e sereno perché si impose a tutto ciò che prima poteva soddisfarmi, ma non per questo avrei cessato di essere buono e gaio, se la donna mi avesse corrisposto, con altrettanta fiducia ed onestà, quanto mi era necessario per sostituire le cose che avevo perdute.

Io non mi ero certamente mai sentito solo prima di aver amato, mai tanto solo come lo fui dopo, ed infelice. Perché amando appresi che cosa vuol dire tradire, attraverso l'insincerità di un altro essere, e finii col tradire me stesso nel seguire l'esempio che avevo ricevuto.

Nessuna cosa mi aveva mai mentito né io avrei potuto farlo con qualsiasi cosa. Dopo, la menzogna divenne per me una necessità di vita, quasi fosse un istinto sorto improvvisamente in me stesso per il bisogno di difendermi, se volevo ancora vivere.

Indubbiamente io andai verso la donna (che mi rappresentava l'amore) con le braccia spalancate ed il viso trasfigurato dalla speranza e dalla novità che mi appariva meravigliosa. Ma quando poi rimasi solo, le braccia mi caddero inerti ed il mio viso perdette la luminosità che possedeva.

90

Venti giorni di vita a 3000 metri.

Non c'è un suono, non una voce che mi ricordi che io sono un uomo, una creatura mortale. Io sono solo col più assoluto silenzio, poiché anche dalla valle il rumore del torrente non mi può giungere, e qui, dove scintillano ghiacciai e si sgretolano le più dure rocce sotto il sole, più nulla ha vita. E qui neppure io posso pensare che Dio esiste, poiché tutto ciò che mi sta attorno è d'una maestà così orrida sì da far pensare che solamente la furia devastatrice di un malefico genio abbia creato tutte queste cose. Canali informi, scavati da più di mill'anni dall'erosione delle acque discendenti da ghiacciai che ora più non si scorgono, caverne dall'apertura spaventosa che hanno le volte costrutte naturalmente con un'arte sconosciuta a qualsiasi intelletto, ove giorno e notte il vento geme ed urla da far pietà a chi ha l'animo più forte; macigni di enorme dimensione, pronti a ruinare a basso con fragore di morte e tuoni cupi...

91

Tutto ciò che tu fai, soffri e godi, non è nulla in confronto a ciò che hai fatto, sofferto e goduto, nulla in confronto a ciò che farai e che soffrirai o potrai godere. Ma il perché di tutto ciò lo ignori. Così sarai sempre infelice. Sai tu che la felicità esista? Conosci tu i mezzi per poterla raggiungere? Sarà dato a te di essere felice?

Hai tanto parlato, molto pensato ma ora taci: il tuo cuore si è fatto improvvisamente vuoto; il dubbio ha ucciso la tua speranza. Perché tu, che conosci la vita, le cose e gli uomini, non conosci te stesso.

Tu sei l'uomo che cammina per la strada, con gli occhi fissi nel cielo; tu segui le chimere degli ideali e non ti av-

vedi del baratro che s'avvicina ai tuoi piedi. Fermati, per un solo istante, in questo luogo ove ti giunge la mia voce: distogli il tuo sguardo dall'alto ed abbassalo ai tuoi piedi. Fra la polvere e tra i sassi troverai la verità.

Perché ricordare chi amavi? Ricordati di chi ti ama e di chi ti ha amato. Dimentica perché amavi e comprendi perché ti hanno amato.

Se dici "ho amato" sospiri, se pensi "mi ama" sorridi – non sospirare mai per chi non ti fa sorridere. Il cieco solamente sospira e sorride ad un tempo – ma il cieco è infelice – non esser cieco se non vuoi soffrire.

92

Non è morir quel volo che ha per meta Iddio.

93

Il cuore guida la mano nella raccolta dei fiori: io posso leggere nel cuore di chi m'offre un mazzo di fiori da lui stesso raccolti.

Rosa. Tanto più è prezioso il fiore, quanto più è difficile il raccoglierlo. Parallelismo con la donna e la sua virtù.

Solamente quando le dissero che lui viveva come un eremita, allora comprese perché l'ultimo suo dono fu un mazzo di eriche.

La foglia morta è un simbolo di tristezza. Tutti ne hanno nei libri di preghiere o sparse fra le pagine degli album dei ricordi. **Osservazione**: i ricordi sono come le foglie secche: si spezzano facilmente, ma si moltiplicano all'infinito.

Arancio. Sovente ai nostri giorni i fiori d'arancio sono come la virtù delle spose: alla cerimonia nuziale incominciano ad ingiallire perché furono raccolti troppo presto.

Ho strappato un "edelweiss" dai piedi d'un masso di granito, ma poi mi pentii fortemente che mi pareva d'aver forzata un'anima religiosa a violare la sua clausura.

1. 106

Tutto ciò che tu ~~soffri~~ fai, soffri e godi, non è nulla in confronto a ciò che hai fatto, sofferto e goduto, nulla in confronto a ciò che farai e che soffrirai o potrai godere. Ma il perché di tutto ciò, lo ignori. Così sarai sempre infelice. — Sai tu che la felicità esista? Conosci tu i mezzi per poterla raggiungere? Sarà dato, a te, di essere felice? — Hai tanto parlato, molto pensato, ma ora taci: il tuo cuore si è fatto improvvisamente vuoto; il dubbio ha ucciso le tue speranze — Perché tu, se conosci la vita, le cose e gli uomini, non conosci te stesso. Tu sei l'uomo che cammina per la strada, con gli occhi fissi nel cielo: tu segui le chimere degli ideali e non ti avvedi del baratro che s'avvicina ai tuoi piedi. Fermati, fermati per un solo istante in questo luogo ove ti giunge la mia voce: distogli il tuo sguardo dall'alto ed abbassalo ai tuoi piedi. Fra la polvere e tra i sassi troverai la verità.

2.

Perché ricordare chi amavi? Ricordati di chi ti ama e di chi ti ha amato — Dimentica perché amavi e comprendi perché ti hanno amato. Se dici "ho amato", sospiri — se pensi "mi ama", sorridi. Non sospirare mai per chi non ti fa sorridere. ~~Non essere generoso nell'amore~~. Il cieco solamente sospira e sorride ad un tempo — ma il cieco ~~non~~ è infelice. Non essere cieco se non vuoi soffrire.

94

Quando al nostro spirito si affaccia un dubbio nasce la fede.

95

(...) Per questo ci è lecito compromettere la serenità del nostro giudizio sotto pena di decadere da quelle sublimi prerogative che formano la bellezza della nostra divina natura. Se le è stato dato di fuggire la miseria, la morte o altri peggiori mali, non rimpianga la cavalcata apocalittica degli araldi del demonio. Il cavaliere ideale non ci viene mai incontro ma attende invece sulla cima del monte, con la sua figura che si distacca **ben netta**, contro la luce del sole, che la nostra perseverante onesta fatica lo raggiunga.

A questo prezzo solamente egli ci prenderà in groppa al suo impaziente destriero per condurci, per le vie dell'infinito, nel regno dell'armonia.

Comprendere, perdonare e forse anche assolvere: è un dovere dolcissimo, anche se ingrato. Ma avvilirsi, rotolare nel fango che più non restituisce neppure il nostro corpo, è la più grave colpa della quale dovremo rendere conto. Potremo giudicare i nostri simili da come essi dispongono del loro tempo, delle loro cose e del loro stesso corpo. È cosa stupenda parlare di sentimenti, di anima, d'amore... ma è nel nostro corpo che Dio si è manifestato donandoci la vita; e non è se non attraverso le prove che la felicità e le sofferenze offrono, che la nostra volontà, e **per il nostro desiderio solamente**, che Dio rimarrà in noi, degni figli in temporaneo esilio, o sarà cacciato da noi, come dal lezzo di una cloaca immonda.

E non ci si illuda poi, di crearci un alibi appellandoci alla fragilità della nostra umana natura, od alla debolezza delle nostre membra, od alla esaltazione dei nostri istinti! Gli irresponsabili non ragionano, ma per chi sa distingue-

re il bene ed il male negli altri, non è ammesso che non sappia riconoscerlo in se stesso. Chi sa godere dei beni che la vita offre e conosce i mezzi materiali per procacciarsi questi beni, chi sa discernere i pericoli che possono annientarci, chi sa pesare il valore d'una lode come quello del biasimo, chi sa donare nella giusta misura tanto che il proprio avere non venga compromesso, chi conserva il senso del pudore così come per regole dell'igiene accudisce all'efficienza del proprio fisico, chi insomma conosce e pratica tutte queste leggi, è sano di mente e non avrà diritto ad attenuanti o ad alcuna forma di indulgenza. È facile dire: «io soffro perché sono debole». Occorre invece ricordare che bisogna soffrire per essere forti, come il ferro che si tempra nel fuoco, come l'acqua che si evapora nello spegnere l'incendio, come la madre che offre la sua vita ogni qualvolta partorisce nel dolore un'altra vita. Ho detto: perdonare, ma giudicare; soffrire ma non avvilirsi; amare, ma non sino al punto da contaminarsi. Se il dolore ci spingesse a farci rinchiudere nelle sepolture di coloro che ci lasciano, quale motivo **avremmo** noi di frugare nei segreti della natura per distruggere il germe della morte quando è insito nel seme stesso della vita? E di voler scoprire le misteriose leggi che equilibrano la materia e lo spirito? E di voler convincere finalmente noi stessi, povere vittime della paura, che la morte non esiste e che la nostra anima ritrova un corpo meraviglioso, perfetto, incorruttibile, così come Dio lo concepì e lo affidò all'uomo al momento della Creazione?

Le speranze dell'umanità non poggiano certamente le loro fondamenta sulla cripta di Giulietta e Romeo, né le lagrime di Didone hanno mai addolcito la dura terra dalla quale miliardi di uomini traggono e trarranno faticosamente il loro pane quotidiano. Pietà, pietà per tutte le speranze e le sofferenze di coloro che esistono e degli altri che verranno! Pietà per tutti i fratelli del nostro dolore e per i figli

della nostra immensa miseria! Nessuno di noi abbia il cuore di sottrarsi al proprio compito di vivere per la solidarietà dello sforzo odierno e della responsabilità verso coloro che verranno, bambini, dopo di noi, ignari su questa terra.

96

Oggi io so che la mia vita finisce.

Ho tanto camminato, ho affaticato il mio cuore salendo l'erta della strada ed ho rotto le mie membra discendendo le ripide coste del monte.

Io potrei credere che la stanchezza di vivere non esiste più nel momento in cui mi accorgo che la vita sta per finire.

Ma non è per quel senso di sollievo che si prova allorquando si scorge di lontano la meta, ma perché la vita, per quanto mi sia tornata sempre triste e monotona, pure la trovo bella, anche se ricordo una sola, brevissima primavera, quando raccolsi le rose che appassirono troppo presto sul mio cuore troppo arido.

Tu mi domanderai se ho vissuto troppo fra la solitudine dei boschi o se ho stordito la mia anima sulla sponda del mare nei giorni di tempesta. Tu mi chiederai se ho forse voluto guardare la luce del sole e se per tutta la vita ne sia rimasto abbacinato. Io ti risponderò che sono stato dappertutto, col frastuono della vita e della morte: ho vissuto insomma.

E come te, ho sperato, ho amato, ho sofferto e pianto; ho conosciuto gli attimi della più grande felicità e le ore eterne del tormento: ho rincorso le silfidi lussuriose attraverso i prati verdissimi, ed ho fuggito i frastuoni che m'inseguivano, nelle notti senza stelle.

Io ho fatto della mia vita una cosa assolutamente reale: come la tua vita; perché noi siamo degli uomini eguali.

Non ti sei mai chiesto, qualche volta, a che pensi il bue mentre trascina l'aratro, senza arrestarsi mai, senza mai di-

stogliere gli occhi da quella terra la quale, come lo affatica oggi, lo ristorerà domani con un riposo che non avrà fine? E perché non hai saputo rispondere a te stesso quando ti sei domandato se la vita sia una cosa troppo lunga da vivere o troppo breve per essere felici? Perché tu hai creduto che la felicità non fosse altro che il cuore, e poi ti sei accorto che il cuore e la felicità non formano un binomio perfetto. Anch'io, sai, ho saputo che cosa voglia dire correre dietro un raggio di luce che andava a perdersi nelle tenebre. E pur avendo creduto che questa luce si spingesse in alto, molto in alto, dove le tenebre non esistono più; e la vedevo una luce bianchissima, più bianca dell'amore materno. Tutto sacrificai per lei, tutto abbandonai per seguirla: la mia casa, gli amici, la donna, la giovinezza, la vita nel mondo: tutta questa vita comprendi? Eppure s'è spenta nelle tenebre. Era la luce del mio ideale! E non ebbi più nulla per consolarmi. Cieco, le mie mani incoscienti avevano distrutto tutto intorno a me. E non avevo lacrime per ristorare l'arsura della mia gola; gli occhi abbacinati, il cuore moribondo, stanco d'aver battuto troppo; lo spirito lontano fuggente ancora dietro la chimera del sogno, mentre io, questo povero corpo, solo, solo: sentivo il vento fischiare nelle tenebre, sentivo gli incubi sfiorarmi con le loro ali fredde, sentivo la morte nella vita. E così incominciai ad essere come tutti gli uomini e m'incamminai sulla strada del ritorno, che era la vera strada. Rialzai i fiori calpestati: ricomposi le membra degli idoli infranti e non mi soffermai a contemplare le rovine del tempio distrutto. Ricordo, sai, come se fosse oggi: era l'alba nascente: una luce vivida nel cielo dove le nubi fuggivano sospinte dal vento che trascinava via il temporale. C'era una campana che suonava lontano, lontano e risvegliava il giorno. Così mi misi a correre verso le case degli uomini. E passò tanto tempo. Ora io scrivo per te, perché ti voglio bene pur senza

conoscerti, perché tu soffrirai tutto ciò che ho sofferto io, perché farai la mia stessa strada sul mio stesso cammino. Ma, mentre io avevo nessuno con me, io t'offro il mio cuore perché ti faccia luce e t'aiuti. Perché il mio cuore ti dica che la speranza è il coraggio, che il coraggio è la forza, che la forza è la vita.

Perché, anche se la felicità non esiste, tu apprenda che **tutto vale la pena**. Tu domanderai la salute, la ricchezza e l'amore; ed avrai le tre cose. Ma non dimenticare che dietro di esse ci sta la tua anima.

Il mio cuore è qui per ricordartelo.

E non avere paura del destino: esiste solamente per gli uomini senza volontà.

97

Karfreitag (Venerdì Santo).

Mi chiedi se Cristo avesse un piccolo cane nero
lucente e simile alla seta come il mio
con due lunghe orecchie morbide
ed un naso tondo e tenero che brilla.
Temo non lo avesse perché ho letto che egli pregava
ma nel Giardino degli Ulivi era solo,
quando tutti i Suoi amici ed i Suoi discepoli erano [fuggiti.
Persino Pietro, quello chiamato "la pietra".
Ed io sono assolutamente certo che il piccolo cane nero
(dal cuore generoso e colmo di tepore)
non avrebbe mai permesso che Lui soffrisse in solitudine
ma insinuandosi piano sotto il suo braccio,
avrebbe leccato le care dita contratte per l'agonia
e guardando soltanto all'amore e non al pericolo
gli avrebbe trottato al fianco quando lo portarono via
seguendolo dritto fino alla Croce.
(la versione inglese viene da un testo originale tedesco).

Il cane di Gesù.

No, nessun cane
stava accanto a Gesù
quando egli rimase tutto solo nell'Orto
e neppure che lo seguisse
per la strada del Calvario.
Ma tutti i cani dell'Universo
appartengono a Gesù
perché,
prima e dopo di allora
essi trottano a fianco degli uomini
per ricordare il grande sacrificio.
Così Dio volle:
che un simbolo rimanesse
nel cane
di quella legge d'Amore
che gli uomini continuarono ad ignorare
dimenticando lo stesso Cristo.

13 settembre 1955
Gustavo Adolfo Rol

98

Se fosse un libro vero un romanzo, allora non potrei più chiamare "Saudades" queste pagine, "Saudades ", "**il sorriso delle lagrime**", le lagrime del sorriso. Se voi credete che io abbia chiesto all'Editore di stamparmi queste pagine per voi allora è falso: né per voi né per Lei e neppure per me.

L'ho fatto per appagare il mio cuore che voleva guardare da queste pagine come ci si guarda nello specchio dopo aver pianto lungamente. Per voi invece è una cosa tutta diversa. Non vi è mai successo di passare dinnanzi ad un'iscrizione così scritta: «Qui giace il tal dei tali, trovò nella mor-

te la luce che gli negò la vita, incompreso da tutto e da tutti»? Che importa a voi? Leggete e poi passate indifferentemente. Ed anche per Lei è una cosa diversa: non legge indifferentemente, ma si diverte. È proprio il vero "Saudades", il sorriso delle lagrime: ma delle lagrime altrui.

La storia dovrebbe essere lunga ed in tre tempi, come tutte le storie d'amore: l'alba, il giorno e la notte. Invece è brevissima ed in un tempo solo: la notte. Perché solamente nella notte le lagrime hanno un sorriso.

Non esiste l'uomo, lo scrittore od il poeta, e nemmeno il filosofo ma solamente l'idiota che ripete le parole del suo cuore senza chiederne il consenso alla mente.

È quasi come un cieco che modelli nella creta l'espressione d'una cosa che pensi.

A chi vede sarà dato di poter intuire quella cosa.

A voi il rispondere dopo che avrete letto queste brevissime pagine. Ma ancora come vi ho detto, non sono state scritte per voi.

Signori, il prologo è finito. I lumi alla ribalta si accendono e quelli della sala si smorzano.

L'orchestra incomincia il preludio dell'opera.

Saudades = il sorriso delle lagrime.

99

Il miracolo del sangue.

La mia anima non ha colore: è come il sospiro di un bosco in una notte d'estate. Silenzio, non la svegliate la mia anima: essa non dorme, ma riposa. E non credete di poterla toccare: il suo letto è il soffice petalo di una rosa selvatica, ma vi sono tante spine accanto a lei. Ed ogni spina porta un brano di pelle sanguinante. Non mescolate il vostro sangue con il mio. È il miracolo della vita e della morte che si compie in questa notte: domani all'alba la mia anima non ci sarà più. Guardate laggiù quell'aquila nera che

fugge verso l'infinito impenetrabile dell'orizzonte: quella è la mia anima. Guardate nel cielo, nella parte d'oriente. È tutto fuoco: è il colore del mio sangue. Guardate quel campo fiorito di trifoglio: è insanguinato. Guardate quel cespuglio di rose selvatiche: è porpora, vera porpora. È il miracolo della vita e della morte che s'è compiuto. Il mio sangue è rimasto quaggiù; laggiù quell'aquila nera che fugge verso l'infinito impenetrabile dell'orizzonte è la mia anima.

100

Donna, il tuo cuore è bello come una farfalla azzurra assopita fra qualche fiore d'arancio.

Donna, il tuo cuore è dolce come la perla che le api suggono nella corolla del narciso.

Donna, il tuo cuore è buono perché le sue labbra sono quelle di una madre.

Donna, il tuo cuore è bello, dolce e buono; ma perché tu ridi sui campi insanguinati di trifoglio, cogliendo nel rosaio le rose di porpora e guardando l'oriente infuocato del cielo?

L'usignolo in un angolo del cimitero canta allegramente alla vita sognando il sole ed il colore dei fiori. Egli dice: «Donna, il tuo cuore è come il mio canto: è bello come il sonno, dolce come il flauto, buono come la carità, ma non è mai cosciente. Donna, il tuo cuore è come il mio canto, perché tu senti e canti e sogni sempre...».

Ma a me fa male udire la verità che esce dalla gola di un usignolo. Allora ho raccolto del fango e me ne sono empite le orecchie e poi sono fuggito. Ho camminato faticosamente per giorni e giorni, per anni ed anni, inciampando nei sassi, ammaccandomi le ginocchia negli sdrucciolii sulla neve, lasciando a brandelli i miei abiti e la mia carne fra le unghie rapaci dei rovi; senza mai piangere, senza gridare, senza un suono, come l'ombra di un fantasma.

E per l'erte dei monti sono giunto sulla cima più alta del monte più alto. E così rotto, spossato sono caduto ai piedi d'una gran lastra di pietra. E andandosene pezzo per pezzo disseccato il fango dalle mie orecchie, mi raggiunsero dalle valli col salir della nebbia trasparente le ingiurie opache degli uomini, le grida di maledizione, e le bestemmie della cecità. Grattando con le unghie sulla lastra di pietra senza posa finché le mie dita non furono altro che mozziconi sanguinanti di carne, incisi ad una ad una le cinque lettere che formano la parola "Pietà". E sulla cima più alta del monte più alto, attorno alla lastra di pietra, discese girando col suo volo nero e spiegato una grande aquila.
Forse la mia anima che ritornava presso il suo corpo a prendere una goccia di sangue dimenticato per portarla altrove. E sotto il soffio della nebbia che saliva tremolarono i rododendri scuotendo i petali dei loro fiori vermigli.

101

domenica notte

Io ricordo quando ero sottotenente e facevo il mio servizio in alta montagna, un giorno m'incamminai tutto solo per un sentiero. Più che una meta io seguivo un impulso misterioso che mi spingeva a camminare, e me ne andavo così, fantasticando in un mondo di sogni, favorito dalla solitudine e dalle forti speranze dei miei diciannove anni; quanto durò il mio cammino io non lo so, ma ad un tratto, quasi tornasse in me improvvisamente la coscienza del tempo, mi arrestai e mi resi conto del luogo ove mi ero spinto e del paesaggio che mi circondava. Il sentiero s'arrestava bruscamente fra alcune mastodontiche rocce, ed oltre quei massi il mio sguardo poteva scorgere un profondo burrone, un precipizio addirittura, su per il quale una nebbia fitta e minacciosa saliva velocemente. Mi rigirai: alle mie spalle un paesaggio sconosciuto mi procurò un sen-

so di malessere: alti massi cadenti a strapiombo nascondevano alla mia vista il sentiero percorso: un grande falco mi passò sopra il capo con un lacerante grido che sembrava un singhiozzo; tutt'intorno la nebbia dilagava, mentre la luce del giorno incominciava a spegnersi. **Provai un brivido di terrore e mi sentii terribilmente solo e perduto.**

Meritavo io una simile sorte? Questo dovevo alle mie fantasticherie, all'impulso della mia giovanile incoscienza, la quale mi aveva lasciato sperare, forse **di essere il padrone del tempo e di tutti quei luoghi.**

Ricordo che quando mi ritrovai al sicuro nella mia baracca fra i miei soldati mi dissi: forse la vita è così, come questa avventura; si seguono gli impulsi del proprio cuore, ci si lascia inebriare dalle danze fantasiose delle nostre speranze: ci si crea un **mondo**, tutto per noi e forse per qualcun'altro – e poi? Poi ad un tratto ci si accorge con **spavento** che tutto quel mondo non era altro che un sogno, ci si accorge che accanto a noi non è rimasto assolutamente nessuno e che le speranze scomparvero nel movimento fantasmagorico dei loro veli multicolori...

Ecco l'esperienza!

Così ora mi succede di rivivere quella lontana avventura, ma ora io so che non ritroverò più la strada del ritorno, so che non vi sono più i miei soldati a cercarmi, né la mia tenda ad attendermi.

Se i cani che incontriamo randagi potessero raccontarci la loro storia, sapremmo che tutte queste storie sono eguali, che tutte hanno inizio da un'ingiustizia. L'ingiustizia del padrone che non ha saputo comprendere la povera bestia, che l'ha ingiustamente accusata di qualche malefatta, ed allora è discesa la bastonata, malvagia ed inammissibile dimostrazione della leggerezza umana. Così il **cane** se ne è andato, forse per dimenticare, forse per non mordere chi lo ha colpito. Più tardi il padrone scoprirà che il fedele com-

pagno era innocente, allora lo chiamerà, lo cercherà dappertutto; pagherebbe chissà che cosa, pur di ritrovarlo, ma inutilmente. Perché c'è anche un Dio che protegge i poveri cani, animali fedeli che non tradiscono mai i loro ciechi padroni, sovente ingiusti, spesso egoisti, sempre malcontenti e mai abbastanza sereni.

Io potrei raccontare la storia di uno di questi cani, la padrona del quale si chiamava, mi sembra, Barberina.

102

domenica, 16 novembre 1930

Ho veduto oggi Krishnamurti. Mr. Rajugopal mi condusse nella sua camera e ci lasciò soli. Krishnamurti è un giovane hindu di trentatre anni; veste all'europea, è alto e distinto ma non bello. Parla ora adagio, ora a scatti. Per quanto me lo si avesse descritto molto debole, anche a causa della sua recente malattia, ho avuto l'impressione che egli sia un uomo molto energico.

«Voi pensate molto», gli ho detto, «ma bisogna fare qualche cosa per l'umanità. Il mondo soffre molto in questo momento».

«Non si può far nulla», rispose Krishnamurti, «c'è troppo vuoto nel mondo, troppo vuoto».

La sua camera era piena di frutta sul tavolo, sulle sedie, dappertutto.

«Vi piace la frutta?», ed accennai ad un enorme grappolo d'uva, appeso alla chiave di un armadio.

«Quell'uva è pessima. L'ho messa così appesa perché è bellissima a vedersi».

«Io sono venuto qui», ripresi, «senza alcun desiderio speciale di vedervi. Se avessi inteso la vostra voce per telefono, sarebbe stato lo stesso. Io non sono un giornalista e neppure un curioso. Nella vita ho sempre pensato molto, fra tanta gente che ho incontrata che non pensa mai. Sono quindi

lieto di sentire qualche vostra parola, perché, qualunque siano le vostre idee, qualunque le vostre teorie, per il sol fatto che voi tanto pensate, la vostra vita si avvicina alla mia. Per chi pensa, per tutti quelli che pensano, la strada è una sola. Quella dell'astrazione assoluta da tutto ciò che ci circonda».

«È vero», egli rispose, «e per pensare, io ho tutto rifiutato, tutto abbandonato».

«Lo so, lo so», gli dissi, «me lo riportarono i giornali. Ho veduto la vostra fotografia su di un giornale ed ho letto l'intervista che con voi ebbe un giornalista di Torino sul treno per Lyon».

«Non mi ricordo».

Quando pensa, i suoi occhi sono come velati ed appena afferra ciò che vuole, allora mandano bagliori di fuoco.

Il Signor Rajugopal venne ad avvisare che nel salone dell'hotel era convenuta molta gente per vedere il "nuovo Cristo".

«Questa gente vi stancherà».

«Non avranno una sola parola. Darò soltanto qualche stretta di mano».

Mi alzai in piedi.

«Vi scriverò, Signor Krishnamurti, siate voi in Russia ed io in Sud America, metterò fra voi e me un filo di corrispondenza».

«Sta bene, ma non dimenticate di farlo».

«Non vi farò nessuna domanda. Vi dirò cose che solamente voi comprenderete e gli altri non afferrerebbero. Voi farete altrettanto».

«È mio desiderio. Domani vi manderò i miei libri. Quel poco che Rajugopal ha raccolto, perché io detesto scrivere, vi ho detto, è inutile».

E ci separammo con una lunga e forte stretta di mano.

111

Oggi io so che la mia vita finisce.
Ho tanto camminato, ho affaticato il mio cuore salendo l'erta della strada ed ho rotto le mie membra discendendo le ripide coste del monte.
Io potrei credere che la stanchezza di vivere non esiste più nel momento in cui m'accorgo che la vita sta per finire. Ma non è per quel senso di sollievo che si prova allorquando si scorge di lontano la mèta, ~~finalmente~~, ma perchè la vita, per quanto mi sia sembrata sempre triste e monotona, pure la trovo bella, anche se ricordo una sola, brevissima primavera, quando raccolsi le rose che apparirono troppo presto sul mio cuore troppo arido.
Tu mi domanderai se ho vissuto troppo ~~con~~ fra la solitudine dei boschi o se ho stordito la mia anima sulla sponda del mare nei giorni di tempesta. Tu mi chiederai se ho forse voluto guardare la luce del sole e per tutta la vita ne sia rimasto abbacinato. Io ti risponderò che sono stato dappertutto, col frastuono della vita e col silenzio della morte: ho vissuto, insomma, come te, ho sperato, ho amato, ho sofferto e pianto; ho conosciuto gli attimi ~~più grandi~~ della più grande felicità e le ore eterne del tormento: ho rincorso le silfidi lussuriose attraverso i prati verdissimi, ed ho fuggito i fantasmi che m'inseguivano, nelle notti senza stelle.
Io ho fatto della mia vita una cosa assolutamente reale: come la tua vita; perchè noi siamo degli uomini eguali.

103

Ricordo, quand'ero studente dell'ultimo anno di università, mi recavo al mattino di buon'ora a studiare per gli esami su di una panca in un angolo del parco pubblico. Era il mese di giugno e tutto quel verde fresco degli alberi, dei cespugli e dei prati rallegrava lo spirito. Vi era poca gente nel parco, e quasi sempre le stesse persone di tutti i giorni. Sulla panca, accanto a me, avevo incontrato, sin dal primo mattino, un vecchio decentemente vestito. Lo trovavo sempre già seduto, quando io giungevo, e vedendomi mi rivolgeva un sorriso accompagnato da un leggero moto del capo. Poi, se ne rimaneva tranquillo sin verso mezzogiorno, un po' sonnecchiando, qualche volta fumando, né mai lo vidi leggere o far altro.

La sua presenza non disturbava certamente il mio studio, anzi direi che mi era grata. Non avevo mai dettagliato la fisionomia dello sconosciuto, ma un giorno che avevo poca voglia di studiare, mi misi a farlo.

La fronte alta, spaziosa, solcata da poche rughe, qualche capello bianco sparso disordinatamente sulle tempie; tutto il resto del capo, calvo. Il naso un po' grosso, incorniciato da due solchi profondi scendenti sino agli angoli della bocca, ancora ben fatta, ma stranamente immobile, come quella di una statua. E, sotto gli archi delle sopracciglia, gli occhi, infossati e lucenti, quasi azzurri e per nulla stanchi. Il resto della persona per nulla notevole. Le mani, solamente, stavano ad indicare una certa spiritualità che certamente doveva ancora sopravvivere in quell'uomo.

Quella mattina, che ero svogliato a studiare, gli rivolsi per la prima volta la parola e gli chiesi non so più che cosa, di lui o del tempo.

Mi rispose, e la sua voce mi piacque.

104

Quest'opera mancata produce, raduna in sé beffardi sogghigni, imprecazioni e fors'anche lamenti, mentre l'unico suono che si possa intendere è una nota grave ed opaca, come la voce di un corno maledetto che a me grida: «Ricordati che devi morire». Ma intanto io sono già morto da tempo! Ero già morto a diciotto, a venti, a trent'anni e sono morto ora che ne ho quasi quaranta. Mi si incolpa di "isolamento", mi si attribuisce un sadico desiderio di vivere astrattamente, quasi volessi sottrarmi alle dolci leggi dell'esistenza... Oh, quale ingiustizia! Io adorai sempre la vita con le sue luci, le sue ombre e penombre. Io predilessi i colori le musiche e le forme; le stagioni m'entusiasmarono e non rimasi indifferente all'amore. Ma tutto ciò senza speranza, mai, per il sepolto vivo, sulla cui tomba scendano il fragore delle armi, le canzoni dei mietitori ed i versi improvvisati dai romantici amanti nelle notti di luna. Questa è la terribile verità, perché io fui sempre **assolutamente solo** e perché le cose che incontrai o furono troppo grandi per me od io per loro: in un caso o nell'altro impossibile od inutile raccoglierle.

Forse nell'istante in cui Dio animò del Suo soffio creatore la mia vita, dimenticò di infonderle un destino; oppure mentre stava per infondergliela, qualche cosa ve lo distolse, sì che l'opera rimase allo stato di un "ricordo" di ciò che avrebbe dovuto essere.

105

Qualche volta un'amore sublime ha salvato una donna dal suo proprio nemico mortale: il senso.

Perché solamente l'amore può conferire l'eroismo di una simile resistenza, senza della quale la donna perde fatalmente le sue qualità più belle, che sono il pudore, la riservatezza ed il meraviglioso mistero della sua natura sensibile.

Le grandi sante hanno lottato e vinto nel nome di Dio.

Le mogli, le amanti hanno saputo resistere ai sensi e divennero sublimi in virtù di un amore degno di essere tale e come tale imperituro.

Ogni uomo che ami realmente una donna deve metterla in guardia contro se stessa; perché la donna, nello slancio di dare tutto il suo essere all'essere amato, non dimentichi se stessa ed il suo uomo e divenga anzi freno agli istinti bestiali dell'uomo, i quali conducono fatalmente al disordine, alla solitudine e prematuramente alla morte.

Il più grande rimpianto che attanaglia la mia infelice vecchiaia è quello di avere troppo sovente pervertito l'amore facendolo strumento di perdizione e di infelicità per le creature che si diedero a me sublimemente e che lasciai, invece, dei poveri esseri privati della volontà e schiave dei soli loro desideri.

Perché al desiderio, sempre, la donna si avvicina sorridendo, e sempre se ne allontana con un sogghigno che non finisce mai più.

106

La base della vita non è l'Amore, è piuttosto la comprensione fra l'uomo e la donna, comprensione assoluta, spoglia di ogni calcolo, di ogni egoismo, di tutte le aspirazioni che possano in qualunque maniera dissolvere il binomio di questa secolare intesa ed eterna disputa insieme; l'uomo forte e generoso ama con dolcezza e per l'amore si espone anche al ridicolo; egli **dimentica di essere il più forte e quindi il padrone della donna.**

L'uomo volgare od il raffinato egoista non conoscono le estasi della ragione ma confondono queste cose con l'alterazione dei sensi dove però domini la loro personalità studiata e grossolana.

La donna, invece, non ha personalità nell'amore: questa si sviluppa più tardi, quando l'amore cessa o sminuisce.

107

Tutti coloro che hanno scritto pagine sull'amore, furono sempre ispirati dal dolore di un'esperienza, nessuno di essi ha mai pensato alla fonte diretta donde questo ruscello sgorga per scorrere limpido tra i fili verdi di un prato, ora per rimbalzare di sasso in sasso, lungo i pendii di un monte, ora per dilagare, torbido e cupo sul fondo melmoso di una valle solitaria.

Perché l'ispirazione dal dolore di un'esperienza?

Qual è dunque la fonte dell'amore? Esiste l'amore, il vero grande amore pel quale non si soffre; l'amore che fa della vita un luogo di pace e di dolcezze?

Se non credi nell'esistenza dell'anima, non credere nell'amore.

L'amore non è gioia, perché in esso la perfezione non esiste, e l'anima è la sola ad accorgersene.

108

I suoni ed i colori sono gli elementi sui quali si armonizza l'universo. Il tempo è il mezzo col quale l'armonia si compie. Il disordine non esclude l'armonia, sempre quando il disordine si manifesti naturalmente. Il genio dell'uomo percepisce il rapporto che corre fra gli elementi armonici ed il tempo e lo sfrutta se è capace di non ostacolarne il decorso.

La rivelazione di un'opera di genio consiste appunto nella percezione avvenuta di uno di questi processi e nella captazione del medesimo.

109

Il sogno è venuto! Io paventavo l'istante nel quale la mia anima si sarebbe incontrata con la sua! Lo sforzo del pensiero non avrebbe potuto immaginare la grandiosità di que-

sto momento, né l'intuizione del cuore intenderne il significato. Eppure ciò è avvenuto.

110

Egli, (l'uomo), era ieri, com'è oggi: un essere che cammina senza sapere perché cammina. Egli sa di ignorare, ma nulla ammette della sua ignoranza; così trascura i richiami disperati della propria coscienza e soffoca la voce del proprio cuore. Egli è nato cattivo per apprendere ad essere buono: ma dove sono i suoi maestri? È nato per godere della vita, ma della vita egli fa il suo più grande tormento. È nato per essere buono ed insegnare al proprio cane ed al proprio cavallo, invece sono il cavallo ed il cane che cercano invano di apprendergli. Egli crea per distruggere e se non distrugge non trova elementi per creare. Che cosa egli crea? L'infelicità è parte della sapienza dell'uomo.

111

A Martha
Molti anni
ancora avrai
ricca e forte
tu vivrai
amatissima Maman.

112

10 febbraio 1927, mezzanotte

Anche questa, come tutte le cose della vita. Vuoto, vuoto dappertutto: non è questo il focolare dove si riscalda un povero cuore agghiacciato dalle tempeste. Un piccolo angolo tranquillo, lontano da ogni rumore; potrebbe ritornarmi, lui solo forse, quella pace che non trovo più. Un piccolo angolo senza rumori, ove si possa studiare il passo per non schiacciare l'operosa formica sul suo lavoro: un ango-

lo ove se non il sole, la pioggia o la neve rallegrino o rattristino: cose naturali, senza che l'artificio abbia corrotto la natura nelle sue cose più belle. Corrotto, corrompere: verbo amaro e sacrilego, che brutta di fango il pensiero dei forti.

113

Amare vuol dire soffrire quando non si è amati; amare vuol dire vivere, quando si è amati; amare non è soffrire, altrimenti non è amare; ama chi ti ama, chi non ti ama non è degno di essere amato. Le generosità nell'amore sono inutili: non rimpiangere mai ciò che non ti hanno dato, ma rimpiangi sempre ciò che il tuo cuore ha dato invano. Tu sei il solo giudice di te stesso. Il tuo cuore è una fonte viva di affetti e di gioie, tu non devi sprecare l'acqua preziosa di questa fonte. Se essa ha dissetato i viandanti ai quali l'hai offerta inutilmente, conservala per chi verrà a chiedertela in un meriggio infuocato d'estate. Perché la vita hai avuto per dare la vita; l'amore, per dare amore.

114

Dire «Je t'aime» et mentir, c'est la meme chose que prendre la main d'un aveugle et lui dire: «Venez, ca c'est la route qui va au jardin», tandis qu'au contraire c'est au ravin que le sentier mène...

(Dire «Io ti amo» e mentire, è la stessa cosa che prendere la mano di un cieco e dirgli: «Venite, questa è la strada che conduce al giardino», mentre al contrario è al burrone che il sentiero conduce...)

115

L'iniziazione alla vita incomincia per la donna nella constatazione dell'amore che essa può ispirare, mentre per l'uo-

mo ha inizio nel preciso momento del desiderio che esso prova di svelare alla propria compagna.

Perché l'uomo gode di poter dare quanto la donna possa gioire nel ricevere.

L'amore, in tutti i casi, è un grande tentativo che raramente riesce.

Nel fallimento di questo tentativo, ogni essere umano s'indurisce, si neutralizza sino a perire.

Ma se il tentativo riesce e supera l'ostacolo dell'egoismo naturale, l'amore soppravive e si sublima al punto da conferire il senso dell'immortalità a chi ne è eletto.

Le prove che la vita impone all'amore sono poche, ma definitive: la più essenziale quella della rinuncia a credere che la vita possa assumere degli atteggiamenti estranei alla condizione che si è formata.

116

Lo spiritismo, inteso come la pratica sin dallo scorso secolo, deve essere considerato alla sola stregua di un esperimento scientifico, non mai, come una manifestazione di cose soprannaturali. Se l'uomo crede di potersi mettere in relazione con l'anima di altri uomini previssuti, sia pure attraverso lo speciale stato fisiologico di un "medio", s'illude.

117

Era un'ombra che si aggirava su di un passato di rovine, né poteva distaccarsi, fra tanta miseria, da un lembo verde di terra ove appassirono i fiori prima ancora che egli potesse raccoglierli. Veniva di lontano ma gli pareva di essere mai stato assente che tutto era là al suo ritorno, palpitante ancora anche se distrutto, come se la vita si ostinasse a sopravvivere contro la fatalità del tempo e delle cose.

Amare? Egli diceva di aver tanto amato, ma non rispondeva chiedendogli se avesse sofferto.

Chi era costui? Nessuno lo sapeva né egli mai volle dirlo. Non un fanciullo, poiché lo si vide piangere senza intenderlo, non un vecchio poiché lo si intese ridere senza vederlo.

Egli venne sempre, quando lo si chiamò per nome e sempre scomparve quando lo cacciarono dalla città. Egli non chiese mai nulla sperando forse di avere tutto, e non ebbe mai nulla.

Così ritornò donde era venuto. Gli parve allora che un gran silenzio fosse disceso su tutte le cose e che la vita non palpitasse più in nessun luogo.

Che s'egli aveva sempre compreso di camminare solo, tremendamente solo, ora gli sembrava che a quella grande tristezza si fosse aggiunta una più grande sciagura.

118

La scienza ha rivelato all'uomo molti aspetti della verità, ma l'origine delle cose, intesa in senso assoluto e definitivo, è tuttora ignota alla scienza. Nel concetto della relatività si dilatano nell'infinito i limiti alla conoscenza, ma dove il pensiero non penetra, la parte più intuitiva dell'uomo, il suo spirito presente ciò che esiste al di là del possibile e non di rado perviene a percepirlo. Lo spirito è quindi già "portato" ad espletare una funzione che ha prerogative più alte ancora che non abbia il pensiero.

Il rapporto fra lo spirito e l'infinito è identico a quello corrente fra l'esistenza e l'eternità.

Entrambi sono comprensibili soltanto ed in nessun altro modo che con l'ammissione di un Dio Creatore onnipresente principio e ragione di tutto.

Dio è quindi presente in ogni nostra azione e pensiero.

Ciò non significa che qualsiasi nostra azione o pensie-

ro siano giustificati nei confronti di Dio in quanto tutto ciò che si trova in contrasto (disarmonia) con Dio stesso è condannato a perire, perché mentre il Bene si trova in stato di costante perfezionamento, il Male diviene fine a se stesso, poiché nel processo della propria involuzione, perisce e si estingue.

Dio è presente quindi anche nel Male nel senso, che Dio lasciando al Male di estinguersi, consente ed è testimone del suo annientamento, nella stessa guisa che egli esalta il Bene nel sopravvivere e nel perfezionarsi. Questo processo di continuo perfezionamento ci rivela che cosa debba intendersi per Eternità.

La fine dell'Eternità risulta concepibile solamente nell'ipotesi che tutto ciò che forma l'Universo in evoluzione (la creazione continua!) si arresti in un momento nel quale, la perfezione raggiunta, l'Universo stesso s'identificasse in Dio.

Non credo che questa ipotesi sia compatibile con l'esperienza della filosofia e l'etica delle religioni, né con la nostra stessa ansia di conoscere, di migliorare, e di sopravvivere alla morte fisica.

Per questo meraviglioso travaglio del pensiero possiamo comprendere ciò che forma il nostro spirito e per la stessa via, tramite lo spirito stesso, confortarci dell'esistenza di un'anima immortale.

Perché nell'immortalità l'anima si identifica immediatamente in Dio.

119

Non è timorato di Dio colui che offende Iddio.

Offende Iddio colui che pubblicamente giudica il prossimo; poiché, in questo caso, giudicare è lo stesso che denigrare; poiché ogni creatura è opera del Signore, è offendere Dio il denigrare una Sua Opera.

120

Ma i morti quaggiù non rispondono e nessuna cosa potrà sollevare il velo dei segreti che hanno seco portati. Questi ultimi essendo fra le cose più pure che esistono e che sole ad essi appartengono. Cose che accendono un fuoco che brillerà immortale al di là della tenue linea di questa vita e si distruggono così, da se stesse, alimentando quel fuoco.

La sapienza e l'intelligenza umana s'arrestano all'orlo delle tombe: qui più nessuno sa, più nessuno comprende.

Tutto pare finisca, non c'è altro che lo spirito dei morti che continua invece a sussistere, invisibile, per dar vita ed illuminare le cose che essi hanno amato e che continueranno ad amare.



Il mio passato fu tristissimo, ebbene
perchè per avere un pò di felicità
ho dovuto sospingere il mio pensiero
nel passato?
Lo stesso fai tu, che non ti decidi
a seppellire i tuoi ricordi che conservi
dentro un'urna di vetro sempre dinanzi
al tuo cuore.
Che cosa speri ancora da essi?
Tu getti costantemente la semente di
fiori fra tante rovine ed attendi paziente
che una primavera qualunque venga
a fare sprizzare le seminate dove sono

cadute le lagrime ed a fiorire
una rosa ai piedi del tuo idolo
infranto.
Non ritornare indietro, no, non
cercare fra i tuoi ricordi ciò che
la vita ti nega tuttora. Non fare
del tuo cuore un luogo di silenzio
perchè lo spettacolo della tua vita
è troppo triste per chi l'osserva.
Sorridi con me, o sorella di
dolore, abbi pietà di tutto ciò che
tu vedi.
Io ti dico che ti sentirai vera-
mente felice il giorno in cui saprai
dare ai tuoi figli un sorriso che
nasconda un singhiozzo. — "



Ulteriori approfondimenti

«Mais j'ai finalement compris ce que l'amour.

C'est un delicieux empoisonnement, qui te vient de la femme que te plaît. Au bout de quelque temps tout le venin absorbé t'à immunisé et ce que continue a venir d'elle n'a aucun effet pour toi».

Osservazioni:

Da *Cocaine.*

Questo concetto dell'amore non è il risultato di un ragionamento e neppure di un'intuizione provocata dal ragionamento allenato all'osservazione delle cose e dei fatti. A tutta prima sembrerebbe che l'A., edotto da una personale esperienza, abbia potuto constatare sul proprio io l'influenza dell'amore, il quale agirebbe né più né meno come un vero e proprio veleno.

Ma sul «j'ai **finalement** compris» l'avverbio ha una tale forza espressiva da far assumere a questo "**finalement**", il carattere di una rivelazione. Il **tabacco,** l'alcool, la cocaina (e qualunque altro veleno) lasciano immediatamente a chi ne usa, la sensazione della loro opera, e si direbbe quasi che tanto maggiore è la coscienza del danno altrettanto minore è la resistenza a subirlo. Il primo bicchierino d'assenzio, la prima sigaretta, l'iniziazione alla polverina bianca producono un forte senso di disgusto a chi vi accede in qualità di debuttante: è quindi escluso che, nel corso del-

l'uso di questi veleni, possa **finalmente** farsi luce nell'intelligenza degli intossicati.

(Il contrario, anzi.) Poiché il ragionamento, sollecitato dalle sensazioni materiali che l'azione dei veleni produce per la prima volta sull'organismo, ha già invocato la minaccia di un "redde rationem" al quale il buon senso non presterà più fede. Assistiamo quindi alla verità rivelata attraverso la normale funzione del ragionamento nel quadro squisitamente armonico della sensibilità esteriore (meglio: meccanica). Nulla quindi, nel caso presente, che possa condurci di fronte al subcosciente od alla più piccola manifestazione di esso.

Nell'amore, in vece, considerato alla stregua di un veleno, la percezione dell'avvelenamento avviene più tardi.

«Finalement!», sembra gridare l'A. Finalmente comprendo cosa sia l'amore: «un veleno!».

Era quindi necessario un periodo fatto di esperienza e di sofferenza per accorgersi del mutamento che si andava producendo grado a grado nella composizione morfologica dell'io, sotto l'influsso dell'amore-veleno. Una vera e propria serie di esperienze innestate direttamente sulla parte migliore della coscienza la cui reattività si rivela più tardi in quanto più profonda e lontana l'azione è situata dai centri della sensibilità materiale (in opposizione quindi al caso dell'alcool). Perché l'A. definisce l'amore un "delicieux empoisonnement"? Lo prova il fatto che tutto ciò che in via di massima agisce sulla parte migliore della coscienza, provoca un risveglio della coscienza stessa. Eccita quindi la parte la più sublime della natura dell'uomo, quella che, non essendo né avendo rapporti con la materia, non soffre della corruzione che è propria della materia stessa.Così le sofferenze splendenti dei martiri della fede, le estasi dei moribondi che vedono Iddio, il disprezzo della vita negli eroi e le fatiche dell'artista sul cammino aspro e sempre con-

trastato della gloria. Subcoscienza è la parte migliore della coscienza, perché di essa è la più sterile, l'assolutamente incorruttibile, ma soprattutto **l'infallibile**.

L'intuizione, il presentimento e qualche volta la stessa esaltazione mistica sono pallidi raggi di luce che dalla lontanissima subcoscienza giungono sino ai centri della percezione animale.

E se la luce di queste manifestazioni ci sbalordisce, che sarebbe mai, dell'indescrivibile luminosità dell'astro che forma la ragione di essere della natura dell'uomo?

Il veleno-amore, la presenza del quale solamente il subcosciente può rivelare, è sensazione dolcissima, un "**delicieux empoisonnement**" e lo sa bene l'A. il quale intuitivamente rimpiange: «peut-être me resterait il encore...». E perderlo significa comprenderlo: "finalement". Ma ormai troppo tardi perché, una volta individuato dal subcosciente, il subcosciente se ne immunizza facendolo parte di se stesso.

Qualunque raggio, per quanto luminoso, il sole lo assorbe e nel sole scompare. L'amore, il vero amore, è sempre puro. È l'iniziazione la più pura della coscienza dopo quella alla conoscenza di Dio. I sensi che, nel quadro della natura sembrano quasi formare il compimento dell'amore -miracolo, intervengono in un secondo tempo e si esaltano col veleno...

«e te vient de la femme qui te plaît».

Ma questa è la stagione dell'estate dell'amore, largo di messi e di colori; e non tarda l'autunno coi suoi primi brividi...

La coscienza è lontana, il tossico rimane nel corpo solamente, così... au bout de quelque temps... Poi è l'inverno, il freddo, la fine e con essa l'immunità logica e fatale. La coscienza non esiste più, i sensi soli sopravvivono e ancora s'agitano traendo vita dalla loro energia. Poi, cessata

la forza dell'impulso, tutto tace.

La parabola s'è compiuta, il veleno ha agito ed il veleno: «qui continue a te venir, n'a plus aucune effet pour toi».

Considerazioni accessorie:

Perché vi sono amori che durano tutta la vita?

Perché la sorgente dell'interesse spirituale non si estingue nel tempo ed il subcosciente continua a percepire sensazioni nuove. In questo caso, per quanto i sensi possano venire esclusi dal quadro dell'avvenimento, essi non rappresentano mai la fase preponderante dell'amore. Se la rappresentassero, l'amore non sarebbe più amore, ma passione sessuale.

Perché l'uomo, una volta immunizzato nella saturazione del veleno, cade nuovamente ad amare una seconda, una terza, una quarta volta?

Anzitutto perché una nuova sorgente di attrattiva spirituale ridesta l'interesse del subcosciente e poi perché ogni donna ha il suo amore e quindi il suo proprio veleno.

Basterebbe tutto ciò a dimostrare la teoria di Schopenhauer sull'infelicità che nasce dai matrimoni d'amore?

Sì. Infatti la natura non ha preoccupazioni di sorta sul destino dei genitori, se essi, saranno «dopo, felici per sempre».

La felicità è necessaria un giorno, un attimo solamente: quello che favorisce il concepimento.

In quale modo Schopenhauer ha intuito, allora, la presenza e la funzione del subcosciente, nell'amore?

Dicendo che la passione (l'amore) dipende da un'illusione (inizio dell'avvelenamento) quindi l'inganno deve cessare dopo il raggiungimento del fine (immunizzazione del veleno).

Infatti: «Se la passione del Petrarca fosse stata soddisfatta non avremmo conosciuto i suoi canti».

Poiché l'etica cristiana poggia sull'indissolubilità del matrimonio e sulla monogamia, non viene quindi a trovarsi in contrasto con la natura delle cose?

Non vi è opposizione alla natura delle cose in quanto la funzione della riproduzione non solamente è rispettata ma principalmente disciplinata a tutti gli effetti morali, economici e politici che reggono le nazioni.

La coscienza sublime dell'uomo dinnanzi all'avvenimento della morte.

La morte è la fine di una vita materiale, ed il principio di un altra. Nessuna cosa comincia se non da un'altra che finisce, quindi tutto ciò che finisce genera altre cose.

Allora la morte non è la fine di nulla, né il principio di nulla, non esiste; trattasi di un semplice avvenimento transitorio, non mai definitivo, sinonimo di movimento e di continuità.



Quando si dice «essere malati di linee e di colori»: questo è proprio il mio caso. Fin da ragazzo mi stupivo come la Natura provvedesse a tutto: nessuna discordanza fra gli elementi che compongono un paesaggio.

Nelle "nature morte", fiori, ecc... la difficoltà sorge quando l'Artista provvede alla composizione orientando il proprio senso estetico verso il rapporto armonico e l'equilibrio che, soli, giustificano l'opera.

È qui che entra in gioco l'Arte con le sue dispotiche esigenze e la sua universalità, condizioni assolute per creare un capolavoro.

Esaminando attentamente i lineamenti di una persona, sia giovane o anziana, bella o brutta (il giudizio è puramente arbitrario), al vero artista non sfugge come «in qualsiasi volto ogni cosa stia bene al suo posto», tanto che l'Artista deve essere in grado, in un ritratto, di riprodurre ed anche

esaltare il fascino che qualsiasi volto possiede.

È la costante sollecitazione dell'ambiente a condizionare il gusto (il quale, di per sé, è già una prerogativa del carattere); di qui non sempre è bello ciò che piace e non a tutti piacciono le stesse cose. Ma è il lato metafisico di ogni cosa che affascina e va oltre il carattere individuale. Se io dovessi determinare l'elemento per il quale vengono superati l'istinto, l'abitudine e la necessità, segnerei quel punto verso il quale potessero incontrarsi le intuizioni così dissimili ma convergenti di Aristotile e di Platone.

L'Arte è verità e la verità è eterna.

Accedere a questa intuizione dell'eternità è prerogativa dell'anima.

È questa l'immortalità.

Queste mie considerazioni le ho tolte da una lettera che scrivevo a mio padre quando avevo dieci anni.

Mio padre, alto funzionario di banca, era severissimo; i miei nonno e bisnonno, medici, dedicarono l'intera vita a curare gratuitamente i sofferenti vivendo del reddito di alcune terre nel Pinerolese, patrimonio dei Rol sin dal sedicesimo secolo.

In quella regione, vi furono dei Rol giureconsulti ed ancora medici, tutta gente di profonda cultura umanistica, come ho potuto rilevare dall'importante biblioteca che trasmisero alla famiglia. La mia bisnonna, Cesarina Balbo, si dilettava di pittura e mio nonno Cornelio lasciò un'imponente mole di studi ad olio di paesaggio.

Mio padre, amante dell'arte, era in continuo contatto con pittori, scultori, e letterati del suo tempo ed io ricordo di aver visitato, con lui, Delleani, Cavalleri, Bistolfi, Follini. Quest'ultimo mi prese a benvolere, ma quando frequentavo il suo studio in via San Massimo, mi ero già cimentato a dipingere. Ho conservato un mio dipinto del 191.. (ero appena un ragazzino) ma ricordo bene che Fol-

lini mi disse, a proposito di quel dipinto, se lo avessi copiato da Ravier. Io non sapevo chi fosse quel pittore; più tardi, quando mi trovai di fronte ad una sua opera ne rimasi profondamente turbato, tanto che faticai poi, e non poco, a liberarmi della sua influenza, ben comprendendo che la sua pittura avrebbe condizionato irresponsabilmente la mia. Più tardi a Parigi, a Ginevra ed altrove i contatti con Utrillo, Braque, Picasso ed altri, mi consentirono quell'evoluzione per la quale, pur non avendo aderito all'astrattismo, compresi che ogni forma di espressione, quando è istintiva, è manifestazione di libertà.



Faccio seguito alla mia lettera del 5 cm., mentre La ringrazio per il primo fascicolo della *Nuova Serie di Informazioni di Parapsicologia*, che ho letto con interesse.

Lei lamenta che io sono restio ad espormi, in sede di studio dei fenomeni paranormali, a circostanziate osservazioni.

È, invece, piuttosto che io non vedo come i miei esperimenti di coscienza sublime possano interessare la materia che tanto degnamente occupa le ricerche di codesto centro di parapsicologia. I cinque quesiti che Ella mi pone esulano talmente dalla mia conoscenza dei fenomeni ai quali alludono, che mi trovo nell'impossibilità di rispondere adeguatamente.

Mi rendo perfettamente conto del Suo desiderio e sinceramente mi rammarico di non essere in grado di soddisfarLa e di contribuire, così, alla fatica del Centro che Ella presiede.

In tutta franchezza io non mi ritengo dotato di qualità paranormali od almeno di prerogative che possano farmi includere nei soggetti che offrono motivo di studio. Né posso affermare di aver avuto particolari contatti col PN, dal

momento che **tutta** la mia vita si è sempre svolta in una **naturale** atmosfera di costanti "possibilità" ove non sarebbe difficile stabilire quali siano le più notevoli.

Fin da giovanissimo mi sentii portato ad un'osservazione profonda di ogni cosa, anche delle più insignificanti, trovandomi così a meditare su di esse, forse nell'istintiva ricerca del rapporto tra gli avvenimenti ed i fattori che li compongono e dei legami che intercorrono fra cosa e cosa proprio come le fibre dello stesso tessuto.

Mi trovai così a conseguire un'abitudine mentale ove l'intuizione ed il ragionamento collaborano in stretta armonia nella ricerca di quella verità Unitaria alla quale mi sembrano tendere, in nobilissima gara, l'Etica, la Politica, le Arti e tutte le scienze in genere.

Era quindi inevitabile che io mi spingessi oltre le norme consuetudinarie del vivere e mi adoprassi per una necessità inderogabile ad agevolare il mio cammino con mezzi che Lei definirebbe paranormali, mentre io li considero di natura strettamente ortodossa.

Non esiste quindi un mio "incontro" col PN, termine che mi suona estraneo, in quanto io ritengo che **a chiunque segue la strada da me percorsa vengano offerte le mie stesse possibilità**.

Prevedo il di Lei legittimo dubbio ed anche la Sua incredulità di fronte a spiegazioni così semplicistiche; mi affretto allora a precisarLe che l'"osservazione profonda di ogni cosa" comporta l'inserimento di una determinata cosa nella visione di un Sistema Universale in rapporto al valore ed alla funzione della cosa stessa.

Accedendo quindi a questa forma di "conoscenza" il pensiero viene a trovarsi necessariamente ad essere intinto di quelle particolari essenzialità per le quali acquisisce le "possibilità" cui sopra accennavo e che autorizzerebbero ad ammettere l'esistenza di un PN, mentre invece è la

più legittima "normalità" che si manifesta.

Di qui il sorgere di facoltà delle quali mi è dato disporre solamente quando pervengo a riconoscerne la reale natura, per accoglierle allora con responsabile consapevolezza e coscienza.

A questo punto Lei potrà obiettare che è proprio attraverso lo studio del PN che tale meta è raggiungibile, ma io non esito ad affermare, almeno per quanto riguarda i miei esperimenti di coscienza sublime, che ogni ricerca in quella direzione si troverebbe in antitesi con la sorgente **spontanea** di una conoscenza giustificata dalla natura divina ed eterna dell'uomo. Il di Lei Centro si muove verso un proprio obiettivo e, per realizzarlo, si appoggia alla ricerca scientifica ed allo studio. Io mi chiedo, però, come sarebbe possibile applicare queste ricerche ai miei esperimenti di CS, alla base dei quali a Voi interesserebbe conoscere l'origine... meccanica degli stessi.



Non comprendo perché si ostinino, parlando di me, di aver ricorso a fenomeni materiali, quando invece tutta la mia vita è stata volta, dedicata ad alleviare le sofferenze del mio prossimo.

Io stesso rimasi sempre stupito se non commosso dai mezzi paranormali ai quali appoggiai le mie azioni. La sola giustificazione che trovai, a mia tranquillità, fu quella di agire per volontà di una volontà che mi sovrastava e che mi indicava la Carità come un mezzo onnipotente ed unico.

Non ebbi difficoltà di riconoscere da quella volontà, quel Dio che l'uomo esalta nell'istante stesso in cui lo dissacra. Per intanto la vita terrena è mortale a differenza di Dio che continua, già in terra, a rivelarsi eterno.

Nel dire: io sono ciò che fui e ciò che sarò, è come ricordare a noi stessi che vi fu un momento in cui, ai fini di

realizzare una creazione del Signore, abbiamo accettato la prova della vita, ben conoscendone la severità e la stessa morte, che della vita fisica è l'episodio il più immutabile.

Il nostro spirito esisteva, ma non era estrinsecato. Accettando di vivere abbiamo così dato un senso all'esistenza del nostro spirito. Saremo quindi in grado, alla nostra morte, di giudicare se siamo degni di adire ad una Eternità dove ogni cosa è meravigliosamente possibile.

Che cosa avverrà di noi se non potremo giudicarci degni di sopravvivere alla morte?

Lo ignoro, ma ritengo che in questo caso affronteremo una nuova prova prima di quella eterna.





Il Dottor Rol ritratto nel salone degli esperimenti accanto al pittore Renato Balsamo. Torino, 23 novembre 1990.



Alcuni giudizi espressi sul Dottor Rol

Per avere un'idea della complessa, straordinaria, misteriosa personalità di Gustavo Rol, bisognerebbe aggiungere al quadro abbozzato da «Planète» (giornale francese) un aspetto meno conosciuto dello stesso personaggio: il suo desiderio di alleviare il dolore umano in tutte le sue forme, il tormento interiore che lo attanaglia ogni qual volta vede tanta sofferenza sui visi che lo circondano.

Se gli si domanda come egli possa far ritornare alla vita un uomo stroncato da una crisi cardiaca, come possa guarire gli storpi, come egli possa dominare le più angosciose, le più terribili malattie psichiche, egli si fa piccolo; egli non fa altro, risponde, se non quello che gli si ordina di fare.

Se gli si domanda: chi siete voi? Egli risponde, come Gandhi, io non sono un guaritore né un mago. Io non voglio essere niente di tutto ciò.

Molti malati caduti morenti per la strada hanno riaperto gli occhi ignorando chi li avesse fatti ritornare in vita.

Genitori angosciati da una pericolosa svolta nella condotta dei loro figli hanno visto risolversi, come per incanto, situazioni senza via d'uscita; ma Rol, l'apostolo della bontà, che legge nel pensiero, che fa diagnosi sui malati, che caccia i demoni moderni, che guarisce gli incurabili, che soccorre gli infelici, che asciuga le lacrime di coloro che piangono, di coloro che soffrono, egli per se stesso non può nulla chiedere: dai suoi miracoli egli sa che non potrà ri-

cavarne alcun vantaggio, salvo la riconoscenza, sovente dubbiosa, incerta di coloro che sono stati beneficati.

Egli esegue pittura con successo ma non concede i suoi quadri altri che a coloro che gli sembrano meritare di possederli, così egli può distribuire ai poveri qualcosa in più del superfluo.

Qualche volta, bambini malati non hanno mai saputo chi li ha guariti né chi ha loro fatto dono di una meravigliosa bambola.

Il suo strano destino lo spinge sovente a votarsi a malati senza umana via d'uscita. Molto sovente esausto, affaticato, distrutto, egli resiste in piedi solamente per una sovrumana tensione dei suoi nervi d'acciaio, del suo corpo d'atleta.

Si direbbe che Dio non abbia posto alcun limite alle sue facoltà, abbia provveduto ad ancorarlo saldamente al piano morale, senza poter trarre alcun vantaggio per se stesso.

Interrogato e studiato dai cardinali della Santa Romana Chiesa, egli ha ricevuto le assicurazioni di una stima illimitata e della più alta considerazione.

Rol, misterioso personaggio del XX secolo, credente, cristiano, cammina nella vita con lo sguardo rivolto a Dio, spinto da un fuoco interiore, apostolo chiaroveggente di una legge superiore di misericordia e d'amore.



Quando il mio direttore mi chiese un servizio ampio ed approfondito su Rol, non ho temuto, com'è stato detto da molti, di avvicinare un personaggio così notorio. Dopo cinquant'anni di prestazioni a solo titolo umanitario, egli è conosciuto ovunque "come se già fosse entrato nella leggenda", la sua disponibilità è tuttora aperta.

Chi sia il Dr. G. A. Rol, come viva la sua vita di tutti i giorni, quali i pensieri che lo animano, non mi sembra che sin qui lo sia stato detto in modo esauriente. Nel parlare di lui si ignora l'uomo, non si fa che parlare dei suoi esperimenti, che vengono raccontati esaltandone il solo lato spettacolare, ma non si cerca di approfondirne la ragione, d'individuare l'origine dei fatti che turbano anche la più disponibile **credulità.**

Ma di fronte a questa realtà di mazzi di carte che assumono aspetti matematici e filosofici sconvolgenti, di scritture e pitture che avvengono spontaneamente in piena luce e senza apparenti interventi di forze medianiche, di apporti, di avvenimenti che si verificano con la più rigorosa precisione come se un invisibile calcolo premeditato li avesse disposti, ci si chiede perplessi in che modo tutto ciò possa avvenire.

Quale sia la finalità autentica di queste cose me lo ha detto Rol stesso: è l'interesse, l'utilità offerta a chiunque sappia credere e riconoscere in un trascendente che esiste, quelle possibilità che una legge di altissima espressione morale contiene, a beneficio di chi voglia e sappia in esse attingere forza, equilibrio e conforto per affrontare degnamente l'ardua prova della vita.

Mi sono proposto di studiare a fondo il personaggio quale appare nel senso più comune della vita e negli atteggiamenti che assume durante i prodigi che avvengono intorno a lui. Ho potuto constatare che tali prodigi investono diversi e particolari ordini: interessano le materie nel senso più consono alle leggi fisiche note e ne rivelano altre insospettate, ma che certamente esistono, anche se oggi la scienza ufficiale ancora le ignora.

In una sua intervista a Rol, lo scrittore Roberto Gervaso chiese se l'armonia della natura si altera durante le manifestazioni di un miracolo. Rol rispose in modo sorpren-

dente da lasciar comprendere che nel miracolo tali leggi trovano l'esaltazione ed il superamento adatti ad accogliere e giustificare il miracolo stesso.



Rol mi offerse un esperimento che sin qui non penso nessuno abbia mai tentato e che sarebbe sufficiente a rivelare la natura assolutamente disinteressata di quest'uomo straordinario. Egli mi mostrò una pubblicazione ove erano registrati, in molte pagine, i numeri usciti, durante un periodo di tempo, ad un tavolo del Casino di Monte-Carlo. Scelsi io un giorno ove lessi, a caso un numero e chiesi a Rol quale fosse il numero usato successivamente. Si concentrò per un attimo, poi mi rispose senza sbagliare e lo fece parecchie volte. Mi sembrava impossibile che egli potesse tenere a mente, nel loro ordine, centinaia di numeri, così come erano riportati sulla «Revue» di Monte-Carlo. Pensai allora che questo esperimento potesse identificarsi con quell'altro che Rol compie agevolmente: la lettura di un libro chiuso. Gli proposi allora di ripetere la cosa "sul vivo", di recarci in un Casino, e dimostrarmi di essere in grado di prevedere il numero uscente non appena la roulette si fosse messa in movimento. Ci recammo allora a Saint-Vincent (Aosta), circa un'ora da Torino dove c'è la ben nota casa da gioco, nella suggestiva cornice delle Alpi. Confesso che mi sentivo abbastanza emozionato perché, se l'esperimento fosse riuscito, avrei avuto la prova indiscutibile che lo spirito dell'uomo può essere tanto grande da saper dominare l'istinto più forte: il possesso della materia. Rifiutare quindi il denaro, col quale si può ottenere quasi tutto. Entrando nella sala da gioco, osservavo Rol. Era perfettamente calmo, quasi rilassato. Al tavolo cui ci avvicinammo il gioco stava per iniziare; la pallina era collocata nella casella

portante il numero del giorno: il 12. In quel momento, dopo il rituale «Faites vos jeux», venne dato il colpo alla pallina. Rol aveva socchiuso gli occhi e mi pareva che facesse un profondo sospiro, poi, subito mi disse: «Cadrà sul 14». «Rien ne va plus», annuì il croupier. Ancora qualche giro, poi la pallina perse lo slancio, rimbalzando sugli ostacoli, cadde sulla casella che portava il numero 14. Calcolai le possibilità perché la "cosa" avvenisse e chiesi a Rol se potesse indicarmi anche il prossimo numero. Non mi rispose subito, sembrava assente, assorto. «Faites vos jeux, Messieurs...», e dopo il «Rien ne va plus», Rol mi sospirò: «Ora verrà il cinque e si ripeterà due volte».

Previsione esatta. Notai che qualcuno osservava Rol e gli chiesi se lo sorvegliassero. «No», egli mi rispose, «non lo fanno e poi sanno benissimo che se facessi la partita, le mie possibilità scomparirebbero».





Gustavo Adolfo Rol con la curatrice dell'opera, Catterina Ferrari, nel 1993.